ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1982

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1982

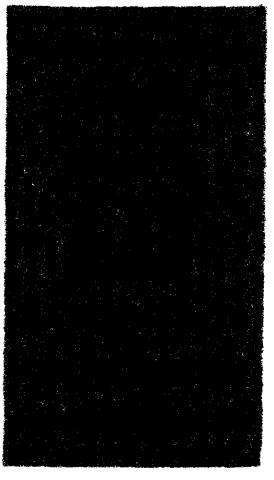
ANNO ACCADEMICO CLXXXI

ANNO ACCADEMICO CLXXXI

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1982

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1982



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

Direttore responsabile: Ugo Vaglia

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1983

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE Sen. Prof. MARIO PEDINI

Onorevoli autorità, signore e signori.

l'Ateneo ringrazia vivamente per una presenza di pubblico così qualificato e numeroso. Abbiamo il piacere questa sera di avere nuovamente tra noi l'amico dott. Francesco Sisinni, direttore Generale dei Beni Culturali. Tutti sapete quanto gli dobbiamo di riconoscenza per la sua amicizia e come egli segua con affetto l'attività della nostra istituzione.

Lei, dott. Sisinni, è sempre gradito tra noi anche perchè la Sua attività di studioso si va sempre più qualificando. Ammiro in Lei, e ho sempre ammirato anche grazie all'amicizia che ci lega da anni, la Sua capacità di essere illuminato amministratore dei Beni Culturali, e nello stesso tempo studioso sempre più raffinato della nostra letteratura ed in particolare del nostro maggior poeta italiano, Dante Alighieri. La accogliamo quindi in questa sala prestigiosa anche come dantista e come benemerito esponente del Consiglio di Amministrazione della Casa di Dante in Roma, culla di studi sempre più impegnati e a larga risonanza internazionale.

Questa sera il prof. Sisinni ci intrattiene sul XXXI Canto del Paradiso. E' uno dei più belli, dei più significativi nel grande disegno dell'aldilà dantesco. E' uno dei Canti più attuali per noi, uomini moderni che, oggi come non mai, pur di fronte a tanto progresso scientifico e tecnologico, comprendiamo che la via di Dio, anche per noi, può nascere soprattutto dall'esaltazione dell'atto di fede. Una fede che non è solo ragione ma che è soprat-

In alto: Il Presidente On. Mario Pedini apre la seduta, al suo fianco: i Professori Francesco Sisinni e Giulio Muiesan.
In basso: Un aspetto della sala.

tutto affetto, esperienza mistica, contatto vissuto con il Soprannaturale. Nel Canto XXXI Dante lascia per sempre Beatrice e, per poter penetrare il mistero di Dio, che è luce, si affida alla guida sublime di S. Bernardo, l'espressione più alta del misticismo cristiano. E' grazie a lui che la luce di Dio diventa ragione, esperienza, amore, vita totale.

Sono lieto che ad ascoltarLa questa sera, in questo eletto pubblico, vi siano anche dei giovani. Più l'umanità progredisce nella sua storia, più essa approfondisce il mistero della sua essenza divina e più ha bisogno di esperienza mistica per raggiungere le frontiere che ci portano al contatto di Dio.

A Lei, con molto piacere, e ringraziandoLa di avere avuto il tempo di venire tra noi, la parola per una lezione che sarà certamente per tutti noi esaltante.

FRANCESCO SISINNI

CANTO XXXI DEL PARADISO

Ritentiamo la lettura di Dante, accettando quella scommessa che facciamo con noi stessi ogni volta che osiamo impegnarci nella coscienza operosa dell'umiltà.

Straordinario l'effetto di tale consapevolezza: non ci riduce o emargina, ma ci coinvolge ed esalta: a mano a mano, infatti, che acquistiamo o recuperiamo semplicità, ritentando l'avventura verso gli approdi della verità o sia pure della certezza, ci appropriamo del simbolo ed il segno si fa parola. Si avvera in tal guisa il prodigio o così ci pare — e se è illusione essa prende Kantiana consistenza — di intelligere ontologicamente l'essere, di attualizzare spiritualmente il passato, di dare dimensione allo spazio e misura al tempo, tuttavia dilatandoli oltre gli imposti confini. Nel nostro caso, il prodigio è di essere e di esistere con l'Uomo e il Poeta, il Personaggio e l'Artista nella comprensione o intelligenza del suo essere ed esistere in Dio e non panteisticamente, ma per grazia d'amore.

Quante volte è stato letto questo Canto? Tante, ed in tanti tempi ed in tanti luoghi. E ogni lettura è stata una lezione perchè ogni lettore o interprete è stato ed è un Maestro. Quanti di noi stessi non abbiamo appunto sentito le letture — tra altri — di Gabrieli e Fallani, di Chiari e Petrocchi o, altrove, di Chiappelli e Valli, di Roffaré e Testa, di Maggini e Jannaco e quante volte non ci siamo trovati a meditare sulle chiose di Parodi e Pietrobono, di Pagliaro e Zuccante, di Bosco e Pasquazi?

E quanti modi e metodi e sensi per quelle ed in quelle letture.

Tant'è che meditando su di esse, si insinua in noi, e ci prende,

il fortissimo dubbio, che tenta di farsi convincimento, sull'utilità della nostra fatica. Eppure, d'altro canto, avvertiamo l'obbligo di giammai prescindere dalla inesauribilità perennemente feconda, della fonte dantesca, sicchè assumiamo quest'atto d'umiltà e amore, sapendo di doverlo accettare, appunto, come fatica, che null'altro chiede se non di essere apprezzato quale sincera e duplice testimonianza: testimonianza alla fiducia nell'umiltà che costruisce e rinnova; testimonianza allo studio e all'amore che ci ha portato e ci porta a cercare ed a ricercare il suo e nel suo Volume.

Ed eccoci di nuovo all'appuntamento che è, poi, la nostra scommessa: non avremo del tutto fallito se saremo stati capaci di far fruttare in noi proprio quell'umiltà cui Dante ci ha continuamente ammonito e grazie a cui egli, Poeta e Profeta, si è fatto degno di salire al Cielo e noi potremo farci degni di capirlo e seguirlo nell'Opera sua. Sicché ponendoci sulla strada da Lui segnata e, quindi, immedesimandoci in Lui quasi per il rinnovato miracolo del « Cupio dissolvi » riusciamo a compenetrarci ed a vivere nella temperie morale, culturale e politica in cui egli visse, appropriandoci della Sua dottrina, vivificandoci della Sua spiritualità, sublimandoci nella Sua poesia.

Questo itinerario escatologico, rapportato all'impegno meramente interpretativo, non esclude, ma comprende tutte le vie finora esperite o usate, perchè nessuna privilegiando, tutte riconduce ad unitarietà di sintesi feconda; sintesi che si fonda e sviluppa sulla realtà globale ed unificante dei molteplici e complessi elementi e momenti dell'uomo e della sua condizione di essere nel mondo.

L'operazione filologica, essenziale alla ricerca, viene così assorbita e, nel contempo, potenziata, in quella più ampia e profonda dell'investigazione antropologica ed esistenziale o più semplicemente umana.

La nostra condizione di moderni certamente ci agevola in questa fatica e ciò non solo per la vasta disponibilità di fonti documentarie e contributi esegetici che costituiscono l'insurrogabile supporto della ricerca, la quale, criticamente, sempre meglio rivela — come afferma il Russo — tutta la portata innovativa dell'attività intellettuale e letteraria di Dante, ma per la nostra medesima sensibilità, o se si vuole cultura, che, specie dopo la esperienza idealistica, da non pochi di noi vissuta in proprio, con-

sente di attualizzare nella soggettività presente dello spirito quello straordinario compendio di umanità, che è in Dante, e di meglio comprendere quel momento essenziale ed irripetibile della storia dell'Uomo — che fu la storia di Dante — nel problematico ed individuale momento del nostro esistere. Così avviene che questo grande Antenato si rifà continuamente a noi contemporaneo o addirittura coetano, tant'è che, come dice Contini, incontrarsi con Lui non è certo imbattersi in un tenace e ben conservato sopravvissuto, ma significa, piuttosto, raggiungere qualcuno arrivato prima di noi. Ma raggiungere Dante è possibile a patto che si sappia tornare alla sua lezione di umiltà. E ciò semmai, dopo aver rimeditato Pascal: Dio si nasconde a chi lo tenta e si rileva a chi umilmente lo cerca.

Ora tentare Dio vuol dire osare di conoscerlo con la sola ragione.

San Tommaso — e qui come altrove per leggere Dante ci rifacciamo all'Aquirate, senza perciò avvallare la leggenda del tomismo Dantesco — non nega il valore della ragione, ma ne segna gli invalicabili confini.

Su lui, la ragione, anzi, ha la sua propria verità ed addirittura può servire alla fede, sia dimostrandone i preamboli, sia chiarendone i fondamenti, sia, infine, confutandone le obiezioni. Ma Dio, che è il fine ultimo dell'Uomo, eccede le possibilità della ragione. Di qui la necessità della rivelazione. Così Tommaso aveva segnato i confini tra l'Uomo e Dio, la filosofia e la teologia. Ma Dante, proprio seguendoLo, va oltre.

Utilmente osserva Bosco, che motivo fondamentale della Commedia è l'esortazione all'umiltà, che il Poeta rivolge a se stesso ed a noi, mettendoci in guardia contro l'arroganza della ragione. Ma la ragione — sappiamo — è il fondamento non solo della filosofia, bensì anche della teologia.

Orbene, nel suo andare verso Dio, Dante ha avuto bisogno anzitutto di Virgilio, la ragione umana e poi di Beatrice, la ragione teologale, ma per vedere Dio ha bisogno della guida di Bernardo e cioè della contemplazione che rivela, perchè la stessa teologia è alla rivelazione subordinata.

La rivelazione, infatti, dirà proprio Bernardo nel « De diligendo Deo » ha un potere della stessa grazia concessa da Dio e che si concreta in quella visione in cui l'Eletto conosce l'amore divi-

no, che esige tuttavia amore, in contrapposizione alla tristezza del vivere quotidiano.

Si insiste ed opportunamente, su questo atteggiamento di Dante nei confronti della teologia, fondando le motivazioni della scelta di Bernardo, quale ultima guida, anche nella posizione assunta dal « Doctor mellifluus » contro la certezza superba della ragione, esaltata nelle scuole del suo tempo ed esasperata nella polemica di Abelardo. Sta di fatto che se è nostro dovere andare alle fonti per l'attendibilità del nostro discorso non solo esegetico, sappiamo proprio da una fonte immediata o di prima mano e cioè dal figlio Pietro, del convincimento cui era pervenuto Dante, ossia che « per theologiam Deum videre et cognoscere non possumus ». E ciò perchè la rivelazione non abbisogna del supporto della logica; di cui pure la teologia si avvale, ma presuppone, piuttosto, la virtù dell'umiltà, — l'umile adesione o l'incondizionata fiducia, che rende possibile l'accettazione della verità non dimostrata, né dimostrabile — e ricordiamo ancora le vie e non le prove di Tommaso — e che proprio perchè tale — Dio rivela attraverso la parola.

Ma la parola si è fatta carne: et verbum caro factum est.

A noi pare che la prima desunzione da tanto principio inerisca all'umano che l'incarnazione esalta fino a farlo carne di Dio. « Avendo compassione degli errori dell'uomo — afferma S. Bernardo nei Sermoni sul Cantico dei Cantici — Dio si degnò di uscire dal monte ombroso e denso e pose al sole il suo tabernacolo: offrì la carne a chi gustava la carne, perchè, per mezzo di questa, imparasse a gustare anche lo spirito ». E l'amore di Bernardo per Dio inizia dall'amore di Dio fatto uomo. Ma Dio, che in quanto tale, è fuori del tempo, in quanto uomo, fa parte del tempo, entra nella storia, la quale, peraltro, secondo l'Apocalisse (e forse non è senza ragione che lo studio di Eugenio Corsini su quel libro stia suscitando, in questi nostri confusi giorni, tanto interesse) è la rivelazione del Verbo Incarnato, del Cristo, sicché il Profeta — e perciò Dante — è colui che sa leggere nei segni di tanta storia la volontà di Dio.

Secondo la tomistica, inoltre, il primo passo verso il Creatore muove sempre dalla conoscenza sensibile.

L'Uomo, dice Tommaso, può elevarsi a Dio attraverso le creature, le quali conducono a Lui, come l'effetto conduce alla causa. L'incarnazione esalta l'umana natura, tant'è che nel disegno divi-

no, si fa presupposto alla stessa redenzione. Ma v'è di più. Tommaso afferma, anche, che la grazia opera attraverso la natura; dunque non la mortifica o elimina, ma la perfeziona.

Teologi moderni giungono a sostenere che, in termini metafisici l'incarnazione stessa si trova tanto nella linea della creazione, che questo, indipendentemente dal peccato, doveva culminare — redenzione o meno — nella deificazione, in forza dell'unione ipostatica delle nature umana e divina del Verbo incarnato.

E afferma, coerentemente, Sergio Bulgakov che Cristo ha elevato, con l'Incarnazione, l'umanità non solo al grado di gloria precedentemente goduta dall'uomo prima della caduta, ma allo stato di deificazione piena, alla theosis, per cui « Dio sarà tutto in tutti ».

Ed in ciò si riscontra piena convergenza tra la visione sofianica, il sistema scotista e la teoria teilhrdiana.

Ora questo Canto, al di là di ogni possibile definizione, a noi pare il momento più lirico della esaltazione della umana natura. E non può meravigliare che ciò avvenga in Paradiso, anzi nello Empireo, perchè è qui che si conclude l'andare dell'uomo verso Dio, qui l'umanità del terreno viandante raggiunge, e vi si immedesima, l'umanità del Redentore divino.

Ben vedeva, anche in tal caso, Pietrobono allorché nel suo « Dal centro al cerchio » così veniva a dire: « Dante ha sempre, fin dal primo momento della sua commedia, unito indissolubilmente fre se l'Umano e il Divino, la Natura e la Grazia, il tempo e l'eternità, senza dover, pertanto, osar nulla contro il dogma ».

« Homo sum, et humani nihil alienum a me puto », dirà nelle sue Epistole, Erasmo.

Esprime ancora, sempre Tommaso: « Cognitum est in cognoscente per modum cognoscentis » l'oggetto conosciuto è nel soggetto conoscente in conformità della natura dello stesso soggetto conoscente. Attraverso il pellegrinaggio dall'Inferno al Cielo, la grazia ha fatto tanto perfetto l'umano, da rendergli possibile la visione della perfezione in se, di Dio.

Dante, dunque, porta in Paradiso non una natura dimidiata, ma esaltata, anzi in questo suo Empireo fatto di luci e di colori, di movimenti e suoni, l'umano è salito al cielo in una progressiva dilatazione di infinito e di eterno, in cui tuttavia, spazio e tempo sconfinano senza perdere senso e misura di ritmo e dimensione.

Ed in questa premessa, signori, ci è parso di trovar la via, essenzialmente umana, per tentare la lettura di questo veramente mirabile Canto, di questi centoquarantacinque versi di pura poesia, ritmati e scanditi su fatti, personaggi e momenti, ove la natura vive tutta la sua apoteosi di grazia nel rapporto sembiotico col divino fino al compimento di ogni desianza nella rivelazione del vero sembiante dell'Uomo-Dio.

Ed ora seguiamo, sia pure con considerazioni sintetiche, lo svolgimento del Canto, attraverso i suoi momenti essenziali; la candida rosa, il saluto a Beatrice, l'apparizione di Bernardo al posto di Beatrice, la gloria della Vergine, e così facendo ci sarà forse non arduo riscontrare che l'interpretazione sembra, più attendibile trova fondamento e conforto nell'assunto della perfetta natura; ossia nella esaltazione dell'umanità divenuta perfetta.

Ci sembra infatti che ciascuno di tali momenti evidenzi aspetti e caratteri squisitamente umani.

Dante, dunque è finalmente giunto.

D'ora in poi egli non si muove più. Si muove, infatti, insegna Aristotele, chi manca di qualcuno o qualcosa, essendo il movimento segno ed effetto di imperfezione. Dante ha compiuto tutta l'umana esperienza di vita ed ha esperito e goduto di tutti i gradi dell'esperienza di grazia.

D'ora in poi il movimento interesserà solo i suoi occhi, (e questo, è stato detto, è il canto degli occhi) i luoghi dell'anima — come li chiama Dante — cui solo è dato ed urge contemplare per poi rivelare e così salvare.

Vedere o guardare, nella metafisica aristotelica, è uguale a conoscere.

Orbene, secondo la Scolastica conoscere è amare e amare è gioire. Per Dante il paradiso è, infatti, luce intellettual piena di amore / amor di vero ben pien di letizia.

Ai nostri giorni, Bergson ci dirà che questo amore mistico si identifica con l'amore di Dio per la sua opera, amore che ha creato ogni cosa ed è in grado di rivelare a chi sappia interrogarlo il mistero della creazione.

Dante, che in umiltà ha imparato ad interrogare Dio, dunque, d'ora in poi può contemplare e scoprire il mistero dell'Amore, ma a tale condizione è pervenuto, usando, anzitutto, di tutte le possibilità umane della volontà e della ragione, su chi ha potuto

poi agire, nella pienezza della grazia, la rivelazione. Tale assunto si inserisce coerentemente nella concezione mistica medievale e, in particolare, di Ugo di S. Vittore, secondo cui la contemplazione è l'epilogo di un esercizio o di una vita spirituale, i cui primi gradi sono costituiti dalla « cogitatio » — la speculazione e la meditatio — la riflessione.

Altrove abbiamo avuto occasione di analizzare le ragioni di differenziazione tra la concezione vittorina e bonaventuriana per i quali la via mistica e la via della speculazione scolastica sono entrambe ammesse e riconosciute, sia pure nella successione graduale dianzi esposta, e quella bernardiana secondo cui, invece, la via mistica esclude quella filosofica.

Ma in questa sede c'è d'uopo ritornare, invece, al nostro testo ed ai limiti che ci siamo imposti, per cui ricordiamo solo che per Dante, come per Bonaventura, ed è appena il caso di rammentare l'« Itinerarium mentis in Deum », la contemplazione vede Dio nel suo primo attributo — l'essere — e nella sua massima potenza — il bene — il che significa e presuppone che l'io empirico si fa capace della visione dell'Essere perfetto, Dio, che rapportato appunto alla volontà è bene, come rapportato all'intelletto è verità, solo quando ed in quanto è pervenuto a perfetta natura.

Per Tommaso, infatti, la stessa contemplazione è la beatitudine ultima e perfetta dell'uomo.

Dante già nel Convivio, poggiando su « li cattolici » non solo aveva ammesso l'Empireo e cioè la decima sfera che si aggiunge ai nove cieli del sistema tolemaico, ma aveva avuto anche modo di definirlo, spiegandone l'immobilità nell'assoluta perfezione e ciò coerentemente alla metafisica aristotelica ed alla teologia scolastica, dovendo per questa ultima, l'immobilità riflettere « l'unitade e stabilitade di Dio ».

Nella Divina Commedia, la concezione teologica a volte si distingue, ma a volte, invece, si identifica con quella suggerita dall'immaginazione poetica, il che non necessariamente conduce — come è apparso invece al Nardi — all'influenza della sola concezione neoplatonica, ma ci sembra, piuttosto evidenzi la valenza umana del discorso, sicché. se proprio ai Neoplatonici si vuole far ricorso, ben soccorre Plotino, ove sostiene che l'anima del mondo, corrispondente al nostro Empireo, contiene non solo la luce intellettuale divina, ma anche l'universo sensibile.

Infatti, la corporeità affermata nel Convivio e qui negata, tor-

na ad affacciarsi, sia pure nel riferimento spaziale, non solo nella prima e seconda cantica (« vegno dal loco ove tornar desio » e « il ciel che più ampio si spazia »), ma anche nella terza; posto che la divisione del Paradiso in parti, di cui la candida rosa è l'eccelsa, riconduce al concetto del finito. Or è che a tale concetto non contraddice l'interpretazione, pure fatta, da alcuni esegeti (v. Roatta), del « più di mille » riferito agli angeli, ovvero alle tante foglie del fiore, nel senso dell'innumerevole e dell'illuminato e ciò perchè — giusto quanto ci siamo proposti di rilevare — qui l'eterno ed il tempo, l'infinito e il finito, l'essere e il divenire, vengono insieme recepiti e sentiti nei termini interpretativi propriamente umani, in virtù, appunto, di quella condizione di grazia, che è la rivelazione, la quale, tuttavia, presuppone ed esige una natura divenuta perfetta, giacché integralmente redenta. Così la candida rosa è caratterizzata da fatti, elementi e qualità sensibili e sensibilmente apprezzabili, dalla luce al colore, dalla stasi al movimento.

E gli angeli, per quanto diafani, concedono immagini concretamente descrittive e la loro presenza di plenitudine o secondo altra lezione di moltitudine volante, è dinamica di bagliori di ori e di musicali espressioni, mentre i beati, immobili nella contemplazione, fanno delle loro bianche stole un mare o un cielo di candore che « nulla neve a quel termine arriva ». E quel che più conta, è che angeli e beati non celano e né velano più le loro sembianze, ma si mostrano a chi finalmente può tutto vedere in « immagine scoperta ».

A tal punto saremmo tentati di proporci due istanze che non sembra abbiano avuto finora sufficiente considerazione e cioè: se gli angeli sono perfetti e quindi di nulla manchevoli e bisognevoli, perchè si muovono incessantemente?

E se i santi sono immobili perchè pervenuti alla pienezza della beatitudine, perchè hanno bisogno che gli angeli siano a loro ministri, e, continuamente, di carità e pace?

Probabilmente l'esplicazione della contraddizione apparente condurrebbe ad accentuare il carattere umano del discorso.

Ma la via lunga ne sospinge e riteniamo, quindi, di dover tornare sul nostro cammino.

Orbene, è vero che Dante per disegnare i suoi angeli avrà attinto dalle fonti bibliche e in specie di Ezechiele e Daniele, nonché dall'Evangelico ed è vero pure che il ricorso all'immagine delle

api e dei fiori potrà essergli stata suggerita dalle letture di Anselmo e dello stesso Bernardo, ma è parimenti vero che qui il tutto si fa vita che palpita, natura che innamora, gioia della umanità che s'india. E l'essenziale è tutto qui, nel rapporto o nella fusione esaltante tra l'umano e il divino, che per alcuni è atto di grazia, per altri è soluzione teologica e per altri ancora è miracolo d'arte; mentre per noi è tutte e tre le cose insieme. Identificato, infatti, in Dante il personaggio e l'artista, si riscopre in lui il protagonista della più grande avventura ad uomo possibile, che si concreta e corona nel ritorno dell'esistente all'ente, della creatura al creatore.

Ma questo ritorno, con tutto « quanto di noi lassù fatto ha ritorno » (Paradiso 30°-114) è vissuto nella pienezza integralmente umana dell'essere, reso possibile da quell'esistenziale impegno salvifico, che nella *dottrina* trova la fonte ed il supporto e nella *poesia* la suggestione ed il linguaggio.

La nostra lettura che, nel suo impegno, certamente ambizioso, di compenetrazione ed immedesimazione, si ritiene costretta a privilegiare l'esposizione per tesi in luogo del discorso analitico sul frammento testuale, non può esimersi dall'indugiare almeno un momento su altri spunti di meditazione che, non diversamente dai precedenti, ci pare conducano a sottolineare, ancora una volta, il rilievo specifico dell'umano e per esso del reale, in questo 31° canto.

Ci riferiamo, anzitutto, alle similitudini cui qui Dante fa più volte ricorso.

Ebbene, i termini di raffronto o di riferimento hanno tutti consistenza di umana concretezza e si inscrivono, con forte incidenza, nell'area del pienamente sensibile.

Senza rinunciare alla suggestione lirica che ogni immagine suscita, anzi inebriandoci di essa, nell'istituzione meravigliosa del suo senso sublime, scopriamo, godendone, che è proprio la tavolozza del terreno a fornire carnoso pastello di luce, di linea e di colore, e con esso palpito di vita, ad ogni quadro che qui quasi in successione musicale si dispiega o squaderna: la schiera delle api che instancabile s'infiora, suggendo nettare dal calice per deporlo, fatto miele, nel favo; i Barbari, vincitori o vinti, colti da profondo stupore innanzi alla monumentalità comunque sacra di Roma, il pellegrino che giunto al compimento di ogni sua desianza perchè giunto finalmente nel tempio del suo voto, gode

ed ammira tutto in se memorizzando per poi dire ad altri ciò che egli ha veduto e, infine, il romeo che da terra lontana ha la ventura di vedere nella Veronica che — come ricorda il Villani — si mostrava in S. Pietro: impressa l'immagine del Cristo, e quasi non gli par vero e quasi non riesce a rendersene conto, sono compendi di umanità completa e profonda, ove tutti i sensi e i sentimenti, le intuizioni e le esperienze concorrono a fare dell'infinito e dell'eterno proiezione, eco e riflesso dello spazio e del tempo, dell'effettuale e del contingente.

In tal contesto ben si comprende e la trepida invocazione alla « trina luce » perchè volga il suo sguardo di misericordia « qua giuso », alla nostra procella e il ricordo angoscioso dell'amata e tristissima patria, Fiorenza, « la maledetta e sventurata fossa » evocata o meglio per l'ultima volta strappata dall'intimità segreta degli affetti per essere qui riproposta — e quasi per quella necessità ineludibile e terribile che solo alla giustizia appartiene — a confronto della paradisiaca patria celeste felicemente abitata in carità e pace, da « popol giusto e sano ».

Ma ora la contemplazione dischiude a Dante le meraviglie tutte dell'Empireo, sicché egli può finalmente vedere e comprendere « la forma general di Paradiso ».

Le mitiche colonne, il cui varco fu negato alle pretese della « Ragion pura », cedono all'istanza dell'umiltà cosciente e fidente che rivela, per grazia, quanto è del Mistero.

Dante, dunque, ha superato la tremenda sponda dell'umano ed è ben comprensibile la sua gioia, ma anche il suo orgoglio che il bisillabo « io » due volte usato sottolinea o meglio scolpisce nel senso e nel segno di una responsabilità suprema che lo fa « solo » innanzi a Dio e agli uomini.

Eppure, giungendo al divino, nulla ha egli perduto dell'umano, ché, anzi l'umano è qui potenziato ed esaltato.

E di tanto ne è prova ancora non solo l'umana « voglia » riaccesa di chiedere per sapere e così dissipare i sempre ricorrenti dubbi, bensì e soprattutto quell'umanissima domanda « ov'è ella? » che l'improvvisa scomparsa di Beatrice gli fa istantaneamente e quasi inconsciamente, perchè non sa a chi o a cosa, rivolgere.

Chi può, infatti, non leggere in quel breve ed intenso interrogativo ansia e persino smarrimento, rammarico e addirittura sgomento che la perdita vera o creduta di un bene così raro e

prezioso — quale è proprio la Donna amata — fattasi Guida sapiente, provoca nel romeo del mondo e dell'oltremondo, che se pure ha compiuto la straordinaria profetica missione non ha ancora concluso la travagliata avventura della giornata terrena.

E in questa fortissima tensione dello spirito — in cui par ci distraggono pure interessanti simmetrie e concordanze. nonché meditate interpretazioni testuali, quale quella su « uno intendea e l'altra mi rispose » — in questa lirica tensione, dicevamo, ecco sgorgare l'affettuoso saluto, che si fa preghiera.

Si è detto che in essa l'anima dell'Alighieri si placa ed è vero perchè questo è il luogo e il tempo del paradosso umano e della grazia divina.

Ma ciò non toglie che quella preghiera, nei suoi modi e nei suoi momenti, abbia tutti gli accenti dell'umano, giacché è malinconia di commiato, è canto di riconoscenza, è voce di ricordi, è invocazione di grazia.

Ed umanissima è soprattutto l'apostrofe in cui la chiama Donna! Donna egli, infatti, per l'ultima volta la saluta, quasi a richiamare, e suggellare, in mirabile compendio tutte le virtù che la fanno grande, santa e bella e tutti i sentimenti che ella sa suscitare in chi in lei può ancora sperare, perchè la sa capace di soffrire per amore e per amore esperire tutte le vie e tutti i modi che valgono a trarre l'uomo amato da servitù a libertà, a quella libertà che, come rileva Pasquazi, consiste nella disponibilità al divino e che è perciò « lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando » all'umana creatura.

Verso tale Donna, Dante ha compiutamente detto « quello che mai non fue detto d'alcuna », ma per fare ciò ha dovuto vivere intensamente e fino alla sofferenza tutta la sua straordinaria esperienza di Uomo e di Artista.

Quell'esperienza riferita e imperniata interamente su Beatrice, è segnata da almeno tre tappe — come ha rilevato Charles Branco — e precisamente la « Vita Nuova » e cioè l'esplicazione della ricerca inconscia di Beatrice — o l'approccio poetico, il Convivio e cioè il tentativo di razionalizzare quell'evento — o l'approccio filosofico — e, infine, la Divina Commedia e cioè « l'opera della perfezione intuitiva e razionale ad un tempo ». Qui dunque, si chiude questo capitolo di vita.

E, anche noi con Dante dobbiamo qui lasciare Beatrice e sen-

za indugiare oltre sulle note del saluto, le volgiamo un ultimo sguardo quasi a raccogliere, nel suo ultimo umanissimo sorriso, un magnifico fiore e per ricordarcela, così e per sempre, su quel trono che i « suoi merti le sortiro », lontana eppure vicina, beatamente immersa nell'eterna fontana (e fu a tal punto felice il richiamo del Chiappelli alle « fonti insonni » sofoclee).

E così anche noi qui ti salutiamo, o Beatrice, noi che vedemmo spegnerci all'orizzonte del nostro secolo, avaro di ideali, le luci diafane della tua pura bellezza e che — nonostante l'ora selvaggia — in cui come ripeteva Pasolini, si ha quasi paura di avere un cuore, riusciamo a conservare proprio in questo cuore affaticato le immagini o i simboli, le voci o la musica di quell'eterno femminino — das Ewig-Weibliche — che fu tema, suggestione o mito di un Ghoete e perchè non di un Blok che (e sono cento anni che egli nacque) seppe coglierne il colore musicale ed il segno per quella sua « Bellissima Dama » che lasciò a noi, tuttavia, più come vaghezza di speranza, che come certezza di fede.

Ed eccoci accanto al Santo Bernardo.

Quando Dante giungeva al suo Empireo, San Bernardo aveva lasciato la nostra « procella » da ben oltre un secolo, ma l'immagine e l'insegnamento di chi aveva saputo fondare, sull'antico ceppo benedettino, la bianca famiglia dei Cistercensi, erano più che vivi e operanti nella cultura del tempo e a Dante per più motivi doveva particolarmente interessare.

Noi, dianzi, abbiamo già avuto modo di significare una ragione che ci è parsa fondamentale per la scelta del Monaco di Clairvaux al posto di Beatrice.

Qualcuno ha tuttavia rilevato che l'Alighieri sembra abbia voluto qui sottolineare di S. Bernardo solo lo spirito contemplativo e la devozione mariana, tacendo, invece, del forte impegno all'azione che fece di lui il consigliere dei Papi e il fustigatore dei costumi, l'ispiratore di Crociate, il polemista, l'apologeta e l'apostolo.

Ma cos'è per Dante la contemplazione?

Ricordiamo che già nella Monarchia aveva scritto: « è necessario ridurre in atto la potenza dell'intelletto possibile (onde) imprima contemplare e, quindi, adoperare ».

Ed aveva subito avvertito che la contemplazione è già per se stessa « agere » e come tale fondamento del « facere » libero e costruttivo.

Per i mistici cristiani — rileva Bergson — la stessa estasi non è un punto di arrivo, ma è il punto di partenza di una azione efficace nel mondo, essendo l'amore per l'umanità l'amore stesso di Dio.

Non diversamente dai Santi Paolo di Tarso, Teresa d'Avila, Caterina da Siena, Francesco d'Assisi, e più tardi per Bernardo di Chiaravalle, la contemplazione è fondamento e sollecitazione d'impegno attivo, di azione fervida e vivificata da immenso e traboccante Amore: « la vivace carità »: ecco, dunque, e in sintesi, la caratterizzazione peculiare del Santo e la ragione qualificante della scelta di Lui.

Peraltro questa « Carità vivace » va letta, tenendo conto non solo del « De Diligendo Deo », ma, anche del « De Gradibus humilitatis et superbiae », per intendere che, se la ragione umana sta al Verbo Divino come il mezzo sta alla causa, almeno per i primi approcci alla Verità, l'amore umano è in tensione vivace verso l'amore divino, allorché esso, cercando Dio, a Lui tende e verso di Lui sale.

Ed anche in tale rivalutazione dell'umano, nel sentimento all'umano sì essenziale, che è l'amore (ne' creatura mai fu senza amore) ci è agevole rinvenire altra fondante ragione della scelta del Santo sene, dell'augusto vegliardo, contemplativo ed attivo, di Chervaux, che preferiamo immaginare più secondo l'ingenua ma tagliente linea dell'iconografia medievale, che nelle morbide « lactatio » secentesche, quale la celebre tela di Anversa.

Il pellegrinaggio è prossimo a concludersi e l'ultimo traguardo — la rivelazione del Verbo Incarnato — potrà essere raggiunto solo con un estremo atto di amore e della creatura e del Creatore.

Ma se l'atto della creatura è esito beatifico di impegno esistenziale, l'atto del Creatore è dono di grazia.

E questo dono solo la madre di tutte le grazie, Maria, potrà, intercendo, procurare a chi a Lei si rivolge con umiltà di figlio:

> « qual vuole grazie e a te non ricorre
> sua disianza vuol volar senza ali ».

Ecco perchè, se nel compimento dell'itinerario a Dio, l'ultimo momento, punto o passaggio è rappresentato da chi, alle pendici del Golgota fu affidata a Giovanni per essere Mamma di tutte le genti, nell'invocazione a Lei, mediatrice divina, sarà solo Bernardo — ed è qui, infine, un'ennesima ragione di quella

scelta — il fedele Bernardo, il Cavaliere della Vergine, a dare voce alla supplica di chi si è fatto pellegrino per tutte le genti.

La sua è voce infatti che vibra di quell'umile e affettuosa devozione che fa semplice, autentica e grata la preghiera, così come si conviene al cuore di mamma e così come vuole la fiducia sincera di chi per amore « ne farà ogne grazia ».

E con l'immagine mirabile di Lei, la più Santa delle Mamme — Maria — pacificamente gloriosa nel bagliore dell'orifiamma, festosamente trionfante nel tripudio degli angeli, di Lei — bellezza ineffabile e letizia agli occhi di « tutti l'altri Santi », concludiamo il nostro migrare in Dante e con Dante, anzi il nostro « Dantis iter in Deum », tentando di raccogliere, per gelosamente custodire, questo ultimo petalo della candida rosa, nella più santa epifania di grazia che verso umano — ed ebbe ragione il Tommaseo — poté mai dare all'intera umanità.

Ma prima di riporre nel vecchio scaffale il cercato e ricercato « Volume », ci sia concessa qualche ultima riflessione, forse non soverchia nell'economia della lettura e perciò non inutile alla migliore comprensione del testo.

Non poche interpretazioni e commenti ci sembra abbiano identificato nel Canto ora il momento dell'arte pura, ora l'epilogo dell'esperienza mistica, ora l'incontro della filosofia con la poesia.

La unilateralità delle visioni riconduce ovviamente alle particolarità dell'essere, il quale, invece, essendo unità integrale, assorbe le apparenti contraddizioni nella complessità unitaria della sintesi, sicché egli pur manifestandosi attraverso una varietà e molteplicità inesauribili di situazioni e linguaggio, conserva quell'individualità caratterizzante che farà di ogni uomo, per dirla con Kierkegoord, un singolo.

E' evidente altresì che la capacità di sintesi è la misura della maturità stessa dell'uomo, il quale, infatti, fa globalmente e non per parti la sua storia.

L'assunto, trasferito all'interpretazione di Dante, prende dalle dimensioni straordinarie proprie di quel singolo le dimensioni stesse del rapporto, sicché se egli attualizza, compendia ed esalta nel suo « io » la storia e il destino di tutti gli uomini, la dottrina profana e religiosa lo fanno filosofo e teologo, la vocazione e l'esperienza culturale lo fanno letterato e artista, la spiritualità e l'attitudine personale lo fanno mistico e poeta, ma tutte, dottrina,

vocazione, esperienza e spiritualità concorrono a farlo insieme e soprattutto Uomo, anzi quell'uno, quel tutt'uno, che è Dante, e che come osservò il Gentile, non ha da riconciliar nulla perchè tutto « sorge in lui dall'unità straordinaria di un'anima completa e fortemente personale ».

E tanto vale per l'intera sua Opera e, in specie, per la Commedia, in cui proprio le analisi particolaristiche possono indurre a parlare di poesia e non poesia, ove invece è solamente unità di umanità e di arte, perchè *uno* è il personaggio e l'artista.

Ecco perchè ci sembra abbia ragione il Grayson quando afferma che la Commedia non solo assorbe in se tutta l'esperienza di Dante come uomo, esule, pensatore e poeta, ma nello stesso tempo pone fine alla ricerca di una forma di comunicazione che unisca insieme le virtù e le possibilità della prosa con quelle della « poesia » o ancora Pasolini, secondo cui Dante riesce a creare una felice e perfetta « mescolanza di romanzo e poesia ».

Romanzo e poesia ed insieme rivelazione ed azione di quello Amore sempiterno che rinnova nell'uomo, tornato libero, giacché purificato, e redento, il Miracolo ed il Mistero dell'Incarnazione: « Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus ».

Con questo ed in questo spirito abbiamo inteso leggere il mirabile Canto e se l'umiltà ha potuto anche in noi operare la sua grazia, pure questa fatica, forse, sarà stata vissuta, non del tutto indarno.

CONSEGNA DEI PREMI

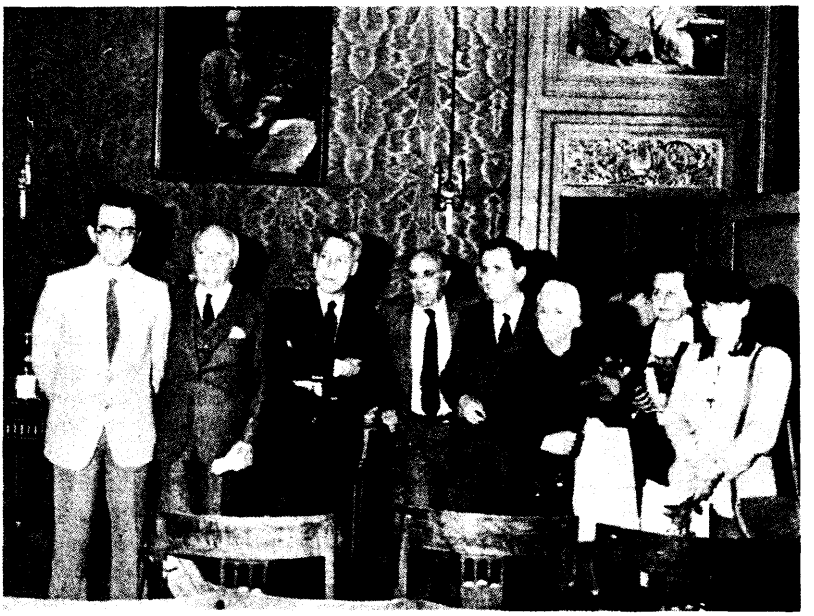
A nome di tutti La ringrazio vivamente, prof. Sisinni, per la Sua mirabile esposizione. Non è la prima volta che Lei viene tra noi a parlarci di Dante ma, questa sera in particolare, abbiamo sentito in Lei una maturità di espressione, una finezza di analisi, un entusiasmo di penetrazione, che ci confermano come uno studioso di giovane età come Lei conquisti, anno per anno, le tappe più luminose della maturità.

Le Sue parole, la vibrazione che abbiamo vissuto in esse, valgono a dare ancor più significato alla cerimonia che ora ci apprestiamo a compiere: la consegna dei diplomi di benemerenza che, annualmente, l'Ateneo assegna a ricordo anche di benefattori bresciani che, sensbiili all'impegno della ricerca culturale, fanno dell'Ateneo l'amministratore della propria generosità.

E' per conto del premio Foresti che riconosciamo i meriti della signorina Stefana Parma, studentessa nel nostro Istituto Agrario Pastori. Il premio intitolato al nome di Achille Bertelli è assegnato alla professoressa Isa Grandinetti Marchiori che, pubblicando la sua ultima opera « Zenissa e il Bren », ci offre un'opera quanto mai significativa nella letteratura della gioventù. La signora Angela Zucchini, che si è particolarmente distinta per merito filantropico, riceve il premio Clara Pilati: noi la vogliamo qui onorare perchè la cultura è anche di bene. L'ing. Giuseppe Bresciani è titolare del premio filantropico Paolo Bastianello e lo accetta anche ad onore di tutti i membri del sodalizio che egli presiede con tanto civile impegno.

E da ultimo, per la prima volta siamo gli amministratori questa sera, come Ateneo, del premio Gianni Ferrari per i giovani. Il nome di Gianni Ferrari è ben noto nella nostra provincia: nome di un industriale benemerito che con la sua attività concorse, nei momenti difficili della ricostruzione, al rilancio dell'economia, nome noto in particolare anche nel campo delle attività sportive. Ed è proprio per onorare Gianni Ferrari che, su proposta dell'illustre prof. Muiesan, della nostra Università di medicina di Brescia, noi premiamo questa sera un giovane, il dott. Enrico Boni, che si è distinto per gli studi sulla « ipertensione negli sportivi ».

Il nome di Boni, mi consenta caro dott. Enrico, ci è particolarmente caro. Lei è figlio del nostro benemerito sindaco, prof.



Il Presidente On. Mario Pedini, il Prof. Muiesan e il Signor Ferrari, in rapresentanza della famiglia Ferrari promotrice del Premio « Gianni Ferrari » coi premiati (da destra): Enrico Boni. Giuseppe Bresciani, Angela Zucchini, Isa Grandinetti Marchiori, Stefana Parma.

Bruno Boni, che per tanti anni ha retto l'amministrazione del comune di Brescia ed ora regge la presidenza dell'amministrazione provinciale. Che se poi guardo il titolo del lavoro per il quale il prof. Muiesan ha proposto il riconoscimento, direi che vi è anche qualche cosa di personale e familiare in questo premio. Chi non ricorda il prof. Bruno Boni, oltre che come sindaco, oltre che come sportivo, anche come animatore della Brescia dello sport? Sono quindi lieto, caro prof. Muiesan, di questa scelta. E colgo l'occasione per ringraziare Lei per la sua presenza in mezzo a noi che, io spero, vuol significare anche uno spirito di fraterna collaborazione tra il nostro antico Ateneo e l'Università bresciana nata da pochi mesi, ma in via definitiva, alla realtà culturale della nostra città.

A tutti i premiati le migliori felicitazioni mentre prego le autorità di voler collaborare con me alla consegna dei diplomi.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO
sull'attività svolta nell'anno 1982

Notevole nell'anno decorso 1982 l'attività della nostra Accademia e la sua produzione editoriale. Sono apparsi i volumi:

Armi e Cultura nel Bresciano: 1420-1870, che contiene gli Atti del Convegno internazionale tenuto l'anno precedente;

Gli Atti del Convegno di Studio su *Musei e Collezioni d'Armi*, tenuto dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali in collaborazione con l'Ateneo;

Il *Dizionario terminologico delle armi difensive dal Medioevo all'età moderna*, edito a cura dell'Ufficio Centrale del Catalogo e della Documentazione con il nostro Ateneo, a cura dell'Arch. Dott. Lionello Boccia.

Queste pubblicazioni furono presentate in pubblica assemblea, rispettivamente, dal Dr. Marco Morin, dal Dr. Nolfo di Carpegna, e dal Prof. Oreste Ferrari, Direttore dell'Ufficio Centrale del Catalogo e della Documentazione, alla presenza del Sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali, Senatore Pietro Mezzapesa, e delle più alte Autorità della Provincia e della Città.

Il Prof. Alessandro Galluzzi, della Pontificia Università di Roma, presentò l'opera del Socio Mons. Antonio Fappani su l'*Episcopato di Gerolamo Verzeri*.

Promosso dal Presidente On. Mario Pedini e dal Socio Prof. Romeo Crippa, Docente dell'Università di Genova, si è svolto nei giorni 1 e 2 Aprile l'atteso Convegno su *Aspetti e momenti della filosofia contemporanea*: *Bernardino Varisco, Francesco Bonatelli, Giacinto Tredici*, con relazioni dei Professori Ezio Riondato, Gaetano Calabrò, Romeo Crippa, Giovanni Landucci, Enzo Giammancheri, Marino Gentile, e le comunicazioni di Virginia Guazzoni Foà, e di Matteo Perrini.

L'intera attività accademica registra, inoltre, tornate particolarmente seguite per approfondite relazioni di interesse, non solo alla storia locale, di alcuni fra i più noti studiosi italiani.

L'On. Avv. Giovanni Giavazzi, Deputato al Parlamento Europeo, trattò il tema *Esigenze di una politica economica europea per gli anni* 80.

Il Prof. Francesco Corbellini, Presidente dell'ENEL, illustrò nella sala del Franciscanum, dopo un proficuo incontro presso l'Ateneo con operatori economici, il *Problema della politica energetica nel passato e nel futuro.* La sala era gremita di studenti, e di giovani appartenenti al Gruppo Astrofisma, che, a conclusione dell'applaudito discorso, rivolsero domande di interesse scientifico all'illustre Oratore.

Il Prof. Mario Scotti, Docente dell'Università di Roma, ricordò *Benedetto Croce a trent'anni dalla morte.*

L'Arch. Ruggero Boschi, della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Brescia, Mantova e Cremona, tenne una conferenza con proiezioni sulla *Strada dello Stelvio nel progetto di Carlo Donegani.*

In collaborazione con l'Ateneo, il Comitato per le manifestazioni della Musica Barocca promosse due conferenze rispettivamente del Prof. Pietro Buscaroli su *Arcangelo Corelli e la sua posizione storica;* e del Prof. Edoardo Farina su *Francesco Turrini.*

Infine va ricordato l'incontro con la stampa cittadina dedicato alla presentazione del piano dell'Edizione Nazionale per le opere di Giuseppe Cesare Abba, tenuto dal Prof. Luigi Cattanei, Preside del Liceo Classico « Colombo » di Genova.

Anche nel 1982 all'Ateneo non sono mancati gravi lutti per la scomparsa di illustri e benemeriti Soci: Mons. Luigi Fossati, Prof. Franco Feroldi, Italo Zaina, Ing. Alfredo Giarratana, Ing. Nando de Toni, per i quali furono tenute adeguate commemorazioni. Ma è doveroso rievocare i nomi, in questa solenne assemblea, e ricordare la loro assidua partecipazione alla vita accademica, e la sincera amicizia che ci ha legato in tanti anni di comune lavoro e di studio.

Al nome dei Soci Effettivi defunti, non possiamo dimenticare

quelli dei Soci Corrispondenti (anche se lo Statuto non ne faccia obbligo); Claudio Cesare Secchi, Segretario e poi Presidente della Società Storica Lombarda, e lo storico Lamberto Donati, autori di studi profondi e originali, convinti sostenitori delle attività accademiche.

RINGRAZIAMENTI

L'Ateneo ha il dovere di ringraziare pubblicamente quanti hanno contribuito alla realizzazione del suo programma, ed hanno concorso con contributi provvidenziali. In particolare: il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; la Camera di Commercio I.A.A.; le Banche Credito Agrario Bresciano, S. Paolo, Credito Bergamasco, Banca Popolare di Palazzolo, Banco Cooperativa Valsabbina; l'Ente Provinciale per il Turismo; l'Amministrazione Provinciale; il Comune di Brescia; l'Ordine dei Medici e degli Avvocati; il Cav. del Lavoro Pier Giuseppe Beretta; il Comm. Albino Berardi, il Dr. Roberto de Miranda, l'On. Ing. Sam Quilleri.

PREMIO « FRANCO FORESTI »

Il premio consiste in una borsa di studio riservata ad uno studente frequentante l'ultimo anno di un Istituto superiore di Brescia.

E' stato assegnato alla studentessa STEFANIA PARMA dell'Istituto agrario « Pastori » segnalata per disciplina e profitto.

PREMIO « ACHILLE BERTELLI »

Premio quadriennale, riservato a un insegnante autore di libri per la gioventù; è stato assegnato alla signora Cav. ISA GRANDINETTI MARCHIORI autrice del romanzo *Zelissa e il Bren,* composto con intento di dipingere fedelmente l'età dei Cenomani nella nostra provincia mediante una favola di invenzione ispirata ad una alta idealità morale e umana.

Il libro, edito dalla Magalini editrice, di Rezzato, ha ottenuto riconoscimenti culturali e lusinghieri consensi pubblici; ma il merito che oggi l'Accademia le riconosce è quello di avere suggerito una chiave di lettura persuasiva a sfondo storico ricercando l'argomento, fra le radici del nostro passato, particolarmente adatto ai giovani per forma e contenuto.

PREMIO « CLARA PILATI »

Premio al merito filantropico.

E' stato consegnato alla signorina ANGELA ZUCCHINI.

La signorina Zucchini dedica la sua vita al lavoro, alla cura e all'assistenza a famiglie indigenti, in particolare agli ammalati; la sua assistenza si è estesa anche oltre la città.

La sua opera filantropica è stata riconosciuta ed elogiata dai Sommi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II.

PREMIO « PAOLO BASTIANELLO »

E' stato assegnato all'Ing. Dr. GIUSEPPE BRESCIANI che da molti anni svolge intensa attività, quale Presidente della Associazione Volontari Ospedalieri, in favore dei degenti negli ospedali cittadini.

Con la sua dedizione, fedele al principio di gratuità totale e di rinuncia alla ricerca di qualsiasi forma di gratificazione, è di vivo esempio a tutti i volontari nella donazione di se stessi agli ammalati giacenti in ospedale, sofferenti nel corpo e nello spirito, per dare loro ciò che nessuna struttura ospedaliera può dare.

PREMIO « GIANNI FERRARI »

Il Premio « Gianni Ferrari » è destinato a sovvenzionare gli studi di un giovane laureato in Medicina e Chirurgia bresciano su di un argomento di grande attualità quale è quello dell'ipertensione arteriosa ipercinetica nel giovane sportivo.

Si riportano di seguito le parole dette all'Assemblea dal Prof. Giulio Muiesan, Ordinario di Clinica Medica Generale dell'Università di Brescia, Relatore della Commissione preposta al conferimento del Premio di Studio della Fondazione.

La pratica dello sport in generale è oggi sempre più incoraggiata e diffusa nella popolazione e specialmente tra i giovani in quanto è stato dimostrato da numerose indagini epidemiologiche che l'attività fisica « protegge » in una certa misura il nostro organismo dai danni che possono essere conseguenti all'arteriosclerosi e costituisce entro certi limiti una difesa contro i vari fattori di rischio cardiovascolare.

Tuttavia, le numerose ricerche epidemiologiche che sono state eseguite per identificare i fattori di rischio cardiovascolari hanno dimostrato che l'ipertensione arteriosa ne è forse quello più importante in senso quantitativo e qualitativo e che la incidenza dell'ipertensione nella popolazione di età giovane ed anche tra gli adolescenti è più elevata di quanto non si pensasse nel passato. Ciò ha portato ad una migliore conoscenza del problema in generale, ma anche alla individuazione di nuove problematiche. La cosidetta ipertensione arteriosa borderline o di confine (un tempo impropriamente definita labile) è abbastanza frequente tra i giovani che praticano una attività sportiva e presentano una risposta di adattamento allo sforzo caratterizzata da modalità particolari diverse da quelle fisiologiche.

Allo scopo di meglio precisare le caratteristiche di tale particolare forma di ipertensione e la sua reale importanza nei giovani sportivi, vengono eseguiti interessanti studi nella Clinica Medica dell'Università di Brescia, da me diretta, con collaboratori di particolare competenza ed attrezzatura scientifica in tale settore.

Il vincitore della borsa Gianni Ferrari è il Dr. ENRICO BONI, che da anni lavora nella Clinica Medica di Brescia, dapprima come allievo interno e poi come medico interno e specializzando il Medicina Interna.

Il Dr. Enrico Boni si è laureato nel 1981 con lode discutendo una tesi sull'ipertensione arteriosa ed ha già pubblicato numerose memorie su riviste scientifiche nazionali e internazionali.

Tale iniziativa, nobile e generosa, della famiglia Ferrari va ad onorare la memoria del compianto Gianni Ferrari, sportivo ap-

passionato ed intrepido, e rappresenta una concreta testimonianza dell'interesse della città allo sviluppo della sua Università ed all'incoraggiamento dei suoi giovani più studiosi e meritevoli.

In altra parte del presente volume sono riportate le commemorazioni dei Soci defunti; tranne quella del Prof. Feroldi, che verrà pubblicata sul prossimo volume dei Commentari, perchè non ancora pervenutaci.

ATTI ACCADEMICI

GIOVANNI GIAVAZZI

ESIGENZE DI UNA POLITICA ECONOMICA EUROPEA PER GLI ANNI 80

PREMESSE

Non credo inutile accennare ad una breve premessa prima di entrare nel tema vero e proprio che mi è stato proposto.

Anno 1957, venticinque anni fa l'articolo 2 del trattato di Roma definiva chiaramente la missione della Comunità che consiste nel « promuovere uno sviluppo armonioso delle attività « economiche nell'insieme della Comunità, una espansione con- « tinua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramen- « to sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni « fra gli Stati Membri che ad essa partecipano ».

Anno 1972, dieci anni fa, conferenza di Parigi, nella dichiarazione comune (punto 16) i Capi di Stato e di Governo si prefiggevano « come obiettivo principale di trasformare *entro la fine* « *dell'attuale decennio* e nell'assoluto rispetto dei Trattati sotto- « scritti l'insieme delle relazioni degli Stati Membri in una « Unione Europea ».

Anno 1982, presentazione della proposta cosidetta Genscher-Colombo. In una delle premesse i Capi di Stato e di Governo « riaffermano la loro volontà politica di sviluppare l'insieme « delle relazioni fra i loro Stati e creare una Unione Europea. « A tal fine essi hanno formulato i seguenti principi di un atto

« Europeo quale ulteriore contributo alla costituzione di una « Unione Europea ».

Sono tre tappe, — la prima per la verità concretata in atti formali aventi effetto giuridico, la terza in una proposta per ora avente solo valore politico, anche se importante, che si possono indicare emblematicamente fra le molte, nel travagliato — anche se complessivamente positivo — sviluppo della « linea Europea » oscillante continuamente tra una spinta verso il rinsaldamento del vincolo comunitario e le difficoltà, per certi aspetti crescenti, del superamento delle resistenze delle sovranità e degli interessi esclusivamente nazionali o settoriali.

Con la conseguenza che alla concordanza sui principi e sui fini ha corrisposto sempre solo una scelta di mezzi di attuazione che avevano insita in sé più la mediazione in compromesso tra le due predette esigenze, che la forza di attuare completamente i fini prepostisi.

Così avvenne nel Trattato di Roma. All'ampiezza dell'obiettivo è infatti corrisposta la formulazione di poteri e mezzi per conseguirlo che riguardavano solo una parte dei fattori che determinano lo sviluppo economico sociale (praticamente si è previsto in modo veramente comunitario con creazione di relativi poteri solo il funzionamento dell'unione doganale, la realizzazione di una politica commerciale comune e il rispetto delle regole di concorrenza). Per il resto si sono fissate più regole di coordinamento delle politiche nazionali che di una vera e propria politica comunitaria.

Si che il molto che comunque è stato fatto, sia nella effettuazione di politiche comunitarie (fra cui spicca per la sua imponenza quella agricola e per le sue carenze quella dei trasporti); sia per gradualmente intensificare gli interventi nel campo della correzione degli squilibri (regionali e sociali); sia per la cooperazione e lo sviluppo (in particolare con gli accordi di Lomé); sia, infine, nel campo monetario; ha sempre peccato e pecca, volta volta, di insufficienza di idonei poteri, o di chiarezza di rapporti istituzionali tra organi della Comunità e tra la Comunità e i Governi degli Stati Membri, o di squilibrio di mezzi finanziari a disposizione delle singole politiche nella generale insufficienza di essi; *ed infine, sempre, di carenza decisionale e di lentezza di intervento.*

Così avvenne a seguito delle affermazioni *della Conferenza di*

Parigi, che non dettero certo luogo, malgrado la loro solenne determinatezza, ad un successivo processo verso quella Unione il cui perseguimento era pur fissato in un termine decennale, che se dovessimo esprimerci con dizione giuridica dovremmo appellare decisivo e perentorio (era indicato infatti come « obiettivo principale » dell'azione degli Stati e Governi).

Così infine non si può escludere che avvenga anche con la *proposta Genscher-Colombo* che contiene una ampia affermazione di principi, fra i quali particolarmente significativi quello della assoluta necessità di una politica esterna comune; di una politica coordinata della sicurezza; dell'armonizzazione legislativa e (fatto particolarmente significativo e nuovo) di una stretta cooperazione nel campo culturale e dell'ordine pubblico. Ma che è costretta a far seguire proposte attuative non certo consone né a tali principi né a quello affermato, a latere, delle necessità del rafforzamento dell'integrazione economica.

Non può certo, quindi, stupire il senso di *disagio* che oggi permane soprattutto negli ambienti più vicini idealmente e operativamente al campo Europeo.

Disagio che diviene *preoccupazione*, e alle volte *scoramento*, se si pone a raffronto l'affievolirsi dell'azione comunitaria da un lato, ed il crescere, di contro, dell'esigenza di tale azione, di fronte all'incupirsi dell'orizzonte politico internazionale ed allo aggravarsi dei sintomi di crisi nel campo economico sociale.

In questo quadro che non deve portare al pessimismo, solo se realisticamente e tempestivamente ci si renderà conto delle situazioni al fine di porvi rimedio, si inquadra, più specificamente, quello della politica economica, negli anni che ormai cominciano a decorrere velocemente del decennio ottanta.

CARATTERISTICHE DI UNA POLITICA ECONOMICA EUROPEA

Passando ora all'argomento più specifico delle esigenze di una politica economica europea esaminerò tre aspetti: *l'avvertimento delle necessità, la correzione delle politiche esistenti, il rilancio delle nuove politiche.*

1) *L'avvertimento delle necessità.*

L'ultima crisi, quella dell'80, provocata dalla Gran Bretagna sfociò nel « mandato » (mandato del 30 maggio) dato dal Consiglio dei Ministri alla Commissione di elaborare proposte organiche per il consolidamento del processo di integrazione; il 24 giugno 1981 la Commissione rispondeva con un primo documento (cui ne sono seguiti altri sui vari aspetti settoriali e particolari) in cui veniva raccomandata una *strategia globale di rilancio europeo* centrata su tre grandi capisaldi:

— sviluppare le nuove politiche comunitarie (nel settore della energia, della ricerca e sviluppo, dell'industria, della formazione, della ristrutturazione industriale, ecc.) per restaurare gradualmente le condizioni per una ripresa della crescita economica e per il conseguimento della piena occupazione, nel contesto di un ampio disegno di ristrutturazione dell'industria europea;

— riformare ed adeguare la politica agricola comune (PAC), nel rispetto dei suoi principi di base;

— apportare al bilancio le modifiche temporanee conseguenti, in attesa che lo sviluppo delle politiche comuni fornisca una soluzione duratura al problema delle finanze comunitarie.

In particolare, la Commissione ha elaborato un progetto di *programma di politica economica a medio termine* 1981-1985, con le grandi linee per tale strategia globale di rilancio. Gli obiettivi fondamentali individuati sono di due tipi:

— ridurre l'inflazione e migliorare la stabilità economica;

— promuovere i mutamenti strutturali necessari per accellerare la crescita e aumentare il livello occupazionale, in un'ottica che quindi privilegia il lato dell'offerta (supply side economics) coerentemente agli orientamenti che attualmente sono alla base anche della politica economica in altri paesi (es. Stati Uniti).

La strategia proposta dalla Commissione si articola particolarmente sui seguenti capisaldi:

— promuovere la stabilità degli obiettivi e la continuità e prevedibilità della gestione della politica economica, per consenti-

re agli operatori economici un ordinato adeguamento alle tendenze evolutive dei sistemi economici;

— promuovere la flessibilità dei sistemi e dei comportamenti, per uno snello adattamento alla nuova realtà interna ed internazionale, grazie anche ad un miglioramento dei meccanismi di mercato e ad una migliore mobilità dei fattori produttivi (capitale e lavoro);

— mantenere l'elevato grado di apertura nei confronti del resto del mondo e riassorbire con gradualità il disavanzo della bilancia dei pagamenti, rifuggendo da qualunque tentazione protezionistica;

— stimolare l'evoluzione delle economie nazionali verso una più stretta convergenza, premessa indispensabile per una più intensa integrazione economica.

Si può quindi osservare — ed è fatto positivo — che l'avvertimento della crisi è avvenuto, ed una messa in moto degli organismi comunitari si è avuta.

Sintomatico a tale effetto è che la Commissione, seguendo l'indirizzo dato dal Parlamento sulla base di due risoluzioni della Commissione Economica (relatore Giavazzi) e della Commissione Bilancio (relatore Pfennig) abbia indicato nella scelta di strategia l'unica strada possibile per superare la crisi della Comunità, ed abbia rifiutato invece la dilatoria ed inefficace strada delle rettifiche parziali di bilancio, che avrebbe provocato un riequilibrio puramente contabile delle situazioni fra Stato e Stato, lasciando inalterate le sottostanti reali cause di questi squilibri.

Bisogna però subito osservare che la traduzione in atto dei principi dati dalla Commissione e — a parole — accettati da tutti come validi presenta tutt'ora gravi difficoltà avanti il Consiglio dei Ministri che rischia di non riuscire a raggiungere su alcuni fondamentali punti il necessario unanime consenso.

2) *La correzione delle politiche esistenti.*

Dall'osservazione fatta all'inizio, sulla carenza di efficacia dei mezzi rispetto ai fini ne è derivato, come è logico, una insufficiente attuazione delle stesse, sia pure parziali, politiche previste dai Trattati.

Di qui la prima necessità, quella della più puntuale e completa attuazione di queste politiche.

a) *In primo luogo la reale attuazione di un mercato comune.*

La CEE, pur essendo basata su un « mercato comune », cioé su di una unione doganale con in più la libertà di movimento per i fattori produttivi (lavoro e capitale), si trova tuttora ben lontana dall'aver effettivamente realizzato l'unificazione del proprio mercato interno. Ad esempio, i prezzi delle automobili (uno dei beni principalmente oggetto di commercio internazionale) presentano ancora delle diversità per lo stesso modello da uno Stato membro all'altro sino al 50%! Ciò è possibile in quanto i dieci paesi della C.E.E. utilizzano in modo massiccio le regolamentazioni tecniche ed amministrative al fine di ostacolare gli scambi all'interno della Comunità.

E' necessario procedere con la massima sollecitudine sul fronte degli *ostacoli tecnici agli scambi*, tramite l'armonizzazione delle regolamentazioni tecniche ed amministrative e dando piena attuazione alla giurisprudenza della Corte di Giustizia (caso Cassis de Dijon), che ha sottolineato il contrasto tra tali comportamenti ed il Trattato di Roma. Il Commissario per il mercato interno (Karl Heinz Narjes) ha avanzato delle proposte in tal senso al Consiglio che dovrebbero essere accettate al più presto, con il risultato di diminuire i prezzi di certi beni e di aumentare — grazie ai maggiori scambi ed ai più elevati livelli di efficienza — la competitività dell'industria europea ed i suoi livelli occupazionali.

La *libertà di stabilimento* in certi settori tuttora di fatto non esiste, come ad esempio nel settore bancario ed assicurativo, dove una maggiore concorrenza a livello europeo potrebbe portare sensibili vantaggi, al momento impediti dal protezionismo nazionale (assai forte soprattutto nel campo assicurativo).

Inoltre esistono delle situazioni di *oligopolio e di cartellizzazione* assai lesive per i consumatori e l'intera economia europea, senza che vi sia alcuna giustificazione sul piano dell'efficienza.

Ad esempio, nel campo delle tariffe aeree la situazione è

intollerabile, e purtroppo la Commissione si è dimostrata troppo timida nel tentare di affrontarla con decisione.

Un maggior grado di concorrenza è necessario in molti settori industriali. Il settimanale inglese The Economist (28 novembre 1981) ha citato la seguente affermazione del responsabile della divisione microproduttori (microchips) della Siemens: « Se solo la CEE smettesse di spendere cifre irriso-« rie qua e là a favore dell'industria e ci fornisse un vero « impulso per la nostra crescita creando veramente una situa-« zione di libera concorrenza per i contratti europei nel « campo delle telecomunicazioni, allora, grazie al fatto di « disporre di un enorme mercato interno, potremo efficace-« mente affrontare la concorrenza americana e giapponese « e batterla ».

Una situazione di libera concorrenza nel campo delle telecomunicazioni nella Comunità consentirebbe infatti ai produttori più efficienti di godere appieno delle economie di scala, aumentando la loro efficienza economica e tecnica, e quindi diminuendo i loro prezzi a favore dei consumatori europei e della loro competitività internazionale. Sinora, invece, purtroppo, la Commissione è stata più attenta a contribuire alla costruzione di cartelli (ed esempio per la siderurgia), piuttosto che alla loro distruzione.

Bisogna però riconoscere a difesa della Commissione stessa che anche quegli scarsi tentativi di politica comune nel campo industriale hanno trovato scarso appoggio (per non dire opposizione) nelle diverse tendenze affiorate nel Consiglio dei Ministri al momento della deliberazione dei relativi provvedimenti.

Solo dando al mercato europeo una vera dimensione comunitaria è possibile far godere all'industria della CEE i vantaggi del processo di integrazione economica, che si farebbero poi sentire sia sul piano interno che su quello internazionale; in caso contrario, cioé senza un consolidamento del mercato e quindi dell'industria europea alla luce di quanto detto, sembra del tutto utopistico il pensare ad una strategia di rilancio del processo di integrazione, per non parlare dell'unione economica, monetaria e politica che dovrebbe rappresentarne lo sbocco naturale.

b) *In secondo luogo la riforma della politica agricola comune (PAC).*

Attualmente la PAC è di gran lunga la principale politica comune della CEE sul piano interno; per alcuni, anzi, è l'*unica* vera politica comune che si sia stati in grado di realizzare, a parte le iniziative sul piano esterno (gestione dell'unione doganale, relazioni esterne, rapporti coi paesi in via di sviluppo). Attualmente la PAC assorbe all'incirca i sette decimi del bilancio comunitario, ed è stato possibile contenere in una qualche misura tale onere finanziario solo grazie al sostenuto andamento dei prezzi agricoli mondiali che ha consentito di ridurre le restituzioni alle esportazioni dei surplus agricoli europei.

Tuttavia, gli *oneri finanziari della PAC* sembrano sempre più *insostenibili*, data l'impossibilità, almeno al presente, di aumentare le entrate del bilancio comunitario. Come è noto, esso si basa per la quasi totalità sulle « risorse proprie », e cioé sui dazi doganali e sui prelievi agricoli riscossi dagli stati membri, nonché sul « gettito IVA » sino all'1 per cento della base imponibile armonizzata degli stessi stati membri.

I dazi doganali sono destinati a perdere continuamente d'importanza a seguito delle riduzioni tariffarie decise in sede internazionale (Tokyo Round, ecc.), l'andamento dei prelievi agricoli (dazi variabili all'importazione) dipende da quello dei prezzi agricoli mondiali (al loro aumento, diminuendo lo squilibrio con i prezzi interni alla Comunità, i prelievi diminuiscono), mentre le « risorse IVA » sono ormai praticamente utilizzate al 100%. Sul fronte delle entrate, quindi, si sta raggiungendo il « tetto » delle risorse proprie oltre il quale non è possibile andare, salvo il consenso unanime degli Stati Membri che per ora non esiste, mentre i livelli raggiunti dalla spesa agricola inevitabilmente obbligano alla compressione di tutte le altre spese, e soprattutto di quelle finalizzate a modifiche strutturali nella Comunità (regionale, sociale, eccetera).

E' sintomatico, al proposito, notare come nell'ambito della spesa agricola solo una piccola quota sia destinata al miglioramento delle strutture agricole (FEOGA orientamento), mentre la quasi totalità è destinata alla gestione del mercato agricolo (FEOGA garanzia), cioé al sostegno dei prezzi, allo

smaltimento sui mercati mondiali delle eccedenze comunitarie, alle sovvenzioni dirette per certi prodotti, ecc.

Per di più, tale enorme onere finanziario (perlomeno rispetto alla spesa totale) è ripartito in modo assai squilibrato, dal punto di vista dei prodotti che ne beneficiano. Oltre il 40% delle spese del FEOGA garanzia sono destinate al settore lattiero-caseario che — assieme ad altri prodotti di tipo « continentale » come la carne e i cereali — sicuramente gode di un trattamento eccessivamente favorevole, paragonato a quello riservato ai prodotti di tipo « mediterraneo ». La *discriminazione tra i prodotti del centro-nord e quelli del sud* della Comunità è in parte dovuta a motivi tecnici (difficoltà di stoccaggio, ecc.) che hanno portato a diversi meccanismi previsti dalla PAC ed in parte alle diverse forze politiche nell'interno della Comunità che si riflettono sulla potenza contrattuale. Tuttavia, la situazione diventa sempre più insostenibile, ed è sicuramente destinata ad aggravarsi dopo il completamento del *secondo allargamento* a Grecia, Spagna, e Portogallo.

E' quindi evidente che se non si riforma tale politica — senza compromettere i grandi risultati che essa ha avuto sia nel miglioramento produttivo che in quello sociale delle classi agricole e se non ci si decide a dare alle entrate del bilancio comunitario dimensioni più realistiche — non si potrà porre rimedio né alle croniche difficoltà di bilancio della Comunità, né all'accentuarsi degli squilibri tra paesi più privilegiati e meno privilegiati della Comunità, né a quell'equilibrio tra le varie politiche che è la base necessaria per una strategia economica globale.

3) *Il rilancio delle politiche comunitarie.*

Malgrado tali difetti delle politiche esistenti va ricordato che nel complesso l'azione della comunità, specie nel suo primo periodo (quello della cosidetta Comunità dei Sei) produsse indubitabili effetti positivi.

Dal 1958 al 1972 la quota del Commercio *interno* rispetto al Commercio globale è aumentata da meno del 30% ad oltre il 50%; l'incremento degli scambi tra i Sei è stato dell'840% senza che ciò abbia comportato un freno all'espansione del Com-

mercio *esterno* il cui ritmo di sviluppo è stato pari a quello del commercio mondiale (350%). Il prodotto interno lordo dei paesi della Comunità nel periodo 1958-1974 si è sviluppato ad un tasso d'incremento annuo del 5% rispetto al 3,5% degli Stati Uniti.

Ma poi la situazione è mutata anche in relazione alla mutata situazione generale. Occorre quindi dar corso, oltre ai richiamati aggiustamenti delle politiche esistenti, alle nuove politiche, rese necessarie dalle mutate situazioni attuali rispetto al primo, non breve, periodo ormai venticinquennale di vita della Comunità.

Sono evidenti a tal proposito due considerazioni: la prima che le scelte comportano delle priorità; la seconda che vanno fatte in un quadro globale strategico.

Per quanto riguarda le priorità è comune opinione che esse devono riguardare: una coerente politica industriale con particolari iniziative nel campo energetico e dei settori cosidetti del « futuro » tecnologicamente avanzati, ad alta intensità di ricerca e di sviluppo ecc.; *per quanto riguarda il quadro globale è certo che esso deve consistere nell'inserimento* di ogni politica in una coerente politica monetaria e di riduzione degli squilibri (quindi diretta a stimolare la convergenza delle economie o quantomeno a diminuire le divergenze) e in un quadro di efficace politica esterna.

a) *Politica industriale, dell'energia e delle nuove tecnologie.*

Anche tenendo conto dei limiti e delle difficoltà del tracciare linee generali di *politica industriale comunitaria* sembra necessario che essa debba essere in primo luogo diretta alla promozione dell'efficienza economica, grazie sia al libero funzionamento del mercato interno di cui si è già parlato che ad opportune misure che indirizzino l'industria europea nella giusta direzione.

L'efficienza economica si consegue sia in forza di una libera concorrenza all'interno, che all'inserimento senza strutture protezionistiche negli scambi internazionali. Del tutto lesive per l'efficienza economica risultano, tuttavia, in aggiunta al protezionismo, anche le pratiche assistenziali interne (che peraltro hanno poi degli effetti negativi sugli scambi internazionali, come ad esempio il contenzioso CEE-Stati Uniti sta a dimostrare).

Secondo la letteratura economica, un certo grado di protezio-

nismo e di assistenzialismo pubblico a favore della industria è giustificato — se decrescente nel tempo — nel caso delle « industrie nascenti », cioé dei settori di cui si vuole promuovere il consolidamento soprattutto nelle fasi iniziali della loro attività.

Invece, si assiste soprattutto in alcuni stati membri a forme di protezione e assistenza pubblica a favore delle industrie in declino, la cui competitività (basata praticamente solo sul fattore prezzo) è erosa dall'affacciarsi sulla scena degli scambi mondiali di produttori più efficienti, sia sul piano tecnico che per i costi (in particolare del lavoro) di produzione. Al di là dei problemi occupazionali che si pongono, e che andrebbero affrontati nel contesto di misure di ristrutturazione dell'industria e di riqualificazione del lavoro, l'eccessiva attenzione data a queste « industrie morenti » assorbe risorse finanziarie cospicue che potrebbero invece essere usate per altri fini, nonché inserisce nell'intero sistema industriale una pericolosissima assuefazione all'inefficienza, di cui poi è impossibile liberarsi se non con costi particolarmente onerosi. Di queste considerazioni si tiene anche oggi, in momento di generale crisi, spesso troppo poco conto.

Sul fronte della *politica energetica*, è mancata sinora qualunque seria iniziativa sul piano comunitario. Le economie degli Stati Membri sono state in grado di superare i due « shocks » petroliferi degli anni settanta (1973-74 e 1979-80) grazie soprattutto all'agire dei meccanismi di mercato ed a rigide politiche deflazionistiche che hanno da un lato avuto seri effetti sullo sviluppo e sui livelli occupazionali interni, e che dall'altro lato hanno scaricato l'onere del disavanzo petrolifero all'esterno sui paesi più deboli (i paesi in via di sviluppo non esportatori di petrolio). In alcuni Stati Membri da tempo sono in corso programmi di risparmio energetico, in altri un certo contenimento dei consumi si è avuto solo grazie al mercato (cioé, ai prezzi), come in Italia; comunque i pur significativi risultati sotto l'aspetto del risparmio sono ben lungi da essere elemento risolutivo per la soluzione del problema energetico.

A livello comunitario, non è stato possibile né formulare delle chiare ed uniformi direttive di ristrutturazione energetica, né contribuire in qualche modo al riciclaggio degli attivi

finanziari OPEC (operato in notevole misura invece dal sistema bancario privato internazionale), né inserire il fattore energia nella propria politica commerciale e di relazioni esterne verso i paesi terzi.

Al contrario, ciascuno Stato Membro ha cercato di affrontare il problema per proprio conto, scavalcando completamente le istituzioni comunitarie, come nel caso degli infittiti rapporti bilaterali tra alcuni paesi della CEE ed alcuni produttori di petrolio, ovvero di relazioni finanziarie con i paesi OPEC gestite al di fuori della Comunità (come il progettato prestito franco-tedesco tramontato con la vittoria di Mitterand alle elezioni presidenziali francesi del 1981).

Anche sul fronte delle *nuove tecnologie*, infine, poco si è fatto.

Qualche piano comune, scarsamente finanziato e basta, mentre è comune opinione che per questi settori ove occorrono capitali enormi (specie per l'industrializzazione del risultato delle ricerche), luoghi di ricerca comuni, e vastità di mercati, la dimensione nazionale in Europa è insufficiente sotto ogni aspetto.

Ma anche qui alla esattezza di diagnosi, non segue coerenza d'azione.

b) *Politica monetaria e riduzione degli squilibri (ossia cosidetta politica della convergenza) e politica esterna della Comunità.*

La politica monetaria è senza dubbio uno dei lati più significativi dell'attività della Comunità negli ultimi anni.

Lo SME ha sicuramente rappresentato un notevole passo avanti nel processo di integrazione comunitaria, e a circa tre anni dal suo effettivo inizio (marzo 1979) si può dare un giudizio largamente positivo, soprattutto tenendo conto dei molti timori che il progetto suscitava, anche se non è stato rispettato il calendario previsto, e soprattutto non sono state poste ancora le basi per un vero Fondo *monetario europeo.* In quella direzione occorre procedere spediti, come pure è importante integrare al più presto nello SME sia la Gran Bretagna che la Grecia, nonché preparare per tempo la futura partecipazione di Spagna e Portogallo.

Tuttavia, il rafforzamento dello SME richiede un maggior coordinamento delle politiche monetarie e più in generale

economiche degli Stati membri, e quindi una più rapida convergenza delle loro economie. Attualmente lo SME rappresenta infatti un'area di stabilità monetaria caratterizzata da cambi fissi ma aggiustabili anche con periodicità ravvicinata (nel 1981 abbiamo assistito a due riallineamenti delle parità). Tuttavia, se tale flessibilità è del tutto necessaria dato l'attuale andamento delle economie degli Stati Membri, è chiaro che una vera unione monetaria potrà essere conseguita solo dopo aver eliminato le cause che ora la rendono tale, e cioé solo dopo aver fatto dei sostanziosi progressi sul fronte della convergenza e dello stretto coordinamento delle politiche economiche.

Vari aspetti tecnici dello SME (che comunque ha una struttura di gran lunga più soddisfacente dei due precedenti « serpenti ») sono sicuramente perfettibili, ma in particolare sembra importante elaborare una politica comune per l'ECU nei confronti del dollaro (e delle altre principali valute, come lo yen), dato che l'andamento di quest'ultimo rispetto alle varie valute comunitarie è spesso causa di gravi tensioni all'interno dello SME.

In aggiunta ed in stretta connessione, è auspicabile che il ruolo «esterno» dello SME e dell'ECU nell'ambito del sistema monetario e finanziario internazionale diventi più intenso ed incisivo: e anche questo fatto dovrebbe accrescere le ragioni e gli stimoli interni alla CEE per una più rapida convergenza ed una maggiore uniformità di comportamenti nelle politiche economiche.

Attività denominate in ECU potrebbero entrare a far parte delle riserve internazionali dei paesi terzi; le istituzioni dello SME potrebbero partecipare al « riciclaggio ufficiale » dei surplus dei paesi OPEC, a favore sia di esigenze interne di finanziamento nella CEE sia a livello pubblico che privato, sia dei paesi in deficit, e in particolare dei paesi in via di sviluppo non esportatori di petrolio; una loro maggiore e più incisiva presenza è comunque possibile nei mercati finanziari internazionali, d'intesa anche con gli altri organismi monetari e finanziari internazionali, come il FMI.

Un rafforzamento dello SME, comunque, auspicabile per i motivi sopra detti, richiede anche un consolidamento del mercato europeo dei capitali, tuttora a livello embrionale, sia

per la di fatto scarsa internazionalizzazione a livello intracomunitario della attività bancaria, assicurativa e di borsa, sia per gli ostacoli che tuttora esistono in vari Stati membri (tra cui in primo luogo l'Italia, e di recente la Francia) alla libera circolazione dei capitali. In questo contesto sono da accogliere con favore le iniziative di alcune banche e imprese assicuratrici italiane legate all'ECU, ma si tratta di fatti poco più che simbolici, in attesa appunto di una effettiva integrazione dei mercati finanziari comunitari.

Una politica monetaria non può però reggere se non si fonda *su economie non eccessivamente squilibrate fra loro.*

Si è già accennato come il promuovere una maggiore convergenza tra le economie degli Stati membri sia una delle esigenze ribadite anche dal programma di politica economica a medio termine 1981-1985.

In effetti, è impossibile pensare al conseguimento della unione economica senza aver assicurato un elevato grado di comportamento sincrono sia per quanto riguarda l'andamento congiunturale delle economie degli Stati Membri, sia le politiche economiche poste in atto. I dati più recenti disponibili al proposito mostrano come le economie degli Stati Membri presentino più una tendenza alla divergenza che alla convergenza, a seguito soprattutto della crisi degli anni settanta e del diverso modo in cui è stata affrontata nei vari paesi della CEE.

Il problema della convergenza si pone anche sul piano strutturale, in quanto gli attuali squilibri a livello regionale e settoriale rappresentano un altro importante ostacolo verso l'unione economica.

Da un lato, quindi, lo sforzo della Comunità dovrebbe essere indirizzato verso un sempre più stretto coordinamento delle politiche economiche (e ciò rappresenta, ad esempio, uno degli aspetti più positivi dello SME), mentre, per quanto riguarda gli squilibri strutturali, è necessario che vengano predisposti consistenti programmi per il loro superamento dotati di congrue risorse finanziarie, nonché che le varie politiche comunitarie siano finalizzate anche in tale direzione. Attualmente, invece, le risorse disponibili per interventi strutturali sono più che simboliche, mentre alcune politiche

comuni, e in particolare l'agricola (come si è visto) producono l'effetto di accentuare gli squilibri soprattutto regionali.

D'altro canto, mentre al momento della stesura del Trattato di Roma prevaleva l'opinione che la stessa realizzazione del mercato comune avrebbe dato un grosso contributo al superamento degli squilibri settoriali e regionali (salvo limitate eccezioni, per le quali era stata predisposta la politica regionale ed il Fondo sociale europeo), l'esperienza degli anni sessanta ha mostrato come, al contrario, il processo di integrazione tendeva ad emarginare ulteriormente le regioni più arretrate della Comunità. La risposta è stata la politica regionale e il Fondo europeo di sviluppo regionale, ma essi tuttavia sono stati ben al di sotto delle aspettative e delle necessità, e quindi il loro effetto è stato decisamente inferiore al bisogno.

Nel periodo 1975-1980 il FESR ha elargito circa 3,6 miliardi di ECU (meno di 5.000 miliardi di lire al cambio attuale), del tutto sproporzionati rispetto alle esigenze delle regioni strutturalmente arretrate, mentre ciascuno Stato Membro ha perseguito attivamente una propria politica regionale (spesso scoordinata con quella comunitaria), col risultato che i divari tra le varie regioni della CEE sono rimasti inalterati, quando addirittura non sono peggiorati.

INFINE, UNA EFFICACE POLITICA ESTERNA

La Comunità ha già fatto parecchio in tal senso (specie con le convenzioni di Lomé 1° e 2°); ma più che altro in senso geograficamente limitato anche se ampio. Soprattutto occorre invece far sì che tale aspetto, quello della cosiddetta « cooperazione allo sviluppo » superi la fase attuale indubbiamente positiva, ma piuttosto « regionalistica » (verso i paesi mediterranei e dello A.C.P.) ampliando ed equilibrando la sua azione in un più vasto e aggiornato quadro mondiale.

Il discorso ci porterebbe troppo lontano, ma ognuno vede che in un mondo sempre più integrato, solo una politica ampia e aperta può dare slancio alla Comunità per superare in un più esteso mercato anche molti dei suoi problemi interni.

D'altra parte la concorrenza delle altre due grandi aree industriali (U.S.A. e Giappone) anche se si volesse prescindere dai paesi a regime politico dirigistico (Blocco Sovietico e Cina) spingono a ciò; non può di contro l'Europa ignorare la situazione o pretendere di resistere a tali blocchi solo con isolati e scarsi accordi interstatuali.

Anche qui la strada è stata vista con opportuna preveggenza, ma l'azione è timida ed inadeguata ed il tempo non permette di cullarsi in illusioni se non ci si adegua al rapido modificarsi del mondo che ci circonda.

CONCLUSIONI

Non credo di aver potuto fare un approfondito esame dei vari aspetti di una economia globale comunitaria; sarei già lieto di aver potuto dare una visione sufficientemente approssimata dei problemi complessi che sono coinvolti in un tema così vasto. Ciò nonostante alcune conclusioni vanno prese.

Esse riguardano come sempre in ogni azione umana: la *volontà*, i *mezzi*, i *tempi*.

La volontà: è questo il fondamentale problema che angustia la Comunità. Solo se, come al suo sorgere, malgrado le enormi difficoltà allora esistenti, gli Stati Europei si renderanno di nuovo conto che ogni divisione fra loro non paga a lungo, anche se alle volte sembra dare qualche risultato a breve, si potrà pensare a un rilancio della sovranazionalità o quantomeno della volontà di risolvere in funzione comune, anziché in funzione singola o interstatuale, i problemi che hanno dimensione fatalmente comune e necessitano di azione necessariamente comune. E poiché si tratta di azioni di natura pubblica, ed anzi, nel nostro caso di azioni riguardanti i rapporti tra Stati, tale volontà ha una sua precisa classificazione: quella di *volontà politica*.

La carenza di essa — o se si vuol essere indulgenti — l'appannamento di essa è il vero male dell'Europa attuale; solo questo recupero, sufficientemente ampio e sufficientemente tempestivo, può determinare la ripresa e l'ampliamento dell'azione Europea.

I mezzi: sono di due tipi, quelli istituzionali, cioé l'esistenza di organi idonei a svolgere quelle azioni che la « volontà » abbia

deciso, e quelli finanziari, cioé la disponibilità di risorse atte a rendere possibile l'azione di detti organi.

In entrambi i settori l'attuale situazione della Comunità è di insufficienza: per quanto riguarda le istituzioni, essendo esse attualmente più luogo di mediazione ritardatrice che di decisioni pur necessarie; per quanto riguarda le risorse, non disponendo il bilancio comunitario di quella dimensione, ma soprattutto di quella flessibilità, che gli permetta di sorreggere i necessari interventi atti a eliminare gli squilibri esistenti. La persistenza di tali squilibri a lungo andare compromette qualsiasi azione comunitaria, risollevando pericolose tendenze protezionistiche, variamente prospettantesi a secondo delle diverse situazioni degli Stati Membri.

I tempi: sui tempi io credo fermamente si giochi l'avvenire della Comunità. Solo se si sapranno conciliare due esigenze primarie, quella di accellerare gli interventi atti a superare il periodo di crisi attuale (specie per quanto riguarda l'inflazione e la disoccupazione nel campo economico-sociale, e la mancanza di coesione nella politica estera e nella difesa), e l'altra di non perdere di vista il disegno di una vera, anche se graduale unione; solo in questo caso si potrà vincere l'attuale situazione di assoluta inadeguatezza di scelte rispetto alle esigenze e il conseguente diffuso pessimismo per il futuro.

Non vi è però molto tempo: non si può indugiare mai, e tanto più in apparati così complessi, nel continuo rinvio; la conseguenza è l'inescarsi di un clima di sfiducia nelle proprie stesse forze di reazione, ancor più grave di quella del reciproco conflitto di idee o di interessi.

Il medico — mi si scusi il paragone un po' facile — sa che nulla può fare, malgrado la sua sapienza e i ritrovati della moderna medicina, se l'ammalato non reagisce e se non vuole lui stesso guarire.

Dio non voglia, per l'avvenire più che di noi dei nostri figli, che l'Europa, eccessivamente conscia del suo grado di civiltà e del suo benessere, tanto indulga in essi da non reagire ai suoi mali, rifiutando con miopia di avvertirne la gravità. Sicché, quando la necessità dovesse veramente presentarsi, il suo organismo politico in quel momento più non risponda, troppo infiacchito dalla prolungata sua inerzia.

C'è chi sarebbe ben felice, in quel momento, di raccogliere, senza colpo ferire, un retaggio di civiltà, un immenso frutto del lavoro di generazioni, un irripetibile assieme plasmato unitariamente nei secoli da comuni tradizioni pur nell'originale diversità di aspetti, per definitivamente confonderlo in un diverso sistema del tutto incompatibile con noi e con il nostro modo di credere, di vivere e di pensare.

Sta a noi, a tutti noi, far sì che questo non avvenga; ne abbiamo i modi, i tempi, e i mezzi; tutto quanto dedicheremo a ciò sarà ben speso, facciamo sì che non lo sia invano.

LUIGI DEDÈ

I MAIOLICARI BRESCIANI DURANTE IL DOMINIO VENETO (SECC. XV - XVIII)

Premessa

La presente storia dei maiolicari della città di Brescia e dei suoi sobborghi è la conclusione di una indagine, esperita attraverso lo spoglio dei documenti reperiti, intesa ad accertare se ebbe una certa importanza l'attività fittile locale, in epoca anteriore alla scoperta della porcellana dura da parte degli europei.

Le numerose manifatture boccalare, delle quali si è venuti a conoscenza, confermano chiaramente, che già nel 15° secolo, l'attività figulina figurava fra le più importanti attività cittadine.

Questa affermazione trova conferma nel fatto che in Brescia, in epoca medioevale vi era la Contrada della Maiolica.

Oltre ai fatti enunciati, già per sé stessi importanti, si aggiunge che le ceramiche, prodotte in Roncadelle nel 16° e 17° secolo, avevano rinomanza sul mercato, e ciò era dovuto alla accreditata qualità dei prodotti che uscivano da quelle fornaci.

Nella presente relazione sono indicate, con la precisione possibile, l'ubicazione di alcune fornaci di maiolica.

Sono stati riportati anche i dati relativi alle fonti dalle quali sono state rilevate le notizie segnalate.

Le citate notizie potranno facilitare coloro che vorranno, in

avvenire, dedicarsi al reperimento dei manufatti dei nostri antichi figuli. Se ciò avvenisse, verrebbe completata la ricerca sull'attività fittile locale, la quale interesserebbe anche la storia ceramica Lombardo-Veneta.

Brescia 1° febbraio 1982

L'autore ringrazia i sigg. Mazzoldi dott. Leonardo — Già Direttore dell'Archivio di Stato di Brescia — e Quarenghi prof. Enzo — Direttore della Civica Biblioteca di Iseo — per l'aiuto avuto durante lo spoglio dei documenti e la stesura della presente relazione sull'attività fittile bresciana.

L'ATTIVITA' FIGULINA IN BRESCIA NEL SECOLO QUINDICESIMO

Un documento notarile dell'anno 1407, redatto il giorno 22 di maggio, ci fa conoscere un certo Giovanni del Meno lavorante boccalaro in via Sovera, già rue Soyarie [1].

Dal detto atto notarile risulta che il Giovanni Del Meno ha in affitto un solario e un deposito per la sua mercanzia da boccalaro.

Giovanni del Meno apparteneva ad una numerosa famiglia di boccalari e di fornaciai. Si ricorda un Bortolomeo del Meno [2] dimorante in quarta quadra di S. Faustino; un Donato del Meno [3] dimorante in quinta quadra S. Giovanni entrambi boccalari, ed un Pietro del Meno di professione fornaciaio cioé fabbricante di laterizi [4]. Per ultimo si ricorda Ambrogio [5] figlio del sopracitato Giovanni, l'affittuale della nobile Caracosa come risulta dal documento notarile. Anche quest'ultimo boccalaro dimorava in via Sovera.

La rua Soyarie a quei tempi era bagnata dalle acque del fiume Celato e, per questo motivo, aveva atirato, lungo le sue rive, un certo numero di boccalari, che necessitavano di molta

---

[1] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 28, c. 45 r. Nel documento redatto il 22-5-1407, è scritto: « *La nobile Caracosa f. q. Girardo Poli, abitante in contrada rue Soyarie, vende al nobile dottore in leggi Graziolo Laudani e al notaio Giorgio da Calcinato l'usufrutto di certi beni immobili, fra i quali:...* ». *Item unius stacionis sive domus a solario infra, jacentis in dicta contrata rue Soyarie cui coeherent a mane strata et ab aliis partibus dicta domina Caracosa, in qua Johanninus del Meno schuthelarius tenet stactionem schuthelairie, alias locate ispi Johanino per ipsam domina Caracosam pro libris sex plt. in anno...*

[2] B.Q.B., *A.S.C.*, Custodie notturne, vol. 880, lettera M, pag. 88.

[3] B.Q.B., *A.S.C.*, Custodie notturne, vol. 886, lettera M, pag. 92.

[4] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 30, c. 14, 3-10-1438.

[5] B.Q.B., *A.S.C.*, Custodie notturne, vol. 886, pag. 15.

Abbreviazioni.

A.S.B., Archivio di Stato di Brescia.

B.Q.B., Archivio Storico civico. Biblioteca Queriniana - Brescia.

A.V.S., Archivio di Stato di Venezia.

acqua per il loro lavoro. L'acqua serviva per decantare le terre crete, ammorbidire gli impasti, diluire i colori e le vernici.

Oltre ai boccalari appartenenti alla famiglia del Meno risulta che in Brescia, nella prima metà del '400, svolgevano la stessa attività numerosi altri cittadini, dei quali i documenti dell'epoca ci indicano i nomi e le rispettive abitazioni nelle varie quadre di S. Giovanni e di S. Faustino, che qui elenchiamo [6]:

Ambrogio da Milano	residente	in	1ª quadra di S. Giovanni
Andriolo de Laude	»	»	2ª quadra di S. Giovanni
Giacomo Soncino	»	»	idem
Giacomo de Axtezano	»	»	4ª quadra di S. Giovanni
Giacomo de Oxio	»	»	idem
Pietro de Valli S. Martini	»	»	5ª quadra di S. Giovanni
Bartolomeo Cassi	»	»	idem
Bartolomeo de Urceis	»	»	4ª quadra di S. Faustino
Bartolomeo de Urceis 2°	»	»	idem
Lorenzo de Urceis	»	»	idem
Andriolo de Laude	»	»	idem
Giovanni de Farnengo	»	»	idem
Giovanni de Urceis	»	»	idem
Guglielmo scudellaro	»	»	idem
Giovanni Lonati	»	»	idem
Giorgio Maffei	»	»	idem
Bertolino Galli	»	»	Brescia [7]
Giacomo Rudolfi	»	»	Brescia [8]

L'aridità dei documenti non ci fornisce altre notizie su questi maiolicari, ad eccezione di uno dal quale è stata desunta la data di morte dei boccalari De Axtezano Giacomo, De Oxio Giacomo e di Del Meno Bortolomeo, avvenuta nell'anno 1439 per contagio di peste, morbo allora abbastanza frequente [9].

---

[6] B.Q.B., *A.S.C.*, Custodie notturne, vol. 880 e 881; Estimo civico, vol. 444 dal 1430 la 1442.

[7] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 35, c. 383 v.

[8] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 29/1, c. 68 r.

[9] B.Q.B., *Custodie notturne*, vol. 880, pag. 20, 107, 111.

Esaminando l'ubicazione delle quadre nelle quali abitavano la maggior parte dei boccalari della prima metà del '400, risulta che essi preferivano la quarta quadra di S. Faustino nella quale si trovava la rua Soyarie in cui già si è visto che lavoravano pure i Del Meno.

Tuttavia detta contrada non poteva ospitare tutti quei maiolicari. Alcuni avevano eretto le loro fornaci lungo un tratto della attuale via delle Battaglie che, nel periodo medioevale, era conosciuta con il nome di contrada della Noce [10].

Più tardi, in epoca rinascimentale, un tratto della contrada della Noce, compresa fra la via del Carmine e la torre della Pallata assunse il nome di contrada della Maiolica.

La maiolica era una ceramica d'origine ispano-moresca e venne importata dalla Spagna verso la metà del quindicesimo secolo [11].

Avendo incontrato il favore del pubblico venne imitata dai boccalari della nostra penisola compresi i figuli bresciani della contrada della Noce.

Fù in seguito a questo avvenimento che il nome di contrada della Noce venne sostituito con il nome di contrada della Maiolica, dove appunto si produceva l'omonimo tipo di terraglia [12].

Vediamo ora i boccalari vissuti nella seconda metà del quindicesimo secolo.

Come per i primi ci si deve limitare a conoscere i loro nomi e l'indicazione esatta della quadra cittadina alla quale appartenevano. Da questi semplici dati, tuttavia, si deduce che essi hanno in gran parte spostato le loro manifatture in altre contrade. Infatti dell'elenco che ora si sottopone al lettore, risulta che i boccalari hanno spostato la loro residenza nella quinta qua-

---

[10] A.S.B., *Polizze d'estimo anno 1641*, f. 734, c. 111. Si legge: « *Giovanni Battista Besana, abitante in Brescia in contrada della Noce con esercizio di fabbricare lame e ariglie* ».

[11] G. LIVERAGHI, *La maiolica italiana*, Milano 1958, pag. 16.

[12] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 197 anno 1517, cartella Gal, c. 195 e anno 1534, cartella Gal, c. 154. Si legge: « *Giovanni Gandili, pesatore di sale, ha una casa in contrada della Maiolica* ».

dra di San Giovanni disertando in parte da quarta quadra di San Faustino [13].

Pietro da Ossio	residente	in	3ª quadra di S. Faustino
Ambrogio del Meno q. Giovanni	»	»	4ª quadra di S. Faustino
Andriolo da Lodi	»	»	idem
Bartolomeo da Orzinuovi	»	»	idem
Pietro Fachini	»	»	idem
Giacomo Greci	»	»	idem
Venturino Scudellaro	»	»	7ª quadra di S. Faustino
Martino da Bergamo	»	»	1ª quadra di S. Giovanni
Ambrogio della Torre da Milano	»	»	idem
Paolo De Bargi	»	»	4ª quadra di S. Giovanni
Martino Buravi	»	»	5ª quadra di S. Giovanni
Bartolomeo Cassi	»	»	idem
Cristoforo fu Tartaje	»	»	idem
Donato del Meno	»	»	idem
Bartolomeo Maioli	»	»	idem
Augusto Petri	»	»	idem
Eredi di Pietro de Valle Sancti Martini	»	»	idem
Domenico	»	»	Cittadella vecchia
Antonio da Verona	»	»	1ª quadra di S. Aless.dro
Giovanni Curti da Cerate (Bg)	»	»	Brescia [14]

I boccalari ora elencati furono certamente costretti a spostare le loro manifatture essendo venuta loro a mancare, per lavori cittadini, un elemento indispensabile: l'acqua.

Ciò ha potuto verificarsi perché durante la prima metà del secolo quindicesimo, la città venne sottoposta ad un incalzante rinnovamento edilizio, che costrinse i nostri figuli ad abbandona-

---

[13] B.Q.B., *A.S.C.*, Custodie notturne, vol. 886 ed estimo civico anni 1459/1475 vol. 445.

[14] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 30, 3-10-1438.

re le loro sedi. In detto periodo infatti vennero coperti alcuni tratti del fiume Celato e prosciugate e colmate le fosse che erano a oriente della contrada della Maiolica [15].

I nostri boccalari, forzatamente sospinti dagli eventi, abbandonate le loro vecchie fornaci, le riedificarono lungo le vie Soncin Rotto e di Santa Croce dove i corsi d'acqua cittadini scorrevano ancora sotto la volta celeste.

Poiché si accenna al rinnovamento edilizio, che in quei lontani tempi sembrava volesse accanirsi soprattutto contro i boccalari, ricordiamo un episodio accaduto al maestro Cristoforo che era proprietario di una bottega di terrecotte sita nella piazza della Loggia. Il Comune della città di Brescia nell'anno 1484 dette inizio ai lavori di costruzione della Loggetta, nella parte alta della piazza. Il cantiere edile confinava con la casa di maestro Cristoforo, e le impalcature impedivano al nostro boccalaro di esercitare la sua attività.

Maestro Cristoforo inoltrò un esposto alle autorità comunali, informandole che, a causa dei predetti lavori, subiva un grave danno finanziario, venendo interrotta la sua attività. I Consiglieri comunali, dopo avere discusso le lagnanze, avanzate da maestro Cristoforo, decisero concordemente di indennizzarlo con la somma di lire cinquanta planette mensili, per tutto il tempo della durata dei lavori [16].

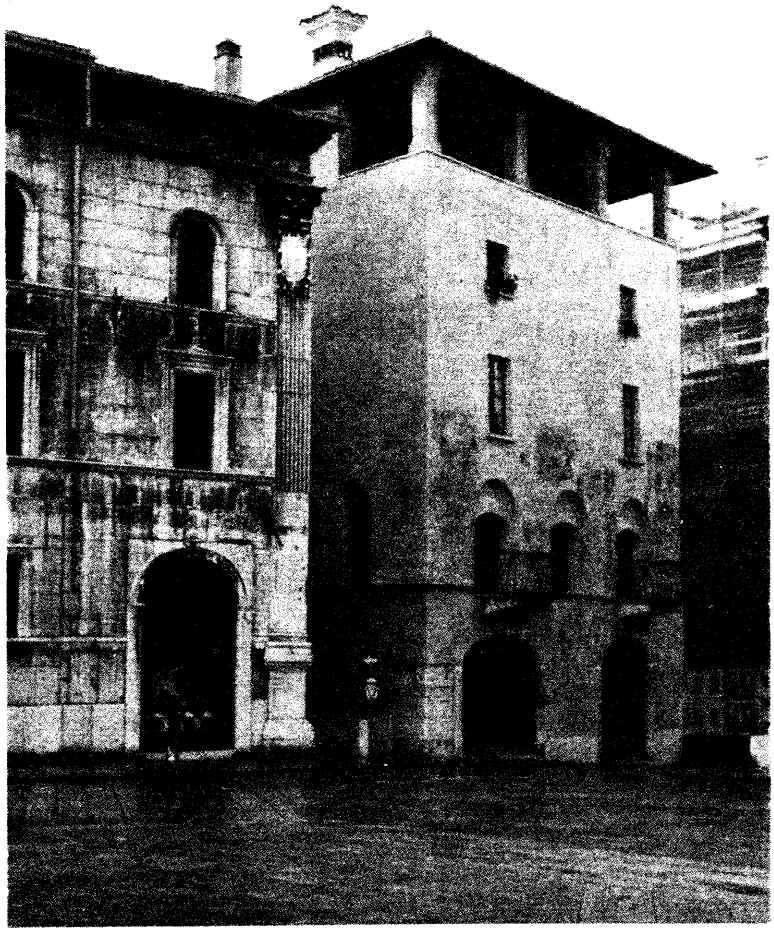
Fatti analoghi, a quanto accaduto a maestro Cristoforo, si ripetono altre volte nella storia bresciana e fa anche piacere ricordare quanto erano corretti gli antichi reggenti la città nei confronti dei cittadini.

In un breve sguardo di sintesi, si possono mettere in evidenza alcuni fatti salienti nelle manifatture figuline bresciane del secolo XV° quali: l'esistenza di una notevole attività nel campo figulino nella città di Brescia durante tutto il secolo; il fiorire di queste manifatture prima nella rua Soyarie e poi nella contrada della Majolica. Infine, nella seconda parte del secolo, lo spostamento di alcuni boccalari verso il mezzogiorno della città, cioé in via Soncin Rotto e contrada della Croce.

---

[15] L. F. Fé d'Ostiani, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia.* Ristampa 1971, pag. 39.

[16] B.O.B., *A.S.C.*, Registro delle Provvisioni, n. 509, pag. 169.



La casa e bottega del Maestro Cristoforo boccalaro in piazza della Loggia (1484).

L'ATTIVITA' FIGULINA NELLA CITTA' DI BRESCIA E SOBBORGHI DURANTE IL SEDICESIMO SECOLO

Il '500 è ricco di novità che riguardano l'attività figulina locale. La prima novità, in ordine d'importanza, riguarda la fondazione della loro Corporazione avvenuta all'inizio del secolo. Essa raggruppava nelle sue file, oltre ai boccalari, anche altri artigiani che professavano attività affini.

Indubbiamente i boccalari e anche gli altri artigiani avrebbero preferito crearsi un « Sindacato » autonomo, ma non poterono attuarlo per ragioni di carattere economico; né i boccalari né gli altri artigiani, presi separatamente, avevano disponibilità finanziarie sufficienti per sostenere l'onere che comportava la attività di un sodalizio.

Lo statuto del paratico dei sopracitati artigiani venne approvato il giorno 23 del mese di maggio dell'anno 1521 [1].

A patrono del nuovo sodalizio venne eletto santo Urbano, il cui altare era posto nella chiesa omonima sita alle falde del colle *Cidneo* [2].

La necessità di fondare il proprio sindacato, che comportava il loro legale riconoscimento e conseguenti privilegi, si manifestò quando gli artigiani si resero conto che tutta l'Europa stava attraversando un periodo di inatteso sviluppo economico.

Anche l'attività figulina beneficiò dell'accennato periodo di benessere. I boccalari dovettero affrontare e superare alcuni problemi di carattere qualitativo per quanto riguarda i manufatti. Si erano trovati a dover trattare con un nuovo tipo di clientela che aveva molte esigenze, che chiedeva solamente vasellame perfetto, finemente decorato. Tali raffinatezze, da parte delle nuove generazioni, si erano manifestate non solo in conseguenza del benessere dominante, ma come naturale riflesso di una più accentuata sensibilità, dovuta al nuovo ambiente culturale e artistico sviluppatosi nei primi decenni del secolo.

---

[1] B.Q.B., *A.S.C.*, Statuti dei Paratici, volume 1056, lì 23-5-1522 - vedi appendice n. 1.

[2] L. F. Fé *d'*Ostiani, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia.* Ristampa 1971, pag. 292.

Era l'epoca in cui valenti e celebrati pittori, come il Moretto ed il Romanino, erano impegnati nell'affrescare palazzi e chiese.

Gli artigiani figulini si inserirono degnamente in questa nuova corrente. I boccalari avevano già una discreta confidenza con il disegno e con i pennelli, con i quali avevano da sempre decorato le loro maioliche.

L'unico vero problema che si presentava loro era quello di affinare la produzione: lo si poteva risolvere attraverso l'aggiornamento professionale, cioé assumendo nella manifattura ceramisti più qualificati.

A riprova di quanto detto ora, è giusto ricordare che verso la metà del sedicesimo secolo un decoratore di maioliche di nome Vincenzo Bozi faentino, allora in Brescia in cerca di occupazione, trovò subito lavoro presso alcune fra le più rinomate botteghe boccalare.

Nell'anno 1557 lo troviamo alle dipendenze del maiolicaro Ilario Capriolo [3].

Il Capriolo lo aveva impegnato per la durata di un solo anno solare e lo retribuì con la cospicua somma di lire planette sessanta, oltre al vitto e all'alloggio.

Cessato il suo impegno con il Caprioli, il decoratore Bozi passò alle dipendenze dei fratelli Scabusi da Longhena, boccalari in Roncadelle, dove lo troviamo ancora nell'anno 1570 [4].

Proseguendo sull'argomento relativo all'impegno assunto dai boccalari bresciani, riguardo l'aggiornamento professionale, ricorderemo anche un certo Giorgio Gualdrini, boccalaro in contrada di Santa Croce. Egli mandò il figlio Vincenzo a Venezia perché si perfezionasse, presso la bottega di un certo maestro Battista, non meglio identificato [5].

Questi fatti indicano quale impegno si erano assunto i figuli bresciani per aggiornale e migliorare la loro produzione fittile, come lo richiedeva il loro tempo.

---

[3] CAMILLO BOSELLI, *Regesto artistico dei Notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560*. Vol. II « Documenti ». Supplemento ai commentari dell'Ateneo di Brescia 1976, pag. 98.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 122, cart. Sba 1568, c. 459.

[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 202, cart. Gu 1548, c. 235.

Alcune fra le più importanti botteghe figuline presenti in Brescia all'inizio del secolo 16°, affondavano le loro radici nel secolo precedente o forse anche in epoche più remote.

Fra queste antiche manifatture sono da annoverarsi quelle già citate dei Greci e dei Burati e alcune altre di minore importanza.

La manifattura dei Greci si trovava nella contrada della Maiolica e precisamente in quel tratto di strada che collegava la contrada del Carmine con la Pallata [1].

Nei primi decenni del '400 la manifattura era diretta dal maestro boccalaro Giacomo Greci, già citato nel capitolo precedente [2].

All'inizio del 16° secolo, alla direzione della manifattura figulina, troviamo Francesco, nato nell'anno 1470, il pronipote di maestro Giacomo [3].

Maestro Francesco era soprannominato il « Farina ». Oltre a dedicarsi all'attività figulina si interessava anche di altre attività mercantili: risulta anche che nell'anno 1526 ottenne una carica civica [4].

Per condensare le notizie che riguardano maestro Francesco, trascriviamo, qui di seguito, uno stralcio della polizza di estimo da lui stesso redatta nell'anno 1517 [5].

« Polizza di Francesco Greci boccalaro in quarta quadra di Santo Faustino.

Prima io Francesco di anni 47;
La mia donna Nicolosia di anni 36;
Tre figliole:
La prima di nome Maria che è da marito;
La seconda Catterina di anni 10;
La terza di nome Julia di anni 2.

---

[1] L. F. Fé d'Ostiani, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia.* Ristampa 1971, pag. 391.

[2] B.S.B., *A.S.C., Custodie notturne,* vol. 886.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 69, cartella Gra 1517.

[4] B.Q.B., *A.S.C., Provvisioni,* reg. 530, anno 1526, p. 114/115.

[5] Come il n. 3.

Item due figlioli maschi:
Il primo di nome Marc.Antonio di anni 7;
Il secondo Giovanni Nicolò di anni quattro.
Un lavorante che è detto il " Tosi " da Asola retribuito con ducati trenta all'anno;
Un secondo chiamato " El Burnat ", retribuito con ducati trenta all'anno;
Il terzo chiamato " El Bressa ", retribuito con ducati ventisette all'anno ».

Nel terzo decennio dell'anno 1500, dopo il decesso di maestro Francesco, la direzione della fornace venne assunta da suo figlio Marc Antonio coadiuvato da due operai [6].

A partire dall'anno 1548 non si hanno altre notizie della manifattura dei Greci e ciò lascia supporre che sia stata ceduta a qualche altro boccalaro [7]. Questa ipotesi è suffragata dal fatto che l'attività figulina, nella contrada della Maiolica, era ancora presente alla fine del 17° secolo [8].

* * *

L'altra importante famiglia di boccalari, presenti in Brescia anche nel 15° secolo, era quella dei Burati [1].

I Burati erano oriundi di Rovato. Possedevano alcuni immobili in contrada di Soncin Rotto e nella contrada di Santa Croce e nel Borgo di S. Faustino. Possedevano anche proprietà agricole alla Forca del Cane, sul Ronco e perfino nella Riviera di Salò in località Polpenazze.

Questa famiglia, che dimorava nella contrada di Soncin Rotto, godeva di una invidiabile agiatezza.

Il più antico boccalaro della famiglia Burati si chiamava Martino ed è citato nel registro delle Custodie notturne.

A maestro Martino successe il figlio Giovanni Maria indi il nipote Giovanni Battista.

E' dall'inizio del secolo che si trova Giovanni Battista alla

---

[6] 8.».8., *Polizze d'estimo*, f. 68, cart. Gra 1534.

[7] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 69, cart. Gra 1548, c. 30.

[8] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 130, cart. Tap 1687, c. 112.

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 29, cart. Buo 1517.

direzione della manifattura avita. Giovanni Battista ha trenta anni di età ed è ammogliato con donna Ginevra dalla quale ha avuto tre figli maschi.

Nell'anno 1506 maestro Giov. Battista decise di cessare l'attività figulina e dette in affitto la sua fornace da boccalaro al maestro Andriolo Torresello per la durata di anni cinque [2].

Maestro Torresello prelevò anche i manufatti figulini che erano nella bottega del suo locatario.

L'inventario di detta merce, che comprende anche il costo di produzione, ci è pervenuto al completo.

Lo si trascrive qui di seguito per fare conoscere i prodotti che uscivano dalla manifattura figulina dei Burati all'inizio del 16° secolo.

I manufatti, il cui significato è dubbio, sono stati trascritti in corsivo.

Nomenclatura	Costo per dozzina di capi Lire	soldi	denari
« Olle da mezzo peso [1]	—	8	—
Olle da pesi uno			
Olle da pesi uno e mezzo . . .	—	8	—
Olle da pesi due	1	4	—
Olle da pesi due biscotte			
Olle da pesi tre			
Olle da pesi quattro	2	8	—
Olle da bateda zone piccole			
Piattini			
Piattelli mezzani			
Piattelli grandi			
Piattelli invetriati			
Piatanzi grandi e piccoli			
Scodellini			
Scodelle			
Scodelle assortite	—	—	8
Scudelini da locadel			
Scudeleti per calamari	—	1	7
Taiere			

[2] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 443, li 30-1-1506.

[1] Il « *peso* » bresciano corrispondeva a Kg. 8,020; era costituito da 25 libbre e 100 « *pesi* » *formavano un* « *carro* ».

Nomenclatura	Costo per dozzina di capi Lire	soldi	denari
Taieri retaiade			
Taiedi da un Marchetto [2]			
Taierole da frate bianche dentro e fora.			
Tazze			
Tazze da un soldo			
Vasi da cimer	—	4	9
Vasi mezzani	—	2	6
Zardini			
Basie piccole			
Basie mezzane			
Basie grandi			
Basiette			
Basiotini	—	2	5
Basie			
Bocaloti da un soldo			
Boccali da due soldi			
Boccali	—	2	5
Bragi mezzanelli			
Bragi grandi			
Bragi grandi invetriati	—	2	8
Canali de embesi d'ogni sorte . .	—	8	—
Canoni mezzani (Tubi da stufa, da secchiaio o da fontana) . . .	—	15	—
Cannoni grandi	—	18	—
Cannoni grandi invetriati . . .	1	8	—
Cannoni da secchiaio e da fontana .	—	10	—
Cannoni da fontana			
Ciligar da colombar	—	2	7
Columbati e botazoli piccoli			
Copi da columbar	—	12	—
Copi de ogni sorte			
Copiti da sorechini			
Embesi d'ogni sorte			
Mezeti	—	1	6 »
Moioli da stufa			

[2] *Marcello.* Moneta della Zecca di Venezia del valore di 10 soldi o mezza lira veneta che prese il nome del Doge Nicolò Marcello che per primo la fece coniare. Era in argento del peso di gr. 3,26.

Maestro Giovanni Battista morì nell'anno 1513. Alla stessa data venne rinnovato il contratto d'affittanza della fornace a cura degli eredi. Il nuovo contratto d'affitto, della durata di un triennio, venne steso fra il Torresello e donna Anastasia: la vedova del fù Giovanni Maria, madre del fù Giovanni Battista e tutrice dei figli di quest'ultimo.

Fra le parti era stato convenuto che maestro Torresello doveva versare a donna Anastasia un canone d'affitto di lire cinquanta di planetti per il primo anno d'affittanza e di lire sessanta di planetti per i due anni successivi [3].

Le ultime notizie che riguardano la famiglia Burati risalgono all'anno 1517. Da esse risulta che maestro Torresello è ancora l'affittuale della fornace. Donna Anastasia cura sempre gli interessi della famiglia e ha intrecciato rapporti d'affari con i boccalari Todesco Antonio e Francesco Greci [4].

* * *

In questo inizio di secolo, a fianco delle antiche botteghe figuline, stava inserendosi una nuova generazione di boccalari.

Correva l'anno 1508 quando un giovane di nome Sbrofati Giovanni, parrocchiano di Santa Eufemia, di anni trenta di età, stilava una petizione, diretta alle locali autorità, intesa ad ottenere il benestare per erigere una fornace da boccalaro [1].

Corredata l'istanza della necessaria documentazione, il giovane maestro boccalaro si recò al palazzo del Broletto e consegnò il tutto al funzionario competente.

Da quel giorno ebbe inizio, per Giovanni Sbrofati, l'attesa del benestare. Attesa che si faceva, giorno dopo giorno, sempre più snervante. Il benestare giunse dopo tre lunghi anni. Durante quel frattempo la petizione, che era stata consegnata a quell'anonimo impiegato, aveva iniziato un lungo pellegrinaggio nello intricato dedalo degli uffici comunali.

La fornacetta, che doveva costruire il giovane Sbrofati, era grande quanto un chiosco per la rivendita dei giornali. Cionono-

---

[3] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 445, lì 22-7-1513.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 29, cart. Buo 1517.

[1] B.Q.B., *Registro Provvisioni*, n. 523, pag. 31.

stante riuscì a mettere in moto le autorità comunali per un intero triennio.

Fù in seguito all'interessamento dei nobili uomini Giovanni Bulfari e Averoldi se lo Sbrofati riuscì ad ottenere, nell'anno 1511 il nulla osta.

Ottenuto il sospirato benestare Giovanni Sbrofati costruì la fornace da boccalaro all'inizio della contrada di San Domenico [2].

Dopo che ebbe portato a termine questa prima fatica si ammogliò con la ventenne donna Ursula, figlia di un certo Martino Cuseo.

La famiglia aumentò in breve tempo di numero per la nascita di tre figlie: Elena, Paola e Cinzia.

Il giovane Sbrofati assunse nella sua bottega alcuni lavoranti che retribuiva con scudi venticinque all'anno oltre al vitto e all'alloggio.

Maestro Giovanni purtroppo non era destinato a godere, per lunghi anni, il piacere di governare la fornace che aveva creato con le sue mani. Morì infatti poco tempo dopo la nascita della sua ultima figlia Cinzia, avvenuta nell'anno 1523.

Donna Ursula, rimasta vedova e con tre figlie in tenera età a cui pensare, trovò quasi naturale di sostituirsi al marito nella conduzione della fornace, col preciso scopo di procurarsi i mezzi di sostentamento.

Ai nostri giorni non desta alcuna meraviglia il sapere che una donna si trova alla dirigenza di una qualsiasi azienda. Non può però lasciarci indifferenti il sapere che ciò poteva accadere anche cinque secoli fà. Inoltre si è sempre convinti che, le reggenze di imprese da parte di donne, siano sempre di breve durata. Donna Ursula invece diresse l'azienda figulina per circa tre lustri e avrebbe continuato oltre se un grave accidente non l'avesse privata della sua fornace. All'età di anni cinquanta donna Ursula lavorava ancora nell'azienda figulina. Ora però era sollevata dalla collaborazione delle tre figliole che erano cresciute in età: Elena aveva compiuto i diciotto anni, Paola i quindici e Cinzia gli undici.

Nella manifattura era impegnato anche un lavorante di nome

---

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 122, cart. Sb 1517, c. 33.

Battista sopranominato « Zanol el furner » di anni trenta di età. Costui percepiva un salario di lire quaranta di planetti all'anno [3].

La fornace degli Sbrofati purtroppo era nata sotto una cattiva stella. Nella notte fra il giorno 16 ed il 17 di giugno dell'anno 1536 venne divorata da un incendio che incenerì anche la casa di donna Ursula.

Il cronista bresciano Tomaso Mercanda, che certamente fu un testimone oculare, così descrisse l'accaduto [4]:

« *A hore quattro de notte precedente il giorno desesette de zugno soprascritto saltò il fogo ne la casa de Ursina bocalara ne la contrada dela maiestà de Santo Domenico, qual fù cossì grando che brusò tutta la casa et durò fina dese hora et pareva chel volesse brusar tutta la contrada* ».

Una delle cause che contribuirono a provocare l'incendio fu certamente la siccità, che perdurava da tempo nel territorio bresciano.

Si legge infatti, nelle cronache di quel tempo, che nei giorni 26, 27 e 28 di giugno: « *Fu fatta processione et ellevata la croce oro e fiamma per impetrar la pioza per la secca granda era* » [5].

In conseguenza del descritto incendio, donna Ursula e le sue tre figlie: Elena, Paola e Cinzia, si trovarono private del tetto domestico e di tutte le loro cose utili ed affettive.

La calamità, che colpì le sventurate donne, non lasciò indifferenti i reggenti della città di Brescia.

Infatti il giorno 9 di agosto dello stesso anno, durante l'assemblea comunale, un Consigliere presentò ai convenuti donna Ursula e le sue figliole introducendole con queste parole:

« *Avanti a Voi magnifico e integerrimo sig. Podestà, suo Locotenente e Voi magnifici, piissimi e sapientissimi Consiglieri, reverenti e genuflesse compaiono le sventurate e amareggiate e miserabili donna Ursula boccalara e le sue infelicissime figliole*

---

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 122, cart. SB 1534, c. 124.

[4] GUERRINI PAOLO, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV - XIX*. Vol. I, p. 149 - Cronache di Tomaso Mercanda.

[5] GUERRINI PAOLO, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV - XIX*. Vol I, Cronache di Tomaso Mercanda, pag. 168.

con quel poco spirito che è loro rimasto dopo il tanto grande, orribile e dannoso fuoco, che il 16 *giugno, si fece nelle loro case, che non solamente esse case totalmente arsero e ruinarono, come si può vedere, ma anche quelle poche cose che risparmiò il fuoco vennero rubate. Anche la manifattura boccalara è andata consunta e fracassata, dalla quale traevano il loro sostentamento. Trovandosi senza avere più cosa alcuna a questo mondo le povere donne erano talmente sconsolate e disperate che poco mancò che dietro ai loro beni incendiati avessero mandato anche la loro triste e lugubre vita. A loro conforto resta solamente la speranza che un benevole aiuto pervenga loro da parte delle SS.VV. Ill.me che per lunga esperienza sappiano sempre propense a fare opera di carità e di misericordia* »[6].

I Consiglieri comunali, dopo avere udito quella commovente esposizione, commossi ed impietositi, accettarono unanimi la proposta, avanzata dal Podestà, di offrire a donna Ursula la somma di lire planette cento.

Con l'incendio della fornace si è conclusa l'attività figulina di donna Ursula. Questa donna però ha attirato su di sè un certo interesse, sia perché diresse una manifattura figulina, sia per la calamità, che infierì contro di lei privandola dei beni. Si è perciò convinti di non spendere inutilmente ancora qualche parola per seguire i successivi avvenimenti, di casa Sbrofati, dopo l'incendio della fornace.

L'anno che seguì l'incendio della casa, donna Ursula acquistò una casa in contrada dell'Ospedale degli Incurabili, dove aprì un negozio per la vendita di vetri e di maioliche[7].

Grazie ai proventi della sua nuova attività fù in grado di assegnare una dote di lire planette duecento alla figlia Cinzia che si era maritata con il boccalaro Paolo Planeri[8].

Assegnò pure una dote di lire planette ducento alla figlia Elena, moglie del boccalaro Giovanni Raveri della Notte[9].

---

[6] B.Q.B., *Provvisioni*, registro n. 534, lì 9-8-1536.

[7] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1224, lì 3-8-1537.

[8] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 31, lì 12-5-1547.

[9] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 611, lì 28-12-1548.

Donna Ursula morì nell'anno 1549, all'età di anni sessantacinque.

Nello stesso anno la figlia Paola si era maritata con il boccalaro Battista Saronni [10]. Tre anni dopo questo ultimo matrimonio nacque una bambina alla quale venne imposto il nome di Ursula, per ricordare la nonna materna. Questo nome non poteva facilmente essere dimenticato da chi aveva conosciuto la toccante e delicata storia che è stata narrata.

* * *

Superata la fornace che fù degli Sbrofati e oltrepassato il fiume Garza, andando verso mattina, si entrava nel territorio che dipendeva dalla prima quadra di S. Alessandro. Precisamente nella frequentatissima contrada di S. Lorenzo, detta anche: « Maiestatis sancti Dominici », rigurgitante di botteghe [1].

La contrada doveva la sua importanza al fatto che comunicava con alcuni monasteri e l'Ospedale Maggiore [2].

Si ricordano i nomi dei proprietari di alcune botteghe boccalare:
Cornelio Caprioli [3];
Giovanni Berci [4];
Amadio Cioli [5];
Paolo Boli [6];
Bernardo Bano [7];
Claudio Maggi [8];
Battista Saronni [9].

---

10 A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1228, lì 18-7-1559.

1 B.Q.B., *Studi Queriniani*. III. « Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) Anno 1969, vol. I da p. 265 a 270.

2 L. F. Fé d'Ostiani. *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia.*

3 A.S.B., *Notarile Brescia*, f. 1167, lì 9.2.1524

4 B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 17, cart. Bera 1568 c. 118.

5 B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 41, cart. Cil 1588, c. 274.

6 A.S.B., *Notarile Brescia*, f. 1304, lì 7.11.1556.

7 B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 16, cart. Bel 1568.

8 B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 208, cart. Mab 1588.

9 B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 237, cart. Sac. 1568.

I più importanti boccalari della contrada di S. Lorenzo erano i Massella, la cui attività ebbe inizio nel secondo decennio dello anno 1500 e si protrasse fino oltre la seconda metà del secolo successivo.

Maestro Giovanni, detto: « da Gussago », nato nell'anno 1495 è da considerarsi l'iniziatore dell'attività figulina di casa Massella [10].

Dopo che ebbe trascorso il periodo di apprendistato nella bottega di maestro Andrea Torresello, passò alle dipendenze del boccalaro Cornelio Capriolo da Orzinuovi [11]. Alcuni anni dopo diventò suo socio nella conduzione della manifattura figulina.

Dopo la morte del Capriolo, avvenuta nell'anno 1534, la di lui vedova, donna Marta, tutrice del figlio Ilario, subentrò nella conduzione sociale della manifattura.

Il posto di lavoro, lasciato vacante dal defunto maestro Cornelio, venne reintegrato con l'assunzione di due lavoranti. Un lavorante si chiamava Andrea Baratti, l'altro Giuseppe Gisletti. Al primo venne corrisposto un salario annuo di lire planette ventisette [12] e al Gisletti un salario annuo di lire planette ventidue oltre al vitto e all'alloggio per entrambi [13].

Nell'anno 1536 la vedova Capriolo cedette la sua compartecipazione dell'azienda figulina al maestro Giovanni Massella. Questa data segna la fine della manifattura che fu di Cornelio Capriolo e l'inizio dell'attività indipendente dei Massella.

In quello stesso anno maestro Giovani aveva accolto nella sua bottega un tirocinante: Bortolomeo Scarparoli, che diventerà, a suo tempo, maestro boccalaro [14]. Nel contratto di assunzione, del giovane Bortolomeo, era stato precisato che la durata del tirocinio era di sei anni continui. La retribuzione era stata stabilita in lire planette tre all'anno oltre al vitto e all'alloggio. Maestro Giovanni doveva passargli anche tre paia di zoccoli ed addestrarlo all'uso del tornio durante gli ultimi sei mesi di apprendistato.

---

[10] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 86, cart. Masi 1548, c. 354, I.a Alessandro.

[11] A.S.B., *Notarile Brescia*, f. 1167, li 9.2.1533.

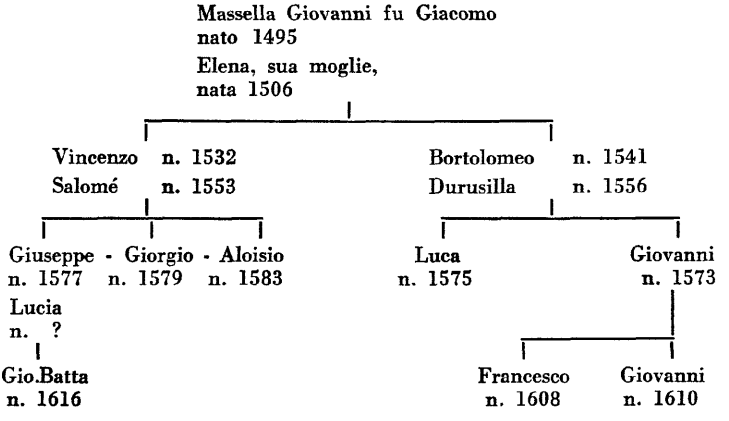
[12] A.S.B., *Notarile Brescia*, f. 608, li 6.11.1534.

[13] Come sopra.

[14] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 608 li 26.7.1536.

Anche il giovane Ilario Capriolo, che era figlio del defunto socio, apprese l'arte nella bottega di Giovanni Massella.

I discendenti di Giovanni Massella, che si dedicarono all'attività figulina, sono elencati nel presente stralcio del loro albero genealogico.



Giovanni Massella ed i suoi eredi dimoravano in un caseggiato sito in contrada di S. Domenico [15]. Confinava lato mattina con un vicolo che conduceva agli orti dei frati di S. Domenico, a monte la strada pubblica, a mezzogiorno e a sera confinava con i frati.

L'immobile, che gli eredi avevano diviso in due distinte proprietà era composto di numerosi locali, tre botteghe, due cortili con le rispettive fornaci da boccalaro e il pozzo.

L'ultimo boccalaro della famiglia Massella fù maestro Francesco. Si è a conoscenza della sua ultima dichiarazione dei redditi che stillò nell'anno 1661 [16].

Maestro Francesco dichiarava di avere alle dipendenze un lavorante: Giacomo Galli, lodigiano, che retribuiva con venti scudi

---

[15] A.S.B., *Estimo Civico anno* 1641, fascicolo n. 6, c. 265 e 291.

[16] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 85, cart. Marta 1661, c. 55, I.a Alessandro.

all'anno. Dichiarava inoltre di vantare alcuni crediti parte dei quali insolvibili.

In data imprecisata, quando maestro Francesco raggiunse l'età di prendere congedo dalle quotidiane fatiche, cedette la manifattura al boccalaro Giovanni Maria Taccagno da Ponte di Legno [17].

Sotto la direzione di quest'ultimo, una delle fornaci dei Massella, dopo circa due secoli di ininterrotta attività, vide spuntare l'alba del diciottesimo secolo.

L'ATTIVITA' FIGULINA NELLA BORGATA DI S. ZENO - FOLZANO

Nella terza decade del sedicesimo secolo il cittadino bresciano Tomaso Bornati avviò una fornace da boccalaro in territorio di S. Zeno Folzano [1].

La fornace era sita a sera della strada regale Brescia-Pontevico, al disotto della santella posta dirimpetto alla strada che conduce alla cascina Pontevica, e al disopra di un annoso olmo, ai cui piedi era interrata una pietra [2]. L'olmo e la pietra stavano ad indicare il confine fra la strada chiusaresca della città ed il Comune di S. Zeno.

Le prime notizie relative alla fornace di S. Zeno Folzano datano dall'anno 1534. A quel tempo maestro Tomaso era ammogliato, da una decina di anni, con donna Durusilla. I due coniugi avevano tre figli: due femmine e un maschio: Paride. Abitavano un modesta casetta con un poco di orto.

La manifattura boccalara ebbe un felice avvio. Erano anche impegnati tre giovani lavoranti: Francesco, Bortolomeo e Giovanni Maria.

Da un appezzamento di terra, di sua proprietà, della superficie

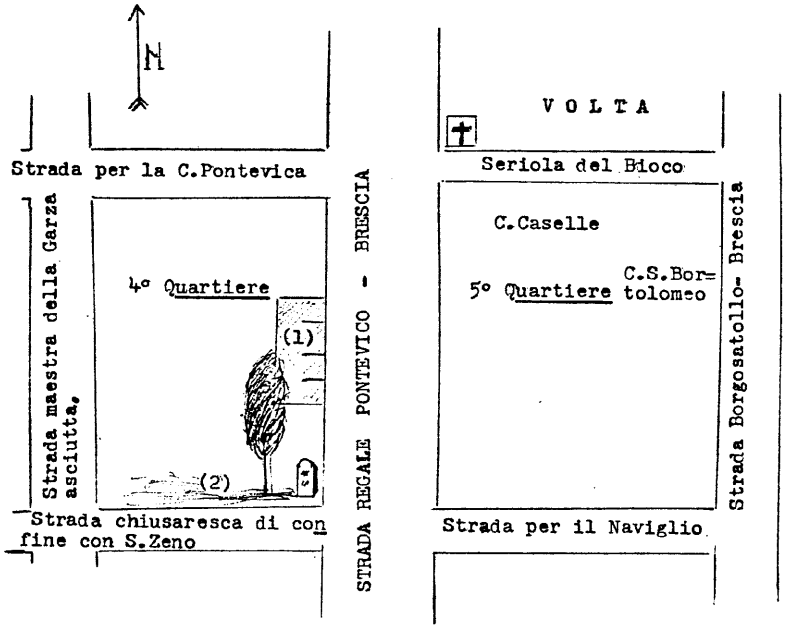
---

[17] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 131, cart. Tib 1687, c. 218.

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 173, cart. Bora 1534.

[2] A.S.B., *Estimi antichi* 1646, f. 94, Estimo beni di chiusure della quadra 2ª Alessandro. Quartiere n. 4, p 2r.

Ricostruzione approssimativa dei quartieri 4° e 5° della Seconda Quadra di S. Alessandro, descritti nell'estimo dei beni delle chiusure dell'anno 1646.
(Archivio di Stato di Brescia. Estimi antichi anno 1646, f. 94)



(1) Gruppo di case fra le quali due immobili, e fornace da boccalaro, di proprietà dei Bornati, poste sulla strada maestra di S. Zeno, di sopra dell'Olmo.

(2) L'olmo e la pietra — termine — che indicavano il confine con S. Zeno.

di « piò » bresciani sei [3] denominati: « il balester », siti in contrada di S. Bortolomeo, traeva la terra creta che usava nella manifattura.

Col passar degli anni la famiglia Bornati era cresciuta di numero per la nascita di altri due figli: Troiano e Battista [4].

Dalle polizze d'estimo presentate da maestro Tomaso, dopo la prima metà del sedicesimo secolo, è stato rilevato che ora possedeva alcuni immobili ed aveva al suo servizio anche due domestiche alle quali era affidata la cura e la sorveglianza dei nipoti e della vecchia madre: Maria. Segno evidente che ora godeva di una certa agiatezza. Anche i figli si erano quasi tutti accasati.

In seguito al matrimonio di sua figlia Barbara con il giovane Bastiano Scabusi da Langhena, maestro Tomaso si era imparentato con questa importante famiglia di boccalari di Roncadelle [5].

Per dimostrarsi all'altezza della sua condizione finanziaria e in considerazione dell'ottimo matrimonio della figlia, maestro Tomaso aveva promesso una ristosa dote. Purtroppo però, per cause non conosciute, incontrò molte difficoltà per onorare il suo impegno. Risulta che nell'anno 1548 aveva ancora una pendenza di lire planette cinquecento, sulla quale somma gravavano gli interessi [6].

A maestro Tomaso successe il figlio Troiano nato nell'anno 1533 [7]. Dopo Troiano il nipote Pialo figlio di Battista.

L'ultimo boccalaro di casa Bornati fù Giovanni Battista, pronipote del fondatore della manifattura boccalara.

Fra gli anni 1630 - 1635, Giovanni Bornati affittò la fornace a vita al boccalaro Pietro Penaroli, immigrato da Lodi [8].

Ricorderemo un interessante episodio accaduto all'ultimo rappresentante della famiglia dei Bornati.

Nella proprietà dei Bornati vi era un piccolo edificio di due locali, uno sovrapposto all'altro, dove erano soliti riunirsi gli

---

[3] Nota: Sei piò bresciani corrispondono a circa due ettari.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 25, cart. Bora 1568, c. 20.

[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 122, cart. Sba 1568 c. 459.

[6] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 25, cart. Bora 1565 c. 149.

[7] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 173, cart. Bora 1588.

[8] A.S.B., *Polizze d'estimo 1641*, f. 10, c. 328.

iscritti alla confraternita della Schola del SS. Sacramento. Detti locali appartenevano ai Bornati.

I reggenti della Confraternita, venuti a conoscenza che Giovanni Battista aveva affittato parte della casa e la fornace a quel forastiero, cominciarono a temere per la sorte dell'edificio della Schola del SS. Sacramento. Giudicarono pertanto opportuno, onde evitare la perdita del luogo delle loro riunioni, di ricorrere ad uno stratagemma per strapparlo dalle mani di Giovanni Bornati.

Ai reggenti della Schola del SS. Sacramento non faceva certamente difetto la fantasia, né mancavano loro gli argomenti validi per indurre il giovane a cedere la proprietà.

Nell'anno 1636 il conte Luigi Martinengo, presidente di detta Schola, accompagnato dai signori Antonio Furano e Montanino Montanini, si presentarono dal Bornati e « *sebbene non sia stata rilevata né fattane scrittura alcuna* », gli dichiararono che esso suo padre « *aveva fatto legato alla Schola del SS. Sacramento di essa terra di lire quattro cento di planetti mentre potesse essere sepolto in sacrato o in chiesa per essere ferito di peste* ».

I nominati signori avevano certamente intavolato il discorso e avanzato le loro richieste con il dovuto garbo e diplomazia, quali parole lo scrivente non è in grado di riportare non essendo stato presente al colloquio. Immagina tuttavia, visto l'esito, che avranno chiesto al giovane Bornati di cedere loro l'immobile della citata somma di denaro, e ciò per rispettare le ultime volontà del suo generoso e pio padre.

Udite tutte le ragioni, esposte da quei nobili uomini, « *maestro Giovanni Battista, figliolo del q. maestro Paolo, volendo per scarico della sua coscienza adempire alla volontà di suo padre soddisfar esso legato* » si convinse a cedere alla confraternita la pia dimora [9].

* * *

Pietro Penaroli era giunto nella città di Brescia verso l'anno 1630, all'età di anni venticinque, allettato dalla speranza di trovare un ambiente favorevole alla sua attività, come infatti ebbe a verificarsi [1].

---

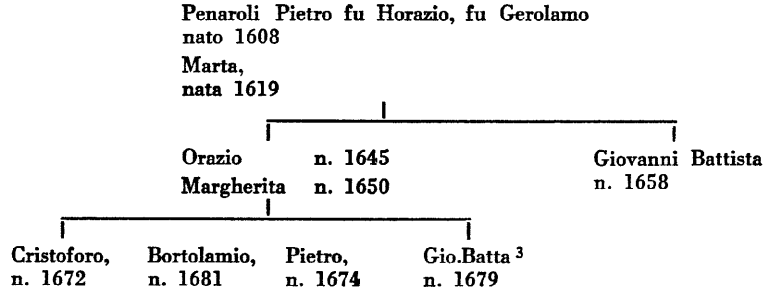
[9] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 4717, li 28.2.1636.

[1] A.S.B., *Polizze d'estimo anni 1641*, f. 10 c. 328.

Si ammogliò alcuni anni dopo avere avviato la sua fornace, affittatagli dal Bornati, con la giovane Marta nata nell'anno 1626 [2].

Maestro Penaroli e tutti i suoi successori ci hanno fornito scarse notizie sul loro conto. Quelle poche che si hanno sono state desunte dalle polizze d'estimo. La loro attività si protrasse fino verso la fine del diciottesimo secolo.

Si trascrive uno stralcio dell'albero genealogico dei Penaroli limitatamente a quelli che professarono l'attività figulina.



LA MAIOLICA DI RONCADELLE

Durante i secoli 16° e 17° avevano raggiunto notorietà le ceramiche che uscivano dalle manifatture di Roncadelle.

La notizia è stata rilevata dai documenti notarili dell'epoca.

Il giorno 24 del mese di luglio dell'anno 1584 venne eseguito l'inventario dei beni mobili, nell'abitazione del fu Marc'Antonio Maggi, dietro richiesta degli eredi del defunto [1].

L'incaricato alla stesura dell'inventario aveva elencato alcuni pezzi di ceramica di Faenza, alcuni altri di maiolica di Roncadelle, ed infine alcuni pezzi di maiolica comune.

Un secolo dopo e precisamente il giorno 21 di gennaio dell'an-

---

[2] B.Q.B., *Polizze d'esttimo*, f. 102, cart. Pe, c. 3, 2ª Alessandro.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 102, cart. Pe 1720/37.

[1] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3030, li 24.7.1584, p. 5r.

no 1686, veniva eseguito un analogo inventario nella abitazione del defunto Giovanni Antonio Scansoni in Salò, a cura dei periti Pietro Polini e Mafio Fusio [2]. Questi due periti segnalarono la presenza di diciassette capi di maiolica di Roncadelle, assegnando loro il valore di lire planetti cinque e soldi otto.

Le fornaci di Roncadelle erano tutte raggruppate fra la contrada dell'Osteria e la strada regale che collegava la città di Brescia con Orzinuovi.

Le botteghe si affacciavano sulla strada regale.

La presenza di fornaci per la produzione di terraglie in questa borgatella fuori mano, sembra alquanto strana e viene naturale di chiederci chi può avere dato inizio, in Roncadelle a questa attività. E' probabile che sia stato uno dei nobili che dimorava nel Castello di Roncadelle, per soddisfare il fabbisogno del palazzo [3]. Costui può avere ingaggiato valenti operai lasciandoli liberi di agire anche in proprio. A parte ogni supposizione, è comunque accertato, il riconoscimento delle ceramiche di Roncadelle.

Prima di parlare delle manifatture di Roncadelle ricordiamo alcuni boccalari dipendenti da datori locali di lavoro. Qualcuno di loro può avere contribuito al prestigio delle maioliche locali.

Nella seconda metà del '500, alle dipendenze dei boccalari fratelli Scabusi da Longhena, vi era il decoratore di maioliche Bozi Vincenzo faentino [4].

All'inizio del 17° secolo, alle dipendenze dei fratelli Malgaretti, vi era il lodigiano Cappello Antonio [5].

Ricordiamo anche i boccalari Bardinello Angelo [6], Bonazzoli Giovanni [7] bergamasco, Alberti Battista e suo nipote Andrea [8], presenti in Roncadelle verso la fine del 16° secolo, dei quali però non si sà il nome dei loro datori di lavoro.

---

[2] A.S.B., *Notarile-Salò*, f. 1025, li 21.1.1686.

[3] F. Lechi. *Le dimore bresciane*. Vol. V, p. 205.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 112, cart. Sba 1568 c. 459, 4ª Giovanni Roncadelle.

[5] Romolo Putelli, *Illustrazione camuna*, 1937, vol. 3°, Arte e artisti.

[6] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 7, cart. Bara 1588 c. 469.

[7] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3280, li 22.3.1585.

[8] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3500, li 4.4.1576.

Gli Zanetti.

La più antica manifattura boccalara di Roncadelle, della quale si è a conoscenza, apparteneva a Zanetti Bortolomeo, fu Francesco, oriundo da Solarolo, territorio mantovano [1].

Lo Zanetti risiedeva nella Contrada dell'Osteria sin dall'inizio del 16° secolo.

Le notizie, relative alla sua manifattura, sono molto scarse, purtuttavia si è in grado di confermare che restò attiva fino alla fine del secolo. Infatti attorno alla fornace di maestro Bortolomeo si avvincendarono, successivamente, suo figlio Giacomo e dopo di lui il nipote Francesco [2].

Gli Scabusi da Longhena.

Nei primi anni del '500 operava in Roncadelle il boccalaro Scabusi Battista, oriundo da Longhena, che viveva con la moglie Isabella e tre figli maschi: Carlo, Bernardo e Sebastiano, tutti nati fra la seconda e la terza decade del 1500 [1].

La manifattura degli Scabusi raggiunse il culmine della prosperità, nella seconda metà del 16° secolo, quando i nominati rampolli ebbero raggiunto l'età di contribuire efficacemente all'andamento della manifattura paterna.

Dopo la morte del fondatore dell'azienda, alla quale fece seguito anche quella di Carlo, i fratelli Bernardo e Sebastiano separarono i loro interessi.

Maestro Bernardo, che era nato nell'anno 1526, non ebbe eredi maschi, e dopo la sua morte la sua fornace venne ereditata dal boccalaro Meca Claudio, che aveva sposato la di lui figlia Claudia [2].

---

[1] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3440, li 6.3.1562.

[2] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 2676, li 13.3.1580 e c. 296 li 2.2.1570.

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 122, cart. Sba 1568 c. 459, 4ª Giovanni.

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 239, cart. Sba 1588 c. 646, 4ª Giovanni.

La manifattura, fondata da suo fratello Sebastiano, ebbe miglior fortuna e dette da vivere a tre generazioni di Scabusi.

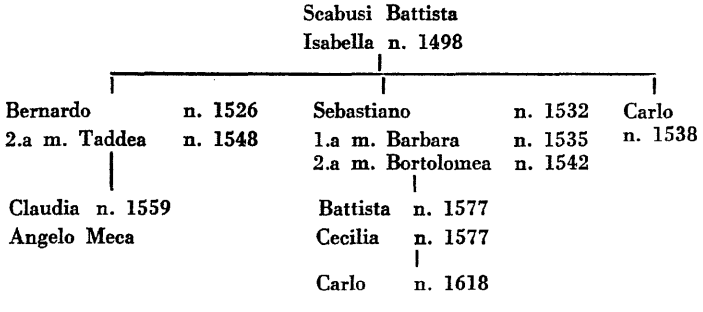
Sebastiano era nato nell'anno 1532 e aveva sposato la giovane figlia del boccalaro Bornati di S. Zeno Folzano: Barbara, che purtroppo morì prematuramente [3].

Passò allora in seconde nozze con donna Bortolomea. Da uno di detti matrimoni, nell'anno 1577, nacque Battista.

Quest'ultimo, alla fine del secolo, sposò una sua coetanea di nome Cecilia, che in pochi anni gli riempì la casa di figli, fra i quali Carlo, che assicurò la continuità dell'azienda a vita [4].

Nell'anno 1641, maestro Battista, che aveva raggiunto i sessantaquattro anni di età, lavorava ancora a fianco di suo figlio Carlo, che aveva ventitre anni di età, e lamentava che, dopo avere trascorso una esistenza di duro lavoro, era ancora indebitato con i suoi generi, per conto delle doti promesse alle figlie. Era riuscito infatti ad accasarle tutte, ma ora si trovava in difficoltà a fare fronte agli impegni che si era assunto. Aveva infatti una pendenza di lire trecento col genero Rizino di Ospitaletto, che aveva sposato Isabella e di lire duecento con Salamini Francesco, che aveva sposato l'ultima genita Barbara.

Indipendentemente dalle preoccupazioni finanziarie di maestro Battista, si deve riconoscere che la famiglia Scabusi ha onorato l'attività boccalara per alcune generazioni, come risulta dallo stralcio del loro albero genealogico che si presenta qui di seguito.



[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 122, cart. Sba 1588 c. 450, 4ª Giovanni.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 239, cart. Sb 1630 c. 282.

Merici Bettino.

Si ricorda la manifattura del boccalaro Merici Bettino che si trattenne a Roncadelle fino verso la fine del 1500. Si trasferì poi a Manerbio ove, dopo un difficoltoso avvio, finì col fare fortuna [1].

Tonetti Giovanni Battista.

Il maestro boccalaro Tonetti Giovanni Battista gestì, nel 16° secolo, una fornace di maiolica per circa un ventennio.

Nell'anno 1588 dichiarava di avere alla sue dipendenze due lavoranti: Marc'Antonio e Pietro, non meglio identificati [2].

I Malgaretti.

Fra le più importanti manifatture boccalare, sorte in Roncadelle nel 17° secolo, si ricorda quella dei Malgaretti.

La manifattura venne probabilmente da maestro Battista, verso la fine del 16° secolo, oppure da suo figlio Camillo nel secolo successivo [3].

Nei primi decenni del 1600 la manifattura dei Malgaretti attraversò un periodo di floridezza. A quel tempo era gestita dai figli di maestro Camillo: Battista, Francesco e Gerolamo, nati rispettivamente negli anni 1589, 1598, 1605.

Questi tre giovani seppero trarre profitto del periodo favorevole e assoldarono anche valide maestranze [4].

Fra gli anni 1625 e 1630 i fratelli Malgaretti avevano accumulato, nelle loro botteghe, merce figularia per il valore di lire planette 5.500. Questa cifra superava il valore di tutti i loro beni che erano costituiti da tre immobili, orti, broli e fornaci da maiolica.

L'attività figulina dei Malgaretti si protrasse fino verso la fine del secolo 17° [5].

---

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 87, cart. Mec 1588 c. 491.

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 132, cart. Tol 1588 c bas.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 208, cart. Mab 1627.

[4] Romolo Putelli, *Illustrazione Camuna*, Breno 1937, vol. 3°, Arte e Artisti.

[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 80, cart. Mab 1661, c 141.

I BOCCALARI BRESCIANI DEL XVII° SECOLO

L'attività figulina del XVII° secolo è debitrice del suo eccezionale sviluppo produttivo all'avvento dello stile Barocco, che inaugurò la moda di usare i piatti di maiolica per servire le vivande ai commensali.

Prima di detta epoca i piatti da tavola erano di peltro [1].

Col diffondersi dello stile barocco, che era tutto improntato sulla vivacità del movimento, sulla grazia e sulla leggiadria, i piatti di metallo dovettero cedere il posto alle brillanti stoviglie di maiolica di colore bianco o turchino.

E' facile dunque immaginare l'impulso produttivo che ricevette l'attività figulina locale in seguito a detta innovazione.

I nostri manufatturieri aumentarono le loro maestranze, reperite negli stati limitrofi, con prevalenza nel lodigiano, ove abbondava la mano d'opera.

Dalla città di Lodi si mossero anche alcuni imprenditori, che vennero a fondare nuove manifatture nel nostro territorio.

A quei tempi, l'autorità locale concedeva raramente il permesso di erigere nuove fornaci in città, cosicché le nuove manifatture sorsero al di fuori delle mura, nella località di Fornaci e di Roncadelle.

I fornaciai però, si procurarono i negozi di vendita in città, per esitare i loro prodotti.

La via Larga, — attuale via Gramsci —, ospitava il maggior numero di negozi di boccalari che avevano la manifattura nella periferia della città.

Si coglie pertanto l'occasione d'iniziare la presentazione dei boccalari bresciani del 17° secolo partendo da quelli di via Larga.

La prima bottega da boccalaro, che s'incontrava in via Larga, partendo dalla contrada dei Parolari, — attuale Corso Palestro —, era quella di maestro Peccola Andrea [2].

Andrea Peccola, figlio di maestro Battista boccalaro in Cologna,

---

[1] CAMILLO BOSELLI. *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560.* « Documenti ». Suppl. ai Commentari dell'Ateneo di Brescia. 1976 pag. 67.

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 102, cart. Pe 1614.

territorio veronese, aveva prestato alcuni anni di servizio militare, nella compagnia dei bombardieri, sotto le insegne della Serenissima Repubblica veneta. Quando venne congedato, nell'anno 1590, all'età di 33 anni, si dedicò all'attività figulina.

I segreti dell'arte figulina, li aveva appresi, durante la sua giovane età, sotto la guida paterna e ora, che aveva una famiglia a carico, e nessuna occupazione, pensò di trarne profitto dalla sua esperienza da boccalaro.

Il Peccola disponeva di una certa somma di denaro, cosa che gli permise di acquistare un immobile, che era di proprietà di una certa signora Brugno, per la somma di lire planette 8.105, che pagò nell'arco di una decina di anni [4].

L'immobile, che è individuabile anche oggigiorno, si trovava in via Larga a mattina parte della contrada. E' la prima casa che viene subito dopo quella che è affrescata dal pittore Lattanzio Gambara.

Nella parte retrostante la strada, la casa era munita di un pozzo, di un cortile, di un orto e vi passavano le acque del fiume Garza, che fungeva da confine fra la descritta proprietà e lo albergo del Gambero.

Maestro Andrea costruì la fornace da boccalaro vicino al corso del fiume Garza e dette inizio all'attività figulina.

In seguito cominciò a frequentare i mercati della provincia di Brescia, ove intendeva piazzare i suoi manufatti. Riuscì infatti a crearsi una clientela fra i negozianti di maioliche della lontana valle Camonica, in Breno, e altri li acquisì nella bassa bresciana.

Per dovere di cronaca si deve sinceramente confessare che alcuni suoi clienti erano poco solvibili, e si è venuti a conoscenza del nome di essi, dopo avere letto le ingiunzioni di pagamento, promosse a loro carico, per tramite di notai [5].

Detti contrattempi, che sono comuni a tutti coloro che esercitano attività commerciali, non indebolirono certamente le finanze di maestro Peccola che, al contrario, alla fine del primo decen-

---

[3] A.S.B., *Estimo civico* 1558, f. 774, c. 158.

[4] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3140, li 29.1.1608.

[5] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3144, li 13.1.1605.

nio del 17° secolo, ampliò la sua proprietà immobiliare acquistando una seconda casa che confinava con la sua.

I componenti della famiglia Peccola, dai dieci anni di età in su, fossero essi maschi o femmine, venivano addestrati ed occupati in qualche utile lavoro nella manifattura figulina. La stessa sorte toccava alle donne di casa, quando erano libere dai loro impegni domestici. Oltre i componenti il nucleo famigliare, prestavano la loro opera nella manifattura anche alcuni operai. Si ricordano i nomi di Capretti Giovanni Battista, di Ricini Paolo, di Biadeghi Michele, di Pietro e di Lucio non meglio identificati [6].

Quando maestro Andrea si assentava da casa per i suoi affari, l'andamento della fornace veniva affidato al figlio Marco Antonio che era nato nell'anno 1574. Costui era ammogliato con donna Venia. I due sposi avevano tre figli maschi [7].

Durante i primi anni di matrimonio i due sposi avevano vissuto nella casa comune, ma in seguito ad intollerabili licenze commesse da maestro Andrea nei riguardi della giovane sposa Venia, dovettero provvedersi di un alloggio al di fuori del tetto domestico.

Era accaduto che il nostro esuberante capo famiglia, anziché affezionarsi ai nipotini, e intrattenerli raccontando loro le sue eroiche gesta di quando era cannoniere al servizio della Repubblica di Venezia, aveva preferito rivolgere le sue attenzioni alla giovane sposa.

Per porre fine a questa incresciosa situazione, che era diventata anche di pubblico dominio, nell'anno 1605 la famigliola aveva abbandonato la casa paterna, e si era stabilita al mercato nuovo in casa d'affitto.

Questo spiacevole episodio ebbe anche le sue ripercussioni finanziarie a carico di maestro Andrea, che dovette sborsare la somma di lire 672 e soldi 14 di planetti, per sostenere le spese di trasloco e fornire i due sposi di mobili e abbigliamento [8].

Dopo i citati avvenimenti, maestro Andrea, per distogliere il

---

[6] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3144, li 13.1.1605.

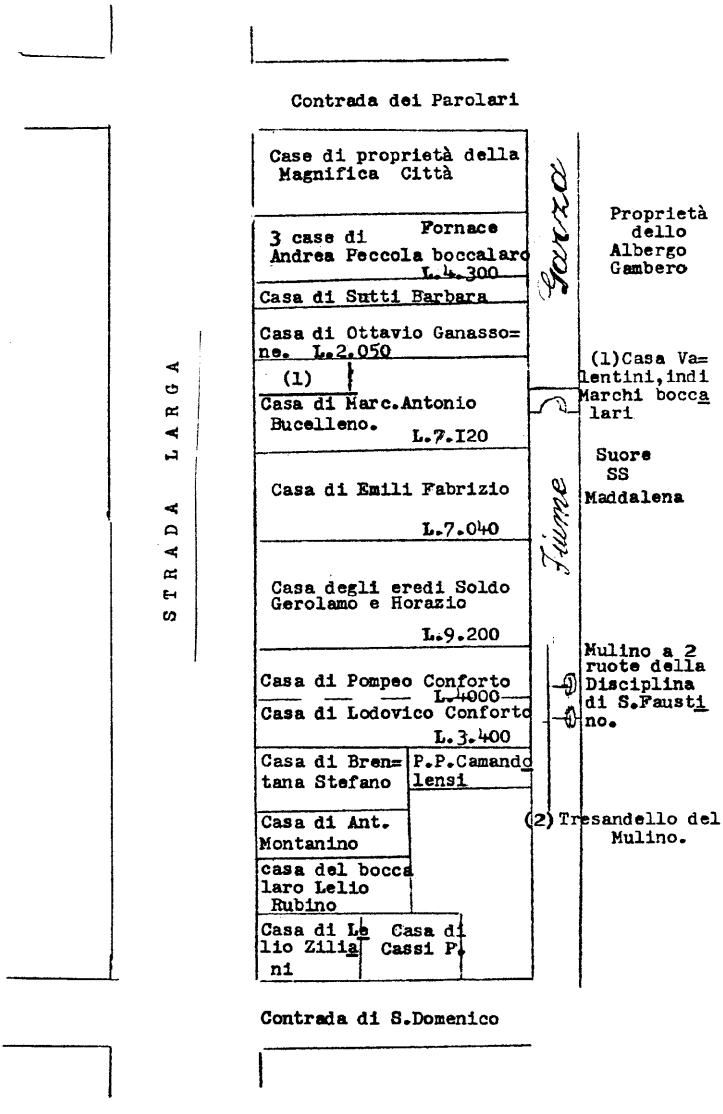
[7] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 3144, li 4.2.1605.

[8] Come sopra.

Ricostruzione approssimativa degli immobili posti al lato di mattina

di via *L A R G A*

descritti nell'Estimo civico della sesta quadra di S. Giovanni anno 1641. (Archivio di stato di Brescia. Estimi antichi, 1641, vol. 42)



pensiero da quei fatti che: « muovono l'animo », come li aveva definiti il notaio di quel tempo, si decise di intrapprendere alcuni lavori di edilizia, che si erano resi necessari nelle sue case.

Aprì una nuova bottega al piano terreno e mise in ordine sei camere al piano superiore. Costruì anche due ampi solai con le relative « baldresche ».

I descritti lavori di edilizia occuparono maestro Andrea per alcuni anni e, quando ebbero termine, stava trascorrendo la seconda decade dell'anno 1600. A detta data maestro Andrea era giunto al suo settantesimo anno di vita, parte della quale vissuta intensamente.

I suoi successori non dimostrarono di avere la sua stessa vivacità.

Infatti se si escludono i rilevamenti fatti sulle loro dichiarazioni dei redditi, non si trovano altre interessanti notizie sul loro conto. Ciononostante faremo conoscere il nome dei suoi discendenti che professarono l'attività fittile.

A maestro Andrea successe il figlio Marc'Antonio. Dopo la morte del padre, prese possesso della casa avita con la moglie Venia ed i figli Michele ed Andrea.

Quest'ultimo Andrea era ammogliato con donna Maddalena. Vivente il padre non abitò sotto il tetto natio, suggerito forse da atavica prudenza [9].

Nell'anno 1637, morto il padre, Andrea occupò la casa paterna con la moglie e i figli Antonio e Michele che lo coadiuvavano nell'andamento della manifattura.

Verso la metà del 17° secolo, maestro Andrea affittò una parte della sua casa al maestro Cesare Gatto, lodigiano. Cesare Gatto professava esso pure l'attività boccalara e ciò lascia supporre che i due avessero degli interessi in comune [10].

La più recente notizia, che riguarda la famiglia Peccola, risale all'anno 1661. Alla stessa data risulta che maestro Andrea, il nipote del fondatore della manifattura, e i suoi figli esercitano ancora l'attività boccalara [11].

---

[9] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 102, cart. Pe 1637 c. 76.

[10] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 226, cart. Pe 1653 c. 12.

[11] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 102, cart. Pe 1661.

Gatto Cesare e Catterina.

Andrea Peccola, il nipote dell'omonimo fondatore della manifattura testè citata, verso l'anno 1640 aveva affittato una parte di casa ed una bottega al boccalaro Cesare Gatto lodigiano [1].

Maestro Cesare, nato nell'anno 1613, conduceva una manifattura figulina nelle chiusure di Brescia, in località Fornaci [2].

L'immobile, nel quale era sita la fornace, era in comproprietà col boccalaro Fausto Belzanni. Era sito all'incrocio delle strade per Quinzano e per Verziano, a mattina del fiume Garza che costeggiava la strada per Quinzano.

Il Gatto aveva alle sue dipendenze due giovani, che lo coadiuvavano nei lavori da boccalaro.

La sera, quando gli impegni di lavoro glielo permettevano, rientrava in città con una delle sue cavalcature. A casa lo attendeva sua moglie Catterina, che durante il giorno si era occupata della vendita delle maioliche prodotte dal marito.

I due coniugi non avevano eredi.

Poi venne il giorno oltre il quale sarebbe stata vana speranza attendere, verso sera, il rientro del marito dalla fornace. Era l'inverno dell'anno 1653.

Donna Caterina, rimasta vedova, per procurarsi di che vivere, mandò avanti da sola l'azienda figulina, come avevano fatto prima di lei molte altre coraggiose mogli di boccalari.

Per procurarsi la terra creta, che gli serviva per il bisogno dell'arte boccalara, dava incarico ad un certo Camillo Lucchino che compensava con la somma di lire sessanta annue. La terra creta veniva cavata da un campo di proprietà di donna Catterina che si chiamava il Bolcavino.

Nell'anno 1655 donna Catterina, conduceva ancora la sua azienda. Nella sua dichiarazione dei redditi segnalava di avere in bottega merce figularia per il valore di lire quattrocento di planetti. Fra gli aggravi era citata la spesa dell'affitto di casa e di bottega ammontante a lire centocinquanta annue.

---

[1] A.S.B., *Archivio territoriale ex veneto,* f. 203/217. Estimo 1641.

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 66, cart. Ga 1653.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 198, cart. Gar 1653.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 198, cart. Gar 1655.

Donna Catterina, aveva 34 anni di età, quando compilò la sua dichiarazione dei redditi. Non avendo fornito altre notizie, dopo di allora, si deve pensare che sia convolata a nuove nozze, con un altro boccalaro.

I Marchi.

Proseguendo oltre le case che furono dei Peccola s'incontrava la casa di Barbara Sutti, poi quella di Ottavio Ganassone, indi un importante palazzo che apparteneva al sig. Antonio Bucelleno [1].

Fra la casa di Ottavio Ganassone ed il palazzo Bucelleno era inserita una modesta casa composta di una bottega e una cucina al piano terra, due camere al piano soprastante, indi un solaio. Nel 1641, la descritta casa era di proprietà di un certo Leonardo Leonardi [2].

Nell'anno 1687, la stessa casa, risultava intestata agli eredi del fu Carlo q. Giovanni Marchi, già boccalaro, oriundo da Lodi.

A questa data l'azienda figulina è condotta dalla vedova Marchi, donna Catterina, quarantacinquenne, coadiuvata da tre figlie, in età da marito, e dai figli Giovanni e Giacomo ancora in tenera età [3].

La famiglia dei Marchi è censita fra i « Forastieri », ma abitavano in Brescia da più di un ventennio, come si può rilevare dai dati esposti nella loro dichiarazione dei redditi.

In detta dichiarazione è precisato che l'attività di donna Catterina è quella di: « *fabbricare boccali et scudelle di terra nella contrada di strada Larga* ».

I Rubino.

Scendendo ancora lungo la via Larga, tenendo sempre la mano sinistra, dopo avere lasciato alle spalle i palazzi che furono rispettivamente di proprietà degli Emili, dei Soldo e dei Conforto, si giunge alla penultima casa della contrada, prima dell'incrocio con la strada di S. Domenico.

---

[1] A.S.B., *Estimi antichi*, 1641, 6ª Giovanni, c. 753.

[2] A.S.B., *Estitmi antichi*, 1641, 6ª Giovanni f. 42.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 36 « forastieri » Cart. Mant. 1687.

Questa casa, con bottega sulla strada, fino all'anno 1637 era appartenuta al sig. Marc'Antonio Bucelleni [1].

Venne poi acquistata dal boccalaro Lelio Rubino, che era nato nella stessa casa nell'anno 1592. Suo padre Battista, che era stato pure lui boccalaro, aveva abitato in quella casa per molti anni con la moglie Maddalena [2].

La manifattura boccalara dei Rubino era sita in territorio delle Fornaci. In detta località infatti possedevano un immobile dotato di ara, orto e la fornace da boccalaro [3].

Maestro Lelio era socio in affari, di mercanzia figularia, con il boccalaro Turchi Leonardo, che abitava in contrada di Santa Croce, e ciò lo si è rilevato da un documento dell'anno 1629 [4].

Maestro Rubino e sua moglie Cecilia non ebbero eredi di sesso maschile.

Verso la metà del 17° secolo, maestro Lelio si ritirò dal commercio e cedette la sua azienda e gli immobili, siti alle Fornaci, al boccalaro Bernardelli Carlo [5].

I Bologna.

Il boccalaro Bologna Ottavio, nell'anno 1598, all'età di anni 30, aveva lasciato la natia città di Mantova, e si era trasferito nella nostra città, per esercitare l'attività figulina [1].

Dalle notizie, reperite sul suo conto, è emerso che fino all'anno 1630 abitò in via Larga, in casa d'affitto. La casa era certamente ubicata nel tratto meridionale di via Larga, ove vi era l'Ospedale delle donne. Lo si desume dal fatto che, il nome del suo locatore, non è stato rintracciato fra i proprietari di casa nella parte alta della contrada.

Maestro Ottavio aveva un figlio di nome Francesco, nato nell'anno 1601.

---

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 235 Cart. Ron 1627, c. 114, 6ª Giovanni.

[2] A.S.B., *Notarile-Brescia,* f. 4357 li 31.8.1593.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 117 Cart. Ron 1637 c. 3 6ª Giovanni.

[4] A.S.B., *Notarile-Brescia,* f. 4355, li 15.2.1629.

[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 17, Cart. Bera 1661, c. 162, 4ª Giovanni.

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 22, cart. Boll 1627, c. 18.

Dopo la morte del padre, avvenuta verso l'anno 1640, Francesco prese in affitto una fornace da boccalaro, in località Fornaci, di proprietà di Lelio Rubino [2].

I Bagozi e Marchi.

In Roua Sovera, che fu la culla dell'attività figulina bresciana, nel 17° secolo vi dimorava un certo Bagozi Giovanni Battista, veronese, che svolse la sua attività fra gli anni 1637 - 1660. Il Bagozi era nato nell'anno 1611. Nella polizza d'estimo, da lui presentata l'anno 1661, dichiarava di avere nella sua manifattura terra da lavorare e lavorata, dal che si deduce che aveva la fornace per cuocere la terra da boccalaro [1].

A maestro Giovan Battista successe suo genero, Giovanni Franchi, nato nell'anno 1655. Quest'ultimo aveva sposato la giovane Barbara, figlia del nominato suo datore di lavoro [2].

La manifattura boccalara di Giovanni Franchi era ancora attiva nell'anno 1720 [3].

Tabarino Lorenzo.

Nella Contrada della Maiolica, nel 17° secolo c'è ancora una fornace di maiolica, gestita dal boccalaro Lorenzo Tabarino [1]. Era ubicata nel tratto di strada compresa fra la via del Carmine e l'attuale via del Capriolo.

Nello stesso tratto di strada, che nel 17° secolo aveva assunto il nuovo nome di Contrada delle Cappuccine [2], abitavano ancora i discendenti della famiglia Todesco, che nei primi anni del 16° secolo avevano esercitato l'arte boccalara, ma attualmente si dedicavano al commercio dei vetri e delle maioliche [3].

---

[2] A.B.S.B., *Estimi antichi* 1641, f. —, 4ª quadra S. Giovanni, c. 526.

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 11, cart. Bala, 1653 c. 71, 4ª Faustini.

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 196, cart. Fos, 1685, c. 90.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 61, cart. Fos, 1720, c. 44.

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 129, cart. Cab 1687, c. 145.

[2] L. F. Fé d'Ostiani, « *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia* », ristampa anno 1971, pag. 391.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 138, cart. Vec 1687, c. 144.

* * *

Nel 17° secolo è sorta l'attività figulina anche nel territorio delle Fornaci di Brescia.

Faremo pertanto conoscenza con i più accreditati boccalari di questo rione cittadino.

I Prevosti.

I componenti la famiglia dei Prevosti, di professione boccalari, hanno fornito notizie, sulla loro attività, a partire dalla terza decade del 17° secolo.

Il primo dei Prevosti si chiamava Giovanni Battista, ed era nato nell'anno 1600 da Marc'Antonio e da donna Agnese [1].

Era proprietario di un immobile di più locali, bottega e fornace da boccalaro sito alle Fornaci di Brescia. La casa era sita al di la della seriola posta a sera della strada che conduce a Quinzano.

Alcuni anni più tardi si hanno notizie anche di un suo fratello minore di nome Silvestro che era nato nell'anno 1616 [2]. Silvestro aveva trascorso il suo periodo di apprendistato nella manifattura di Giovanni Battista.

Silvestro, c'informa, per mezzo della sua denuncia dei redditi, di possedere: « *Una casetta piccola di un fondo solo ed una cameretta sopra con un poco di orto ed ara in tutto può essere di tavole quattro* ». Infatti la descritta proprietà era stata censita per il valore di lire sessanta [3].

In questa casetta, che ci porta col pensiero alle favole di Biancaneve ed i sette nani, vi dimorava Silvestro con sua moglie Giovanna ed il loro primo genito Bernardino. Nell'anno 1655 verrà alla luce anche il secondo figlio Marc'Antonio [4].

Il fratello maggiore Giov. Battista non ebbe eredi maschi e perciò la discendenza dei Prevosti venne assicurata dai figli di Silvestro.

---

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 110, cart. Pra 1630/34, c. 114.

[2] A.S.B., *Estimo civico* 1641, Quadra 4ª S. Giovanni, c. 499.

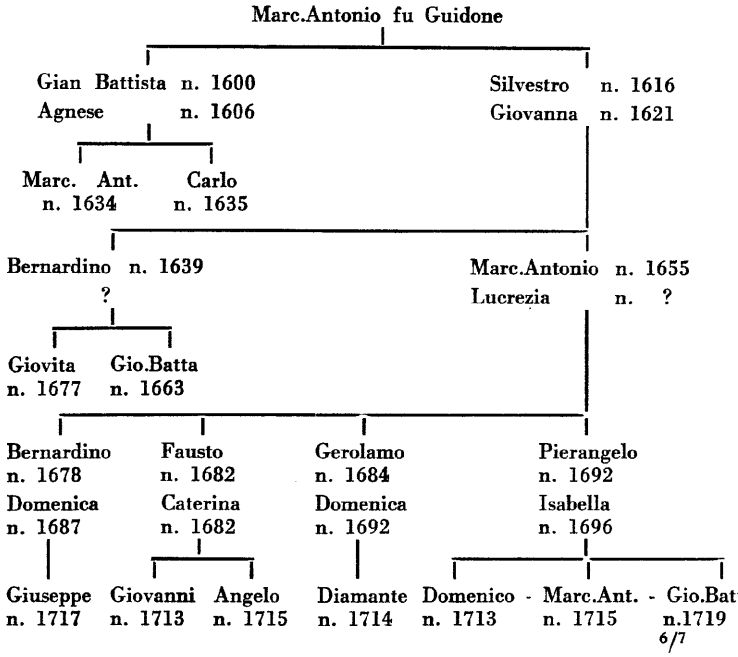
[3] Come sopra.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 110, cart. Pra 1687, c. 200, 4ª Giovanni.

Marc'Antonio, il primogenito di Silvestro, ereditò la casetta paterna che nell'anno 1680 venne ampliata, con l'aggiunta di alcuni vani, perché i discendenti dei Prevosti erano in continuo aumento [5].

Nell'anno 1720, intorno alle fornaci dei Prevosti, si avvicendavano ancora sei nipoti di maestro Silvestro, con le loro rispettive famiglie, che si ha il piacere di fare conoscere attraverso il presente stralcio del loro albero genealogico.

I boccalari della famiglia Prevosti



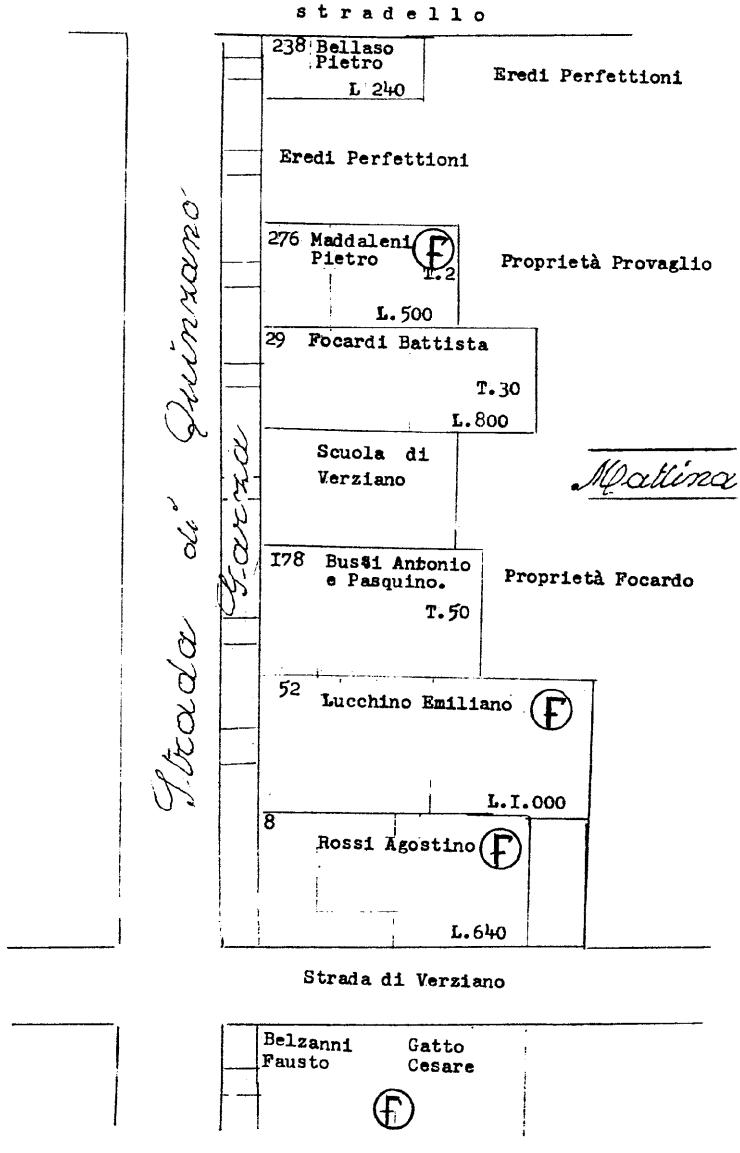
[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 231, cart. Pra 1687, c. 200, 4ª Giovanni.

[6] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 110, cart. Pra 1730/37.

[7] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 110, cart. Pra 1720/37 c. 38, 4ª Giovanni.

Località FORNACI di BRESCIA

Ricostruzione approssimativa delle manifatture boccalare dei Maddaleni, Luchino, Rossi, Belzanni e Gatto, poste sulla strada per Quinzano e Verziano, tratte dagli estimi antichi, (Archivio di Stato di Brescia, Vol. 40, anno 1641 e A.S.B., Polizze d'estimo, f. 16, cart. Ben 1634).



I Belzanni.

Belzanni Faustino, cittadino di Brescia e residente nel territorio delle Fornaci, intorno al terzo decennio del 17° secolo, aveva accordato un prestito al boccalaro Gatto Giacomo, lodigiano, garantito di una ipoteca accesa sulla proprietà immobiliare di quest'ultimo, che era composta di tre vani terreni con portico, cortile, orto e una fornace da boccalaro.

Detta proprietà, che venne poi acquistata dai Belzanni, era ubicata al crocevia delle due strade che dalle Fornaci portano rispettivamente a Quinzano e a Verziano. Per la precisione si aggiunge che la strada di Verziano si trovava a monte della descritta casa, e la strada di Quinzano a sera, ed era separata dalla casa mediante la Garza [1].

La presenza della fornace da boccalaro, nella sua proprietà, ispirò a Fausto Belzanni l'idea di avviare i figli di suo fratello Paolo, all'apprendimento dell'arte figulina che, a quei tempi, dava buone garanzie di guadagno [2].

Questi giovani, nati fra gli anni 1625 e 1628, rispondevano al nome di: Orazio, Fausto, Battista e Pietro.

I primi tre fratelli rimasero sempre uniti, nell'attività boccalara, Pietro invece, il più giovane dei fratelli, si accasò per conto proprio con la moglie Domenica [3].

L'attività boccalara della famiglia Belzanni, non superò la seconda generazione, e si concluse fra la fine del 17° secolo e gli inizi del secolo successivo, con maestro Francesco che era figlio del fu Fausto e di donna Santa [4].

I Maddaleni.

Nei primi decenni del '600, quando l'attività fittile stava attraversando il suo periodo aureo, alcuni fornaciai da laterizi, si misero a produrre boccali e scodelle.

Fra questi nuovi produttori di mercanzia figulina, che indub-

---

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 16, cart. Ben 1630.

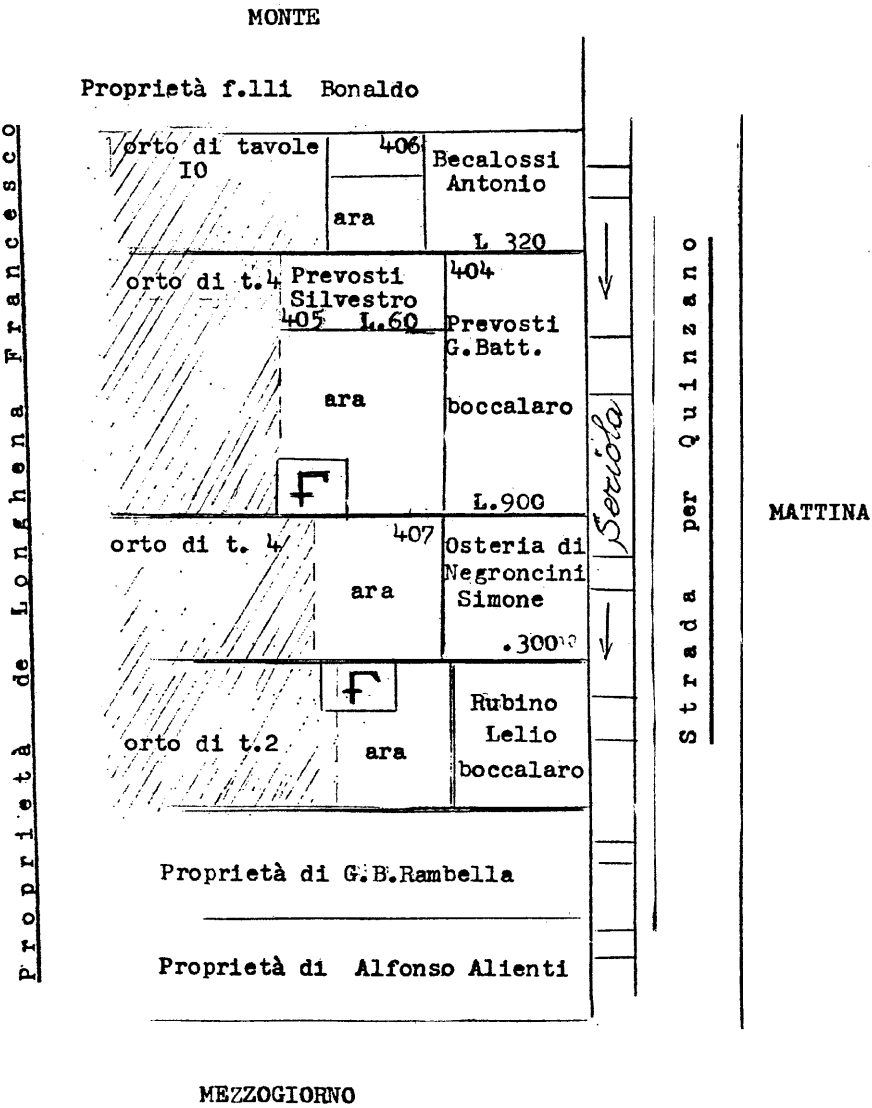
[2] A.S.B., *Estimo Civico* 1641, f. 747, 4ª quadra S. Giovanni, c. 102.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 16, cart. Bel 1661.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 16, cart. Bel 1687.

Località FORNACI di BRESCIA

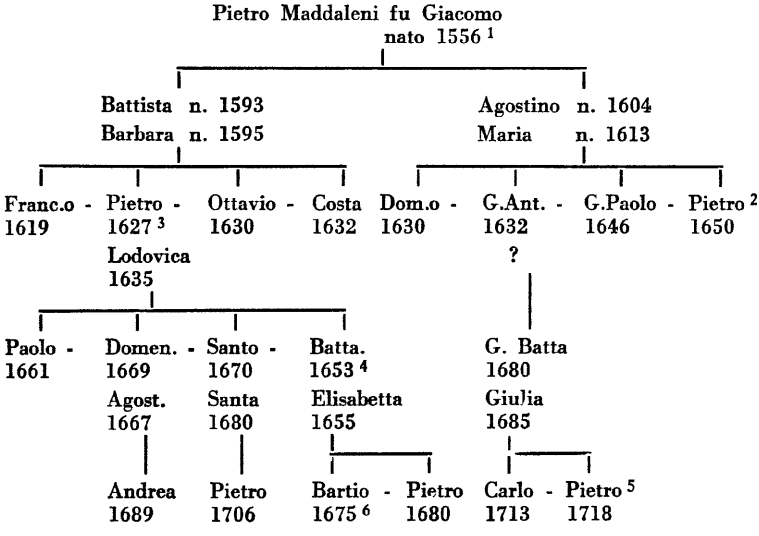
Ricostruzione approssimativa delle manifatture boccalare dei Prevosto e Rubino sulla strada per Quinzano, tratta dagli estimi Antichi. - Archivio di Stato di Brescia. Vol. 38 e 40. Anno 1641.



biamente era grossolana, si ricordano i Maddaleni. Il capostipite, di questa famiglia, fu un certo Pietro, nato nell'anno 1556.

L'attività figulina da parte dei Maddaleni non superò il 17° secolo. Dopo questa data ricominciarono a dedicarsi alla attività fornaciaria.

Un ramo dei Maddaleni, verso la fine del 17° secolo, aveva fondato una manifattura boccalara a Bagnolo Mella.



Durante il periodo di floridezza l'attività boccalara attirò su di sé l'attenzione di coloro che, pur essendo estranei all'attività

---

[1] A.S.B., *Estimi antichi* 1641, f. 746, 4ª Giovanni c. 421.

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 80, cart. Mab 1661, c. 334.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 209, cart. Mab 1687, c. 180.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 209, cart. Mab 1687, c. 185.

[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 80, cart. Mab 1720.

[6] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 80, cart. Mab 1720/37, c. 65.

figulina, pensarono di poterne trarne un profitto pecuniario, promovendo nuove iniziative con la partecipazione dei loro capitali.

Si prospetta, a questo proposito, il caso del pittore Viviani Ottavio che nell'anno 1629 stipulò un contratto con il boccalaro Turchi Leonardo, veronese, entrambi residenti in contrada di Santa Croce, col quale contratto: « *Convenivano di fare compagnia della mercanzia di boccali ed altre robbe di terra* ». In detta « *Compagnia* » il Viviani aveva partecipato con un capitale di cento scudi, del valore di lire sette l'uno, mentre maestro Leonardo, « *Doveva mettere le sue fatiche e industria ed esercitarsi solo in detto negozio* » [1].

« IL '700 » E LA MANIFATTURA DI FANTASINA DI CELLATICA

Il '700 si era annunciato con un avvenimento veramente esplosivo per quanto riguarda il progresso nel campo figulino; un europeo era riuscito finalmente a produrre la porcellana dura, il cui procedimento e gli ingredienti necessari per ottenerla, erano conosciuti soltanto dai cinesi [1].

Il merito di tale scoperta, che era avvenuta nel primo decennio del 1700, venne attribuito al chimico Böttcher che era al servizio dell'Elettore di Sassonia, Federico Augusto I° [2].

La notizia fece epoca, ma poiché era ancora tenuta segreta la formula della fabbricazione della porcellana dura, l'industria figulina fu costretta a sfornare, per molto tempo ancora, le solite maioliche di terra bianca o turchina.

A questo punto si deve purtroppo fare presente che, proprio in detta epoca, i produttori locali di maioliche immettevano sul mercato merce alquanto scadente.

---

[1] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 4355 li 15.2.1629.

[1] *Enciclopedia Moderna Italiana*, Milano 1938. Alla voce: « Porcellana ». L'industria della porcellana è nata in Cina verso il secolo II° a. c.

[2] De Mauri L., « *L'amatore di maioliche e porcellane* », Milano 1956, ristampa, p. 130.

Ciò aveva potuto verificarsi perché i nostri boccalari, nei tempi passati, avevano avuto troppa facilità di guadagno ed era venuto loro a mancare ogni stimolo di competitività e così vennero superati dalla concorrenza dei produttori forastieri, che s'infiltrarono abusivamente nei nostri mercati danneggiando l'attività locale.

Fu in seguito a questi avvenimenti che le Autorità, preposte al commercio, sollecitate dalla Corporazione dei boccalari, intervennero energicamente per fare cessare il commercio delle terraglie forastiere.

Il giorno 15 del mese di aprile dell'anno 1722 il Capitano veneto Dolfin Pietro, reggente la città di Brescia, in esecuzione di un ordine che gli era pervenuto dall'Eccellentissimo Magistrato dei V Savi alla Mercanzia della Serenissima Repubblica Veneta, aveva fatto stampare e reso di dominio pubblico, il seguente proclama:

« *Venendoci esposto, che continui tutt'ora l'abuso d'introdurre e vendersi in questa città e territorio, lavori e manufatti di terracotta lavorata, proveniente dal mantovano ed altri luoghi esteri, il che rinvenendo non meno in contravvenzione delle Ducali dell'Eccellentissimo Senato* 26 *giugno* 1721 *che in grave pregiudizio dell'Arte dé Scudellari di questa città, né dovendosi tollerare a questa istanza però dell'arte suddetta, con i presente, da esser stampato, et affisso ad universale notizia.*

Commettemo, che nessuno, si terriero, che forastiero, sotto qualunque color, o pretesto, ardisca condurre, o far condurre in questa città o territorio, in poca o in molta quantità alcuna sorte di terra cotta, e lavorata proveniente dal mantovano e cremonese, ed altri luoghi esteri, in contravvenzione come sopra, sotto pena della perdita della robba e di lire cinquanta per ogni volta, da esser applicati la metà alla Arte suddetta, e l'altra metà alla Cassa pubblica, e d'altre pene corporali ad arbitrio, e per rilevare le contraffazioni si faranno le necessarie diligenze.

Non intendendosi però comprese, nella presente proibizione, le manifatture di maiolica provenienti dalla Dominante, o d'altri luoghi, per le quali è permessa l'introduzione » [3].

Dal contenuto della soprascritta Ducale si rileva chiaramente

[3] A.S.B., *Raccolta stampe*, Ducale del 14.4.1722.

che li Sindacato dell'arte de Scudellari, della città di Brescia, lamentava già da tempo, che l'illegale introduzione di terraglie forastiere nella città, avevano messo in seria difficoltà le numerose manifatture di maiolica locali, nelle quali era occupato un discreto numero di maestranze.

Purtroppo, in quell'inizio di secolo, il contrabbando delle terraglie era destinato ad aumentare anche perché il mercato figulino si arricchiva per l'apparizione di nuovi prodotti di origine forastiera, fra i quali ricordiamo le piastrelle da stufa germaniche e le delicate porcellane che venivano importate dal lontano oriente.

Questa progressiva infiltrazione, sui nostri mercati, di prodotti figulini, provocava, come è facile immaginare, le continue proteste dei boccalari bresciani nei confronti dell'autorità locale, la quale purtroppo era impotente di fronte all'irrefrenabile fenomeno del contrabbando.

Anche il Senato veneto veniva a trovarsi nella stessa posizione delle autorità locali, di fronte al fenomeno del contrabbando, e non trovava altre soluzioni per combatterlo che quella di spronare i daziari ad una più diligente e fattiva sorveglianza e di ordinare, alla locale Autorità, di ristampare i già menzionati editti.

Questa situazione si protrasse per circa un ventennio, durante il quale vennero ristampati ed affissi, agli angoli delle strade, un uguale numero di manifesti.

Nell'anno 1741 però i V Savi alla Mercanzia, dopo la ristampa di un ennesimo editto, tentarono di por fine al contrabbando delle terraglie, contattando direttamente con i rivenditori delle terraglie, che erano coloro che facevano da tramite con gli importatori delle merci incriminate.

A quell'epoca i più rinomati negozi di vetri e di terraglie della città di Brescia, appartenevano ai seguenti proprietari: « Eugenio Mosca, Maria Berzavelli, Giovanni-Antonio Bertarelli e Giovanni fu Bortolo Cereghin » [4].

Nel mese di luglio dell'anno 1741 ai sopraelencati negozianti venne recapitata una Ducale del Senato veneto avente per oggetto l'inibizione del commercio delle terraglie provenienti dai paesi forastieri.

---

[4] A.S.V., *V Savi alla Mercanzia*, busta 579, li 14.7.1741.

Ai detti negozianti, che eventualmente erano in possesso di detta merce, venivano loro accordati otto giorni di tempo, dalla data del recapito dell'editto, per esitare le terraglie interdette.

Trascorso tale termine, i negozianti, dovevano segnalare al Magistrato della Mercanzia le eventuali giacenze con apposito elenco.

Dal giorno in cui il Senato veneto aveva messo in atto il descritto accorgimento inteso a reprimere l'illegale commercio delle terraglie forastiere, cessò, per alcuni anni, la necessità di diramare nuovi editti in materia di contrabbando e ciò stava a dimostrare l'efficacia del loro provvedimento e che finalmente si era riusciti nell'intento di proteggere l'industria figulina bresciana.

In conseguenza a quanto sopra però molti cittadini vennero privati della possibilità di possedere quelle preziose maioliche che non erano prodotte nella nostra città.

Non appena si manifestò questa carenza di prodotti fitili sul mercato locale, al commerciante bresciano Cereghino Giovanni venne l'idea di fondare una manifattura per produrre appunto quelle ceramiche, che per la loro rinomanza si erano imposte, sia pure illegalmente, sul mercato locale.

Il Cereghino era un facoltoso commerciante di vetri e di maioliche e teneva il negozio di vendita sul corso della Pallata. Si riforniva di vetrerie dai negozianti di Venezia e di Murano e di ceramiche da un certo Coppellotti di Lodi [5].

Al tempo di cui si parla andavano appunto per la maggiore le maioliche di Lodi, che erano prodotte, in parte, nella nominata manifattura [6].

Senza indugio e ansioso di attuare il suo proposito, inoltrò una istanza alla competente autorità, intesa ad ottenere la licenza di erigere una fornace per produrre terraglie ad: « Uso di Lodi ».

Chiedeva inoltre di essere esonerato dal pagamento di tasse daziarie per un decennio e di ottenere l'esclusiva del suddetto tipo di terraglia, per tutta la provincia di Brescia [7].

---

[5] B.Q.B., A.S.C., *Polizze d'estimo*, f. 30, cart. Cera 1720.

[6] L. De Mauri, « *L'amatore di maioliche e porcellane* », Milano 1956, p. 123.

[7] A.S.V., *V Savi alla Mercanzia*, busta 578, li 17.8.1749.

Il Cereghino era cliente del citato Coppellotti. Se gli fosse stato concesso il permesso di erigere la fornace, non avrebbe incontrato difficoltà a reperire operai lodigiani, distraendoli, se era necessario, dalla manifattura del suo fornitore, allettandoli con la promessa di una cospicua remunerazione.

L'erezione di una manifattura per la produzione di terraglie ad uso di Lodi, avrebbe certamente risollevato le sorti dell'attività fittile locale, che era in forte declino e nel contempo avrebbe frenato l'esodo del soldo veneto verso le casse degli stati stranieri.

Per le suesposte ragioni il Senato veneto si era dichiarato favorevole all'erezione della fornace proposta dal Cereghino. Prima di concedere il benestare però, preferì cautamente assumere, presso l'autorità locale, le necessarie informazioni atte a stabilire se nulla ostava a concederlo.

Ciò dette luogo ad uno scambio d'informazioni epistolari, che formano un interessante carteggio che si trova distribuito fra gli Archivi di Stato di Venezia e di Brescia.

Una fra le tante missive, redatta il giorno 10 di febbraio dell'anno 1745 e che porta la firma del Podestà di Brescia Gerolamo Renier, riguarda le fornaci di terracotta che erano distribuite sul territorio bresciano, esclusa la Riviera di Salò.

Le fabbriche di maiolica, che erano state censite alla stessa data, erano in numero di quattordici, così distribuite:

Città di Brescia:	fornaci due;
Chiusure di Brescia:	Roncadelle fornaci due;
	Fornaci, fornaci cinque;
Territorio:	Bagnolo fornaci due;
	Iseo fornaci una;
	S. Zeno fornaci una [8].

Il giorno 17 del mese di aprile dell'anno 1749 il Senato veneto concedeva, al commerciante Cereghino Giovanni, il permesso di erigere la fornace di maiolica ad uso di Lodi [9].

Il lettore di buona memoria si ricorderà che, nei primi anni del 16° secolo, l'autorità locale aveva impiegato un triennio per portare a termine le pratiche relative all'erezione della fornace

[8] A.S.V., *V Savi alla mercanzia*, busta 578, li 10.2.1745.

[9] A.S.B., *Cancelleria Prefettizia*, cart. 44, li 6.11.1750.

del boccalaro Giovanni Sbrofati e lo scrivente, aveva ironicamente messo in risalto la lungaggine della burocrazia. A distanza di due secoli, lo svolgimento della pratica, promossa dal Cereghino, è giunta in porto dopo un lustro.

Fortunatamente gli uomini d'affari sanno portare a termine, i loro impegni con maggior sollecitudine. Infatti il Cereghino, poco dopo la metà dell'anno successivo, era già in grado di produrre le promesse terraglie ed aveva sollecitato l'intervento dell'autorità preposta al controllo dei prodotti sfornati dalla nuova manifattura.

La fabbrica di terraglie era sorta in Villa di Cellatica nella frazione di Fantasina.

La direzione della manifattura era stata affidata ad un certo Guerini Francesco, il cui cognome indica l'origine bresciana.

La manifattura venne visitata dal Magistrato al commercio della città di Brescia che informò i V Savi al Commercio, della Serenissima Repubblica Veneta, dell'esito positivo della suo ispezione, esprimendosi in questi termini:

« *Per raccertarmi dell'erezione, come dello incamminamento che la nuova manifattura va prendendo, mi portai sopra luogo, ed ebbi il piacere di vedere nello impegno di esso Guerini la sudetta fabbrica ben eseguita col mezzo di maestranza estera della città appunto di Lodi e dovendo, per le condizioni di privilegio, essere rassegnati a vostra eccellenza i campioni delle manifatture, per il dovuto esame ebbi attenzione di farli raccogliere ed unire in cassette che alla carrozza di lunedì scorso furono consegnate da questo mio ufficio, diretta all'Eccellentissimo magistrato contenendo i capi descritti nell'unito elenco* » [10].

Le terraglie, a Venezia, furono molto apprezzate ed il Magistrato al commercio si premurò d'informare il collega bresciano dell'esito favorevole, anticipandogli la notizia che sarebbero stati accordati, al Cereghino, i privilegi richiesti a suo tempo [11].

Il giorno 9 del mese di gennaio dell'anno 1750, il Podestà di Brescia, rendeva di pubblico dominio il proclama del Senato veneto col quale si annunciava di avere concesso al Cereghino la licenza di produrre terraglia ad uso di Lodi e che nessuna altra persona era autorizzata a produrre o a far introdurre nella città

[10] A.S.B., *Cancelleria Prefettizia*, cart. 44, li 6.11.1750.

[11] A.S.B., *Cancelleria Prefettizia*, cart. 44, li 12.11.1750.

CON la preſente, atteſto io ſottoſcritto ſiccome D. Batiſta Bonaventura
ha fatto Carga di Majoliche fabbricate nella mia Fornace cituata alla Fantaſina ſotto il Comun di Celatica per poterne far libero eſito nello Stato della Sereniſs. Repubblica, così che in virtù del Proclama 9. Gennaro 1750. M. V. eſſecutivo di Privileggio reſta libera detta Majolica d' ogni aggravio de' Dacj, giuſto l'Inveſtitura, &c. e la preſente vaglia per giorni di suo Viaggio
In fede, &c.
Breſcia dalla Fantaſina li 17 Giugno 1751

Francesco Guerino

di Brescia simili terraglie, per il corso di anni dieci da computarsi dalla data del proclama [12].

La fornace ebbe un felice avvio. Dalla manifattura di Fantasina uscivano carichi di terraglie ed i carradori erano muniti del lasciapassare, da esibirsi ai doganieri, del quale si trascrive il contenuto:

Stemma con leone di S. Marco

Con la presente, attesto io sottoscritto siccome dom. Battista Bonaventura, che ha fatto carga di majoliche fabbricate nella mia fornace situata alla Fantasina sotto il Comun di Cellatica per poterne far libero esito nello stato della Serenissima Repubblica, così che in virtù del Proclama 9 gennaio 1750. M.V. esecutivo di privilegio resta libera detta majolica d'ogni aggravio de daci, giusto l'investitura, & la presente vaglia per giorni di suo viaggio.

Brescia dalla Fantasina li 11 giugno 1751

Francesco Guarino [13].

La Serenissima Repubblica veneta, sempre bisognosa di denaro, dimenticò di essersi assunta l'impegno di proteggere l'attività figulina bresciana. Con delibera del giorno 27 maggio dell'anno 1752 decretò l'arte de boccalari arte aperta. Ciò significava che le terraglie forastiere, dopo avere soddisfatto le spese daziarie, avevano libero ingresso nei territori della Dominante [14].

Venuta a cessare la protezione, da parte dello stato veneto, gli operatori locali subirono la indiscriminata concorrenza dei produttori forastieri.

Anche la manifattura di Fantasina subì le conseguenze di detta liberalizzazione di carattere commerciale. Alcuni anni dopo, infatti, il Cereghino cessò la sua attività [15].

Non è stato finora possibile individuare la posizione della manifattura in Fantasina di Cellatica, essendo venuti a mancare gli estimi del periodo durante il quale la fornace era in attività.

---

[12] 3.7.8., *Raccolta stampe*, Ducale del 9.1.1750.

[13] A.S.B., *Cancelleria Prefettizia*, cart. 44, li 11.6.1751.

[14] A.S.B., *Raccolta stampe*, Ducale del 27.5.1752.

[15] A.S.B., *Cancelleria prefettizia*, cart. 44, li 22.1.1763.

Appendice n.° 1

STATUTI DEI PARATICI
Soiari, tornitori, scudellari, e altri
anno 1521

A nome di Dio e della gloriosa Vergine Maria e di S. Faustino e santo Jovita e di santo Urbano patrone, adì primo giugno 1520, era massaro maestro Giovanni di Mossoli a Jorci Novi, e maestro Alessandro da Navache soiaro Sindico, e maestro Battista da Panon tornitore.

Questo sia el statuto di soiari, tornitori, scudellari, palari, ecc.

Primo che nel dì di S. Urbano, non sia persona alcuna del ditto Paratico che ardisca ne presuma a lavorar ne far lavorari, ne tener aperte le botteghe, sotto pena di soldi vinti da esser tolta a cadauno che contrafarà.

Che ogni anno il di di Sancto Urbano tutti del dicto Paratico siano obbligati ad andar a far la offerta, e far cantar una messa a Sancto Urbano, sotto pena di un mrcello [1] da esser tolto a cadauno che contrafarà cioè a cadauno maistro di botega.

Chel se habia a crear uno massaro e doi Sindaci, per uno anno, comenzando adì primo de zenaro, et finendo al ultimo di decembio ogni anno, et el ditto massaro habia de honorantia soldi dese de planetti de salario, et li Sindaci soldi cinque de planetti cadauno de salario alla fine del suo offitio.

Che ogni massaro et sindico sia obbligato a far rasone cun el massaro vechio subito che li sonno creati del ditto Paratico, sotto pena de soldi dese per cadauno massaro che non renderà bon conto del ditto Paratico.

Chel se debbia crear uno Commandador che habia a comandar a cadauno del ditto Paratico che debia vegnir ala procesione ovvero alle offerte, et portar el palio [2] e che al ditto Commandador habia soldi trenta all'anno, et se 'l ditto Commandator non comandarà ciascaduno a la stantia ovvero in persona, che 'l sia obbligato a pagar soldi doi per cadauno che nol comandarà et ch'l staga al suo sacramento sel li harà comandati.

Che cadauno del ditto Paratico siando comandato in persona ovvero alla abitazione per el Commandator soprascritto non

vegnando ala offerta ovvero processione sia obbligato a pagar soldi doi in termine di trei zorni, sotto pena di pagar doi altri soldi voliando recusar di pagar li ditti soldi doi primi, et questo dimmodo non ghe sia scusa legittima, qual se admetta per lo ditto massaro.

Che cadauno maistro de botega non possa dar da lavorar ad alcuno familio del ditto Paratico, se prima non harà satisfato del tempo al padron, dove el staseva (*cioé dove stava prima*) sotto pena di soldi quaranta di planeta, da esser tolta a cadauno che contrafarà, et larà da lavorar como di sopra.

Che nessuno maistro di botega possa dar da lavorar a nisuno lavorente del ditto Paratico che avesse debito con altri maistri di detta arte, e che in termine de zorni trei da poi, sarà avvisato el debia darghe comiato ovvero che 'l ditto creditor contenti che 'l ditto lavorente lavori cum el ditto maistro sotto pena di soldi vinti di planetti cadauno disobbediente.

Chel non sia maistro di botega, che daga da lavorar ad alcuno lavorente che non avesse pagato el paratico l ditto masaro, aut sarà da condo (*d'accordo*) cum el massaro, sotto pena, al ditto maistro di botega, di pagar per il ditto lavorente, el paratico in termino di zorni trei continui.

Che cadauna persona che farà et farà fare, et che comprarà, per revender in Bressa cose le quale se appartengono a li SCUDELLARI, et tornitori, cioé far ovver comprar et vender conche, lovese, cazetti, cazoli di ligname, pale, fusi, manigi di lisne e manigi de cortei, di calier, botazi, botazoli et altre cose di legname tornide, sia obbligato a pagare lire trei di planetti al massaro di soiari e tornidori per el ditto paratico.

Che ciascuno lavorente che habia salario, sia obbligato a padar di paratico soldi trenta, ed s'el farà bottega che el debia pagar altri soldi trenta.

Che ogni anno il ditto massaro sia obbligato a metter sul cereo di Santa Maria delli Carmeni, soldi dese di planetti, et a Sancta Maria delli miracoli soldi dese di planetti, et a Sancta Croce soldi cinque di planetti, et a Sancta Maria del Dom soldi quattordici di planetti.

Chel ditto masaro del paratico sia obbligato a scodere diligentemente dali homini di ditta arte, et che 'l ditto masaro habia soldi doi per lira de salario.

Che cadauno delli homini del ditto paratico che haverà differentia fra loro d'alcuna cosa, della ditta arte, cioé di far estimar alcuna ocsa, aut del mal lavorre, sia obbligato a andar prima da li judici dela ditta arte, et far indicar, per loro, avanti chel vada da lo foro judiciario, sotto pena di soldi vinti per cadauno che contrafarà.

Chel ditto massaro sia obbligato a visitar li infirmi del ditto paratico, e, subvenirli, et similmente subvenir ali poveri del ditto paratico habiando lui dinari del ditto paratico, et questo far cum consentimento deli Sindici del ditto Paratico.

omissis. . .

Cancelleria cittadina. Brescia die 23 mai MDXXI

B.Q.B., *Statuti Paratici,* vol. 1056.

Archivio Storio Civico.

Appendice n.° 2

LE MAIOLICHE INVETRIATE DEGLI EDIFICI DI CULTO DELLA CITTA' DI BRESCIA E DELL'ABBAZIA DI S. NICOLA IN RODENGO S.

Alcuni edifici di culto della nostra città e provincia hanno, su alcune pareti, degli ornati ottenuti con l'applicazione di mattonelle di terracotta invetriata. Dette mattonelle, prodotte per mezzo di stampi, hanno impresso dei motivi in bassorilievo verniciato, i cui colori dominanti sono il verde ed il giallo.

Il motivo, impresso su dette mattonelle, varia secondo i gusti ele esigenze dei committenti che le hanno commissionate al boccalaro. Non ci si trova crtamente di fronte a opere d'arte, ma poiché questi lavori sono prevalentemente opera di boccalari, è il cosa di prenderle in considerazione e tentare anche di stabilire in quale epoca vennero messe a dimora.

Mattonelle invetriate, alle quali si fa riferimento, si trovano nel quattrocentesco chiostro grande della Abbazia di S. Nicola in Rodengo, e alcune anche sotto il lavabo della sacrestia. Su dette mattonelle è impressa una ghirlanda di fiori, trattenuta da una mano infantile da un lato, e dalle fauci di un leone dalla parte opposta. Sotto questo motivo corre un altro ornato, esso pure in terracotta invetriata.

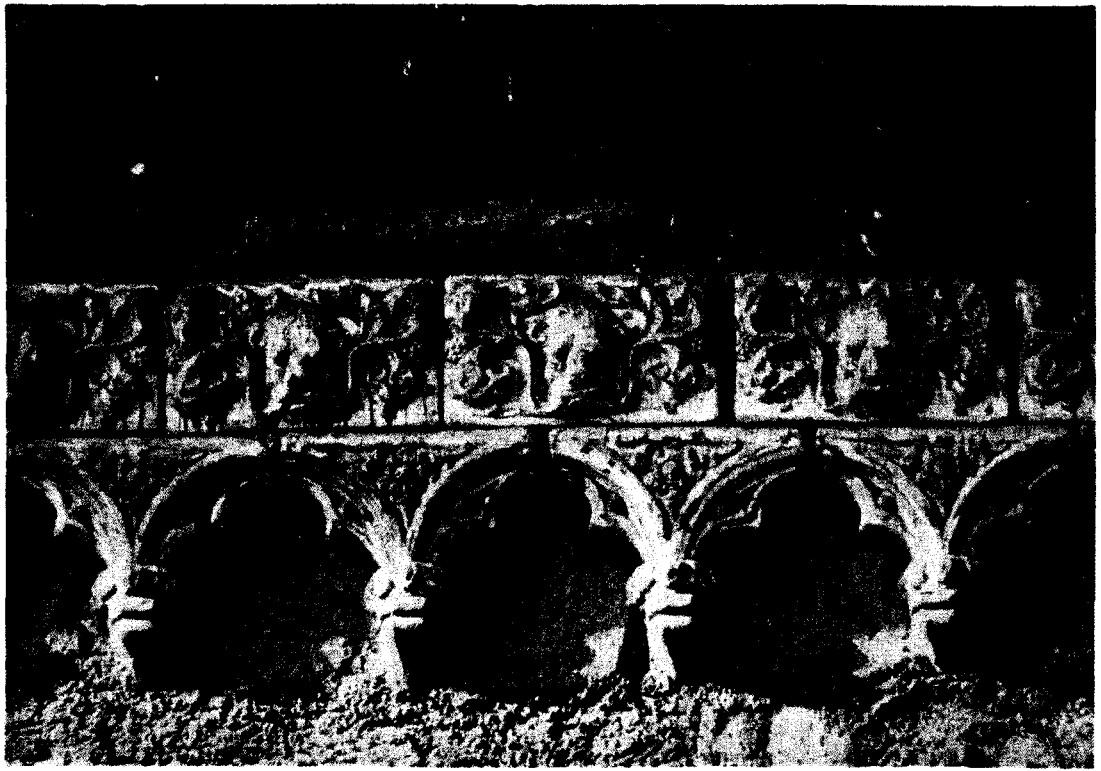
Le mattonelle invetriate, che ornano i finestroni della facciata della chiesa del Carmine di Brescia, hanno impresso un motivo molto più modesto. Rappresentano delle pigne con il ramo di sostegno che le circonda.

Maioliche invetriate si trovano anche sulla facciata della chiesa olivetana del Corpo di Cristo, posta alle falde del Castello di Brescia.

All'esterno dell'abside della chiesa prepositurale di Santa Agata in Brescia, vediamo due distinti tipi di mattonelle invetriate. Un tipo di ornato si trova nella parte alta dell'abside e fascia tutta la parete. Un altro tipo di ornato, si snoda attorno ai finestroni.

Citiamo per ultimo le ceramiche che corrono lungo una parete della chiesa di S.a Eufemia, che guarda un cortile ove attualmente ha sede il Distretto Militare di via Callegari.

Maioliche a colori invetriate, in stile gotico, poste sui finestroni della facciata della Chiesa del Carmine in Brescia, e sui finestroni dell'abside della chiesa prepositurale di S. Agata in Brescia.



Maioliche a colori invetriate, di stile gotico, poste sull'abside esterno della chiesa prepositurale di S. Agata in Brescia; sulla facciata della chiesa oilvetana di Cristo Re, e sul lato di mattina della chiesa di S. Eufemia in Brescia.

L'uso delle mattonelle invetriate, per ornare gli edifici, è antichissimo e risale al medioevo, ma le mattonelle, delle quali si è trattato, sono certamente di data molto più recente, cioé alla 2ª metà del XV° secolo.

Curiosa èla parziale coincidenza fra le chiese nelle quali si trovano questi rari esempi di decorazione con mattonelle di maiolica invetriata e quelle citate in un documento del sec. XVII; ma non è possibile istituire nessun collegamento perché, sia per lo stile — fra il gotico e il rinascimentale — delle maioliche, sia per lo stile architettonico degli edifici, sono certamente del 1460-80 circa.

Pertanto il documento che si porta a conoscenza deve riferirsi a fornitura di altro materiale (stoviglie? Boccali? Vasi per fiori?); si tratta di un elenco di crediti redatto dai fratelli Passerini, negozianti di vetri e di maioliche e che essi vantavano da alcuni religiosi fra i quali i seguenti enti religiosi:

Rev. Padri del Carmine di Brescia . . . . . L. 400
Rev. Padri di S. Pietro in Oliveto in Brescia . . . L. 120
Rev. Padri di Rodengo Saiano . . . . . L. 70
Rev. Padri di S. Faustino . . . . . L. 41 [1].

Detti crediti si riferiscono agli anni 1630 - 1637 e risultano dai registri contabili di questa bottega.

Poiché il discorso ha coinvolto anche la ditta Passerini, è bene precisare che la prima notizia, su detto negoziante, risale all'anno 1588, quando era gestita dal sig. Francesco [2], mentre la più recente notizia data dall'anno 1637, epoca in cui era gestita dai suoi due figli Giovanni Battista e Domenico [3].

I Passerini erano imparentati con la famiglia Todesco [4] e con i Tabarino [5] che erano produttori di maioliche nella contrada delle Cappuccine [6].

---

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 224, cart. Pap 1630/37.

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 224, cart. Pap 1588, c. 429.

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 224, cart. Pap 1630/37.

[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 130, cart. Tap 1653, c. 205.

[5] B.Q.B., *Polizze destimo*, f. 129, cart. Tab 1687, c. 145.

[6] L. F. D'OSTIANI, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia, ristampa 1971, pag. 391.

Appendice n.° 3

IL TRATTAMENTO ECONOMICO DELLE MAESTRANZE IMPEGNATE NELLA ATTIVITA' FIGULINA IN BRESCIA NEI SECOLI 16° e 17°

Durante lo spoglio dei documenti, inteso a scoprire quale importanza ebbe l'attività fittile in Brescia e suo territorio, nei tempi lontani, si è venuti a conoscenza dell'ammontare delle retribuzioni percepite da alcuni operai, o garzoni di bottega, che erano impegnati nelle manifatture figuline.

Tali dati, ritenuti di indubbio interesse, sono stati riportati nell'allegato prospetto. Alcuni di essi sono stati desunti dalle denuncie fatte dai datori di lavoro; altri sono stati rilevati dai contratti d'assunzione stipulati, tramite il notaio, fra il datore di lavoro e il prestatore della mano d'opera.

Alcuni contratti d'assunzione di mano d'opera, sono particolarmente significativi, e meritano di essere conosciuti.

A questo proposito si trascrivono due contratti d'assunzione di due giovani aspiranti boccalari.

« 26 *luglio* 1536, *nella casa d'abitazione del notaio Pavia Bortolomeo, in contrada di S. Lorenzo, presente Vincenzo Lumini di Gussago e Antonio Premondi formaggiaro entrambi testimoni ecc. ecc.*

Quì Giovanni Bortolomeo Scarparoli, abitante in Gussago, portò e consegnò Bortolomeo, suo figlio, nello stesso tempo presente, da indirizzare alle opere e industria locandolo presso il maestro Giovanni de Massellis da Gussago, abitante in Brescia, egli stesso presente e stipulante per se e propri successori l'assunzione per sei anni, che sono iniziati a partire dal giorno primo del mese di maggio.

Giovanni Massellis s'impegna di calzare e vestire detto Bortolomeo e dargli il vitto per il tempo durante il quale farà l'apprendistato.

Deve promettere detto Bortolomeo fedeltà, ed operare in detta arte boccalara e in altre mansioni che gli saranno richieste.

Gli sarà data una mercede di lire planette diciotto per detti sei anni e tre paia di zoccoli. Maestro Giovanni promette di farlo lavorare al tornio negli ultimi sei mesi di apprendistato » [1].

« 7 *marzo* 1636 *in Manerbio.*

Dichiarasi per la presente scrittura come maestro Alessandro Cagiossi, da Soresina, cremonese, ora abitante in Manerbio, quì presente e che fa per se, ha tolto in casa sua et a farli le spese e cibarie del suo, per anni cinque continui prossimi venturi, i quali cominciano dal giorno di S. Martino prossimo passato in qua e finiranno al S. Martino 1640, *ha tolto in casa Giovanni figlio del fù ser Giovanni Pietro Peluzzo da Manerbio con l'obbligo d'insegnargli l'arte del far il boccalaro, obbligandosi però esso Giovanni Francesco Peluzzo, qui presente e che fa per detto Giovanni a dargli scudi diciotto, da berlingotti sette l'uno, a conto dei quali denari, detto maestro Alessandro confessa aver ricevuto scudi nove, e il resto, che sono altri scudi nove, maestro Giovanni Francesco promette e si obbliga a pagarli al suddetto maestro Alessandro per tutto il prossimo mese di maggio, quali scudi diciotto sono per quanto potesse esso maestro Alessandro, pretendere dal detto Giovanni, sia per spese cibarie come per insegnargli la suddetta arte ecc.* » [2].

Nel prospetto è messo in evidenza che alcuni operai, oltre alla retribuzione, fruivano di vitto ed alloggio a carico del datore di lavoro. Detti operai però, avevano l'obbligo di collaborare nelle mansioni domestiche e coadiuvare, se richiesti, il datore di lavoro negli affari con la dovuta onestà e senza inganni. Questi operai erano considerati « famigli », cioé conviventi.

Dal prospetto si rileva quanti ducati, scudi o lire planette percepivano annualmente gli uni o gli altri operai.

Non è dato però di sapere quale rapporto vi era, a quei tempi, fra la retribuzione ed il potere d'acquisto della stessa, rispetto ai beni di consumo. Sperando di riuscire a colmare detta lacuna, lo scrivente ha creduto opportuno fare riferimento ad un documen-

[1] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 609, li 26.7.1536.

[2] A.S.B., *Notarile-Brescia*, f. 4686, li 7-3-1636.

Anno	Generalità del datore di lavoro	Generalità e qualifica del dipendente	Retribuzione annua
1517	Greci Francesco [3]	« El Tosi » di Asola operaio	Trenta Ducati
		« El Bornat » operaio	Trenta Ducati più vitto e alloggio
		« El Bressa » operaio	Ventisette Ducati
1517	Sbrofati Giovanni [4]	Lavorante n.n.	Venticinque Ducati più vitto e alloggio
		Lavorante n.n.	come sopra
		Apprendista n.n.	senza retribuzione
1537	Sbrofati Ursula [5]	Battista detto Zanol lavorante	Lire planetti quaranta più vitto e alloggio
1534	Masselli Giovanni e Marta Capriolo [6]	Ghisletti Giuseppe operaio	Lire planetti ventidue più vitto e alloggio
		Baratti Andrea lavorante [7]	Lire planetti ventisette più vitto e alloggio
1536	Masselli Giovanni [8]	Scarparoli Bortolo tirocinante	Lire planetti tre. Tre paia di zoccoli in tre anni, più il vitto.
1557	Capriolo Ilario [9]	Bozi Vincenzo. Decoratore di maioliche	Lire sessanta di planetti più vitto e alloggio
1653	Masselli Francesco [10]	Galli Giacomo da Lodi. Operaio	Scudi venti più vitto e alloggio

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 69 cart. Gra 1517
[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 112, cart. Sb 1517 c. 33
[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 239, cart. Sb 1534, c. 124
[6] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 608 li 6-11-1534
[7] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 608 li 6-11-1534
[8] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 609 li 26-7-1536
[9] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 613 li 8-9-1557
[10] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 214, cart. Marta 1653

to citato in un opuscolo, avente per oggetto: « Le antiche famiglie dei vasai della città d'Iseo » [11].

In detto documento è scritto che a un operaio boccalaro erano stati offerti sette soldi al giorno di retribuzione, ma doveva farsi le spese di tasca sua.

Ad un altro operaio erano stati offerti soldi cinque al giorno oltre al mantenimento e al vestiario.

Da detti dati si desume che bastavano due soldi al giorno per coprire le spese di vitto e di vestiario. All'operaio al quale erano stati offerti sette soldi giornalieri, dopo avere soddisfatto le spese di vitto e di vestiario, aveva ancora una disponibilità di soldi cinque giornalieri.

A conti fatti risulta che, il costo del vitto e dell'abbigliamento, assorbivano soltanto il trentacinque per cento della retribuzione di un operaio boccalaro, come si verifica anche attualmente.

---

[11] L. DEDÉ., *Le antiche famiglie dei vasai della città di Iseo.* Quaderni della Biblioteca comunale di Iseo. 1979 p. 37.

Appendice n.° 4

ELENCO ALFABETICO DEI BOCCALARI DELLA CITTA' DI BRESCIA DALL'ANNO 1407 al 1750

Nel presente elenco sono indicati alcuni nomi di boccalari che non sono citati nel testo. Ciò ha anche potuto verificarsi perché, per essi, sono venute a mancare notizie sufficientemente interessanti. Per detti boccalari è stata indicata, a piede pagina, la fonte dalla quale è stato rilevato il loro nominativo.

Data del doc.	Data di nascita	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1570		Albani Bernardo [1]	Francesco			
1576		Alberti Battista [2]			Roncadelle	
1576		Alberti Andrea [3]	Gerolamo		Roncadelle	
1526		Alberti Agostino [4]			Fornaci	
1588		Albrici Geronamo [5]				
1529		Amadei Gio-Pietro [6]	Francesco			
1430		Amadei Ambrogio		Milano	P.a Giov.	
1438		Astezano Giacomo			4.a Giov.	
	1611	Bagozi Gio-Batt.a	Pietro	Verona	Roua Sovera	*F*
1459		Bargi Paolo			4.a Giov.	
1661	1628	Balardo Andrea	Giovanni	Milano	Fornaci	
1534		Baratti Andrea	Pietro			
1568		Bano Bernardo	Francesco		Fornaci	
1588	1552	Bardinello Ang.			Roncadelle	
1641		Belzanni Orazio	Paolo		Fornaci	*F*
	1620	Belzanni Fausto	Paolo		Fornaci	
		Belzanni Giovanbattista	Paolo		Fornaci	
	1628	Belzanni Pietro	Paolo		Fornaci	
	1657	Belzanni Francesco	Fausto		Fornaci	
1568	1518	Berci Giovanni	Paolo		S. Domenico	
1520		Bergamaschi Giovanni [9]				
1661	1621	Bernardelli Carlo [10]	Domenico		Fornaci	*F*
1571		Bianchi Giovanbattista [11]		Gusasgo		
1627	16 1	Bideo Giulio [12]			V. Larga	
1637	1592	Boccaccio Bortol [13]			4.a Giov.	

[1] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 3178 li 29-3-1570
[2] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 3500 li 4-4-1576
[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 53, senza cartella, c. 333
[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 2, cart. Alb. 1588, c. 129
[5] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 455 li 4-5-1529
[6] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 14, cart. C Basc. 1661, c. 49
[7] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 16, cart. Bel. 1568
[8] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 7, cart. Bara 1588
[9] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1352 li 6-8-1520
[10] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 17, cart. Bera 1661, c. 162
[11] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1332 li 26-3-1571
[12] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 21, cart. « Comune » 1627
[13] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 170, cart. Bon. 1637

Data del doc.	Data di nascita	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1627	1570	Bologna Ottavio		Mantova	V. Larga	*F*
1627	1602	Bologna Francesco [1]	Ottavio		Fornaci	*F*
1685		Bonazzoli Giovanni [2]		Bergamo	Roncadelle	
1582		Boni Battista [3]				*F*
1556		Boni Paolo	Francesco	Gandino (Bg)		*F*
1574		Bornati Giovanbattista [4]	Francesco		C. Pallata	
1574		Bornati Francesco [5]	Giovanni		C. Pallata	
	1504	Bornati Tomaso	Paride		S. Zeno	*F*
	1532	Bornati Paride	Tomaso		S. Zeno	
	1534	Bornati Troiano	Tomaso		S. Zeno	
	1539	Bornati Battista	Tomaso		S. Zeno	
	1563	Bornati Paolo	Battista		S. Zeno	
	1568	Bornati Paride	Battista		S. Zeno	
	1573	Bornati Tomaso	Battista		S. Zeno	
	1615	Bornati Giovanbattista	Paolo		S. Zeno	
1604		Borgia Paolo [6]	Gio. Maria			
1557		Bozi Vincenzo		Faenza	Bs e Roncadelle	
1637		Brinzoni Giuseppe		Verona	Roncadelle	
1632		Burati Martino		Rovato	5.a Giov.	*F*
1517		Burati G. Maria	Martino		(Soncin Rotto)	
1517		Burati Battista	Martino			
1517		Burati Francesco	di Battista			
1589		Buzono Paolo [8]		Carzago		
1637		Capello Antonio [9]		Verona	Roncadelle	
1605		Capretti Giovanbattista [10]			Brescia	
1524		Capriolo Cornelio [11]		Orzinuovi	C. Ospedale	
1557		Capriolo Ilario	Cornelio			
1558		Carbonari G. Maria [12]	Antonio		Soncin R.	*F*

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 22, cart. Bol. 1627

[2] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 3280, li 22-3-1585

[3] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 2518, li 9-11-1582

[4] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1068, li 1-12-1574, c. 49

[5] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1572, li 23-12-1566

[6] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 4357, li 17-3-1604

[7] PUTELLI ROMOLO. Opera citata.

[8] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 4333, li 7-9-1589, c. 146

[9] PUTELLI ROMOLO. Opera citata.

[10] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 3144, li 13-1-1605

[11] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1167, li 9-2-1524

[12] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 475, li 7-1-1558

Data del doc.	Data di nascita	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1641		Casali Domenica	ved. Ant. Dalese			
1442		Cassi Bartolomeo			5.a Giov.	
1541		Castellani Gerolamo [1]	Bernardo	Rovato		
1504		Cattaneo Rocho [2]		Cremona		
1540		Cazzago Maria [3]	ved. Pietro		C.S. Gerolamo	
1508		Cinalli G. Francesco [4]	Giuseppe		Merc. Lino	
1568	1528	Cioli Fausto [5]	Gio. Maria		S.M. Angeli	
1588		Cioli Amadio	Giacomo		S. Domenico	
1588		Cioli Pietro [6]	Giacomo			
1534	1480	Cortego Lodenigo [7]				
1472		Curte Giovanni [8]	Giovanni	Cerate (Bg)		
1641		Dallese Domenica [9]	f.q. Batt. Casali		1.a Aless.	
1661	1614	Dolcino Francesco [10]	Gio.Battista	Lodi	Fornaci	*F*
1459		Della Torre Ambrogio			1.a Giov.	
1469		Fachino Pietro			4.a Faust.	
1626		Faioli Giovanbattista [11]	Francesco			
1430		Farnego Giovanni			4.a Faust.	
1565		Farinati Francesco [12]				
1630		Foiardi Pietro [13]	Giuseppe			
1595		Francini Emiliano [14]	Giovanni			
1538		Franci Gio.Antonio [15]	Gerolamo			
1538		Franci Antonio [16]	Gerolamo			
1685	1655	Franci Giovanni	Simone		Roua Sovera	
1526		Franzi Gerolamo [17]		Orzinuovi		
1518		Franzini Francesco [18]		Cellatica		

[1] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 258 li 8-11-1541
[2] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 115 li 24-5-1504
[3] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 438 li 3-11-1540
[4] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 41, cart. Cil. 1568, c. 141
[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 41, cart. Cil. 1568, c. 134
[6] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 41, cart. Cil. 1588, c. 274
[7] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 45, cart. Cot. 1534, c. 93
[8] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 12, c. 22, li 15-8-1472
[9] A.S.B., *Estimi Antichi 1641*, pacco 721, 1.a Alessandro.
[10] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 48, cart. Der. 1661, c. 52
[11] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 6155 li 31-1-1626
[12] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1065 li 20-1-1565, c. 90
[13] B.Q.B., *A.S.C. « Provvisioni »*, reg. 580, li 13.12.1630
[14] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 3136, li 7-9-1595
[15] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 709, li 10-12-1538
[16] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 709, li 20-10-1537
[17] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 704, li 7-8-1526
[18] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 446, li 10-2-1518

Data del doc.	Data di nascita	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1632	1554	Gagliardi Bonifacio [1]	Gio.Antonio		C. Stoppini	
1433		Galli Bertolino [2]				
1662	1608	Galli Giacomo [3]	Alberto	Lodi		
1641	1613	Gatto Giacomo	Cesare	Lodi	Fornaci	*F*
1655	1623	Gatto Caterina	ved. Giacomo		V. Larga	*F*
1672		Gerini Francesco		Ghedi		
1531		Girardini, detto Scalabrino		Ottolengo		
1534		Gisletti Giuseppe [5]				
1532	1483	Gizoni Bortolomeo « Detto il Veneziono » [6]	Francesco	Retio	P. Grande	
1517	1475	Gizoni Giovanni [7]	Giovanni	Retio		*F*
1517	1470	Greci Francesco			4.a Faust.	*F*
1548	1512	Greci Marc.Antonio				
1433		Greci Giacomo			4.a Faust.	*F*
1534	1489	Gualdrini Giorgio			S. Croce	*F*
1568	1527	Gualdrini Alberto [8]	Giorgio			*F*
1751		Guarino Francesco			Cellatica	*F*
1430		Lodi Andrea			4.a Faust.	
1529		Lonati Andrea [9]	Francesco			
1438		Lonati Giovanni			4.a Faust.	
1564		Longhena Sebastiano	Battista		Roncadelle	
1641		Luchino Emiliano [10]			Fornaci	*F*
1641		Maddaleni Pietro	Giovanni		Fornaci	*F*
	1593	Maddaleni Battista	Pietro		Fornaci	
		Maddaleni Agostino	Pietro		Fornaci	
	1619	Maddaleni Francesco	Battista		Fornaci	
	1627	Maddaleni Pietro	Battista		Fornaci	
	1631	Maddaleni Ottavio	Battista		Fornaci	
	1630	Maddaleni Domenico	Agostino		Fornaci	
	1632	Maddaleni Antonio	Agostino		Fornaci	
	1646	Maddaleni Gio.Paolo	Agostino		Fornaci	
	1650	Maddaleni Pietro	Agostino		Fornaci	
		Maddaleni Paolo	Pietro		Fornaci	
	1665	Maddaleni Domenico	Pietro		Fornaci	
		Maddaleni Santo	Pietro		Fornaci	
	1653	Maddaleni Battista	Pietro		Fornaci	
1720	1675	Maddaleni Bartio	Battista		Fornaci	
		Maddaleni Pietro	Santo		Fornaci	

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 197, cart. Gal. 1630, c. 244
[2] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 35, c. 383 li 4-5-1433
[3] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 2040 li 31-7-1572
[4] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 706 del 7-11-1531 e f. 3549 del 30-5-1543
[5] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 608 li 6-11-1534
[6] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 4883 li 22 e 25-2-1532
[7] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 200, cart. Gio. 1517, c. 127
[8] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 202, cart. Gu. 1568, c. 132
[9] B.Q.B., *A.S.C. Provvisioni*, reg. 531, li 23-4-1529
[10] A.S.B., *Estimo Civico 1641*, f. 40, 5.a Giov. posizione n. 52

Data del doc.	Data di nascita	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1430		Maffei Ambrogio			4.a Faust.	
1588		Maggi Claudio	Gio.Donato		1.a Aless.	
1588	1530	Maggi Antonia [1]	ved. Donato		1.a Aless.	
1568	1535	Mainone Gelmo [2]	Rocco			*F*
1469		Maioli Bortolomeo			5.a Giovanni	
1568	1529	Mangiarini Pietro [3]	Francesco		V. Larga	
1580		Mangiarini Andrea [4]	Francesco		V. Larga	
1582		Mantegi Battista [5]		Milano Mest. bocc.		
	1577	Malgaretti Camillo	Battista		Roncadelle	*F*
	1599	Malgaretti Battista	Camillo		Roncadelle	
	1603	Malgaretti Francesco	Camillo		Roncadelle	
	1605	Malgaretti Gerolamo	Camillo		Roncadelle	
	1627	Malgaretti Camillo	Gerolamo			
1687		Marchi eredi Carlo			V. Larga	*F*
	1495	Masselli Giovanni	Giacomo		1.a Aless.	*F*
	1532	Masselli Vincenzo	Giovanni		1.a Aless.	
	1541	Masselli Bortolomeo	Giovanni		1.a Aless	
	1577	Masselli Giuseppe	Vincenzo		1.a Aless.	
	1579	Masselli Giorgio	Vincenzo		1.a Aless.	
	1583	Masselli Aloisio	Vincenzo		1.a Aless.	
	1575	Masselli Luca	Bortolomeo		1.a Aless.	
	1573	Masselli Gio.Pietro	Bortolomeo		1.a Aless.	
	1616	Masselli Giovanbattista	Giorgio		1.a Aless.	
	1618	Masselli Antonio	Aloisio		1.a Aless.	
	1619	Masselli Vincenzo	Aloisio		1.a Aless.	*F.F.* 2
	1624	Masselli Aloisio	Aloisio		1.a Aless.	
	1625	Masselli Pietro	Luca		1.a Aless.	
	1608	Masselli Francesco	Gio. Pietro		1.a Aless.	
	1608	Masselli Giovanni			1.a Aless.	
	1632	Masselli Pietro	Francesco		1.a Aless.	
1614		Mecchi Angelo [6]			Roncadelle	*F*

---

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 208, cart. Mab. 1588

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 78, cart. Mab. 1568, c. 127

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo,* f. 81, cart. Manta 1568, c. 182

[4] A.S.B., *Notarile - Brescia,* f. 1802, li 22-1-1580, c. 88

[5] A.S.B., *Notarile - Brescia,* f. 2518, li 9-11-1582

[6] A.S.B., *Notarile - Brescia,* f. 4029, li 12-11-1614

Data di nascita	Data del doc.	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1407		Meno Giovanni				
1438		Meno Pietro	Francesco			
1438		Meno Bortolomeo			4.a Faustini	
1588	1563	Merici Bitterio	Bono		Roncadelle	
1641	1609	Minelli Giacinto [1]	Bortolo		C.S. Domenico	
1536		Mondinelli Gerolamo [2]		Salò		
1626	1556	Natta Gerolamo [3]	Alessio	Vicenza	S. Giorgio	
1438		Ossio Giacomo (Scritto Oxio)			4.a Giov.	
1438		Ossio Bortolomeo			4.a Faustino	
1459		Ossio Pietro			3.a Faustino	
1617	1551	Pecola Andrea	Battista	Cologna (Vr)	V. Larga	*F*
	1574	Pecola Antonio	Andrea		V. Larga	
1627	1601	Pecola Michele	Antonio		V. Larga	
1630	1607	Pecola Andrea	Antonio		V. Larga	
	1633	Pecola Antonio	Andrea		V. Larga	
	1635	Pecola Michele	Andrea		V. Larga	
1630		Pelizzari Domenico [4]	Antonio			
	1608	Penaroli Pietro	Gerolamo	Lodi	S. Zeno Folzano	*F*
	1645	Penaroli Orazio	Pietro		2.a Alessandro	
	1653	Penaroli Francesco	Pietro		2.a Alessandro	
	1672	Penaroli Cristoforo	Orazio		2.a Alessandro	
	1673	Penaroli Pietro	Orazio		2.a Alessandro	
	1679	Penaroli Giovanbattista	Orazio		2.a Alessandro	
	1681	Penaroli Bortolomeo	Orazio		2.a Alessandro	
	1710	Penaroli Orazio	Cristoforo		2.a Alessandro	
	1713	Penaroli Paziente	Cristoforo		2.a Alessandro	
	1717	Penaroli Pietro	Cristoforo		2.a Alessandro	
	1717	Penaroli Giuseppe	Battista		2.a Alessandro	
1588	1550	Penna Troiano [5]	Vincenzo		3.a Faust.	
1469		Petri Augusto			5.a Giov.	
1631		Pilati Leonio [6]				
1685	1645	Podestini Angelo [7]	Giacomo		Fornaci	
	1656	Podestini Andrea	Giacomo		Fornaci	

[1] A.S.B., *Estimi Antichi 1641*, f. 751, c. 73

[2] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 654, li 15-1-1536

[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 220, cart. Nan. 1627 c. 164

[4] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 4354 li 30-3-1630

[5] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 226, cart. Pe. 1588, c. 134

[6] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 3641, li 22-10-1613

[7] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 229, cart. Pla. 1687

Data del doc.	Data di nascita	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1614	1584	Plizzani Antonio [1]	Natale		S. Nazzaro	*F*
	1600	Prevosti Gian.Battista	Marc.Antonio		Fornaci	
	1616	Prevosti Silvestro	Marc.Antonio		Fornaci	
	1639	Prevosti Bernardino	Silvestro		Fornaci	
	1655	Prevosti Marc.Antonio	Silvestro		Fornaci	
	1634	Prevosti Marc.Antonio	Gian Battista		Fornaci	
	1635	Prevosti Carlo	Gian Battista		Fornaci	
	1677	Prevosti Giovita	Bernardo		Fornaci	
	1663	Prevosti Giovanbattista	Bernardo		Fornaci	
	1678	Prevosti Bernardino	Marc.Antonio		Fornaci	
	1682	Prevosti Fausto	Marc.Antonio		Fornaci	
	1684	Prevosti Girolamo	Marc.Antonio		Fornaci	
	1692	Prevosti Pier Antonio	Marc.Antonio		Fornaci	
	1708	Prevosti Bernardo	Giovita		Fornaci	
	1714	Prevosti Fausto	Giovita		Fornaci	
	1718	Prevosti Angelo	Giovita		Fornaci	
	1717	Prevosti Giuseppe	Bernardo		Fornaci	
	1713	Prevosti Giovanni	Fausto		Fornaci	
	1715	Prevosti Angelo	Fausto		Fornaci	
	1713	Prevosti Domenico	Pier Antonio		Fornaci	
	1715	Prevosti Marc.Antonio	Pier Antonio		Fornaci	
	1719	Prevosti Giovanbatitsta	Pier Antonio		Fornaci	
1720	1683	Rambella Giovanni [2]	Francesco		Fornaci	
1571		Raveri Giov. Giac. [3]	Gerolamo	Nozza (Bg)		
1569		Resti Francesco [4]	Giacomo			
1605		Ricini Paolo (operaio di Peccola)				
1567		Robati Francesco [5]	Gio. Filippo			
1628		Rosigni Paolo [6]	Gio. Maria			
1641		Rossi Agostino [7]			Fornaci	*F*
1627		Rubini Lelio	Battista			*F*
1627	1582	Rudolfi Giacomo [8]				

---

[1] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 102, cart. Pe 1614 n. c. 89

[2] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 112, cart. RMB 1720, c. 135

[3] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1332, li 26-3-1571

[4] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 3177, li 1-2-1569

[5] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 970, li 15-11-1567

[6] Q.Q.B., *A.S.C. « Provvisioni »*, Reg. 579, c. 82 li 13-12-1628

[7] A.S.B., *Estimi Antichi 1641*, f. 40

[8] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 29/1 c. 68r.

Data del doc.	Data di nascita	Cognome e nome	Paternità	Luogo di origine	Residenza o quadra cittadina	Fornace
1568	1508	Saronni Battista	Giovanni		Garzetta	
1568	1526	Scabusi Bernardo	Battista		6.a Giovanni	
	1532	Scabusi Bastiano	Battista		Roncadelle	*F*
	1538	Scabusi Carlo	Battista		Roncadelle	
1626	1577	Scabusi Battista	Sebastiano		Roncadelle	
	1587	Scabusi Paolo	Sebastiano		Roncadelle	
	1599	Scabusi Sebastiano	Batt. q. Sebast.		Roncadelle	
1641	1618	Scabusi Carlo	Batt. q. Sebast.		Roncadelle	
1517	1477	Sbrofati Giovanni			S. Domenico	*F*
1534	1484	Sbrofati Orsina vedova	Giovanni			
1515		Sbrofati Matteo [1]			S. Eufemia	
1536		Scarparoli Givoanni				
1438		Soncino Giacomo			2.a Giov.	
1575		Sapalenzi Vincenzo (detto Verziano) [2]				
1687	1649	Tabraino Lorenzo	Pietro		Pallata	*F*
1687	1645	Taietti Andrea [3]			Parolari	*F*
1687	1637	Taietti Giovanbattista			Parolari	
1540		Terzi Tonino [4]	Paolo			
1687		Tocagno Giovanbattista	Matteo	Ponte di Legno	S. Domenico	*F*
1574		Tonetti Gio. Maria			Roncadelle	*F*
1590	1548	Tonetti Giovanbattista	Gio. Maria		Roncadelle	
1578		Tomasi Lauro [5]	Battista	Iseo	Sonc. Rotto	*F*
1517	1452	Torresello Andrea	Raimondo		5.a Giov.	
1614		Turchi Leonardo	Gerolamo	Verona	S. Croce	
1590		Uberti Domenico [6]				
1500		Ussio Pietro [7]				
1430		Urceis Bortolomeo			4.a Faustino	
1430		Urceis Lorenzo			4.a Faustino	
1430		Urceis Giovanni			4.a Faustino	
1430		Valli S. Martino	Pietro		4.a Faustino	
1653		Zanetti Bortolo	Francesco	Solarolo (Mn)		
1550		Zurlengo Lodovico [8]				

[1] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 146, li 15-3-1515
[2] A.S.B. *Notarile - Brescia*, f. 1802, li 30-10-1575, c. 17
[3] B.Q.B., *Polizze d'estimo*, f. 129, cart. Tab. 1687, c. 82
[4] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 1283, li 4-11-1540
[5] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 4329, li 6-1-1578
[6] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 4021, li 15-10-1590
[7] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 113, li 31-12-1500
[8] A.S.B., *Notarile - Brescia*, f. 45, li 20-6-1550

BIBLIOGRAFIA

BOSELLI C. *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia* dall'anno 1500 all'anno 1560. — Documenti —. Supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1976. Brescia 1977.

DEDÉ L. *Le antiche famiglie dei vasai della città di Iseo.* Quaderni della biblioteca comunale d'Iseo. 1979.

DE MAURI L. *L'amatore di maioliche e porcellane.* Milano, ristampa 1956.

FÉ D'OSTIANI L. F. *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia.* Brescia, ristampa 1971.

LECHI F. *Le dimore bresciane.* Brescia 1976.

LIVERANI C. *La maiolica italiana.* Milano 1958.

MAZZOLDI L. *L'estimo mercantile del territorio - 1750.* Supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1966. Brescia 1966.

PUTELLI R. *Illustrazione Camuna.* Breno 1937.

GUERRINI P. *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX.* Brescia.

OTTAVIO CAVALLERI

LE CARTE BERZI DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Alla cara memoria di
Mons. Luigi Fossati

Le « Carte Berzi » sono state offerte in dono, con gesto munifico, dal compianto Mons. Luigi Fossati di Brescia all'Archivio Segreto Vaticano, dove sono pervenute nel 1976 per il premuroso interessamento di P. Guido Mantovani della Congregazione S. Famiglia di Nazareth [1].

La documentazione, proveniente in massima parte da archivi privati di ecclesiastici e laici lombardi, soprattutto bresciani e bergamaschi e raccolta da Mons. Fossati, riflette prevalentemente la vita ed il pensiero di Don Angelo Berzi (1815-1884) e talune vicende del suo movimento [2].

Il materiale del nuovo fondo archivistico vaticano è stato ripartito in 16 titoli suddivisi a loro volta, variamente, in 194

---

[1] Cfr. *L'attività della Santa Sede nel* 1976. *Pubblicazione non ufficiale*, Tip. Pompei S.p.A., Pompei-Napoli 1977, p. 686.

[2] Cfr. L. FOSSATI, *D. Angelo Berzi. Vita e pensiero. Prefazione di Mons. P. Guerrini*, Scuola Tip. dell'Opera Pavoniana dell'Ed. Ancora, Brescia 1943 (Collana Beata Di-Rosa, 3); A. PIOLANTI, *Berzi Angelo*, in *Enciclopedia Cattolica*, II, Città del Vaticano 1949, coll. 1487-1488; C. BELLÒ, *Berzi Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 656-657; A. FAPPANI, *L'episcopato di Gerolamo Verzeri* 1850-1883, Ateneo di Brescia. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1982, pp. 112-126, 389-409, 452-460, 540-551.

numeri che rispecchiano fondamentalmente l'ordinamento originario adottato da Mons. Fossati per questa raccolta documentaria [3]. Le carte, conservate in 33 cartelle, sono state numerate di recente e raggiungono complessivamente 36.550 fogli e 4.062 pagine. Agli inizi del 1983 esse sono state collocate nei locali nuovi dell'Archivio Vaticano [4].

La documentazione comprende in particolare: alcuni scritti autobiografici di Don Angelo Berzi [5] ed altri del medesimo indirizzati ad Agape, Chionia, Teofila ed Irene [6]; alcuni trattati del Berzi circa la scienza teologica, Gesù Cristo, l'Eucarestia e Maria Immacolata [7]; alcuni trattatelli teologici dello stesso sacerdote ed altre sue opere scritturistiche e patristiche [8]; numerosi

---

[3] FOSSATI, *D. Angelo Berzi. Vita e pensiero*, pp. 411-417. Nella sistemazione del materiale qui preso in considerazione sono stati adottati i seguenti criteri. La documentazione dell'intero fondo è stata ripartita in 16 titoli, contrassegnati da numeri romani progressivi da I a XVI; per ogni titolo sono indicati i numeri, le cartelle, le pagine e i fogli complessivi. Nella redazione dell'inventario si è ritenuto opportuno procedere soprattutto ad una descrizione sommaria delle diverse posizioni, delle quali sono precisate, dopo il numero arabico progressivo, la consistenza documentaria in fogli o pagine, la denominazione, la datazione e la natura specifica (autografo, copia, apografo, ecc.). Il materiale conservato in ogni singola cartella reca una numerazione propria, tranne quello relativo ai titoli I nr. 1-6, 7-11 e IV nr. 15A, 15B, che ha numerazione unica, benché contenuto, nel primo come nel secondo caso, in due cartelle.

[4] A proposito dell'ampliamento dell'Archivio Segreto Vaticano nel sottosuolo del Cortile della Pigna, cfr. « L'Osservatore Romano » 19 ottobre 1980, p. 4. Tutte le carte del fondo Berzi dell'Archivio Vaticano sono state sistemate in cartelle contrassegnate da numeri romani ed arabici (i primi per i titoli, i secondi per i numeri o le posizioni) nel seguente ordine: I, 1-6, 7-11; II, 1-6, 7-9, 10-13, 14, 15-17; III, 1-10; IV, 1-7, 8-13, 14, 15A, 15B; V, 1-12; VI, 1-11; VII, 1-4; VIII, 1-6, 7-14, 15-18; IX, 1-4; X, 1-7, 8-15; XI, 1-8 e XII; XIII, 1-7, 8-13; XIV, 1-12, 13-27; XV, 1-15, 16-17, 18, 19-21; XVI, 1-5, 6. La documentazione relativa ad ogni titolo è stata pertanto collocata in una o più cartelle, fatta eccezione per quella concernente i titoli XI e XII, di scarsa consistenza, conservata in una sola cartella.

[5] Tit. I nr. 1-11.

[6] Tit. II nr. 1-7.

[7] Tit. III nr. 1-10; tit. IV nr. 1-15; tit. V nr. 1-12; tit. VI nr. 1-11.

[8] Tit. VII nr. 1-4; tit. VIII nr. 1-18.

scritti sulla mistica e la direzione spirituale, testi di lezioni e prediche, e poesie di Don Angelo Berzi [9], nonché parte del suo epistolario ed altri scritti minori [10]; alcune fonti storiche berziste [11] e pubblicazioni di vari autori [12].

CARTE BERZI*

Inventario

I - SCRITTI AUTOBIOGRAFICI DI DON ANGELO BERZI

11 numeri (2 cartelle), 6125 fogli e 756 pagine a stampa

1 (ff. 1-122)
« Le mie Confessioni » (1860) e « Memorie raccolte » (1862?-1869).
Copie, con allegati alcuni frammenti originali.

2 (ff. 123-134)
« Un po' di storia del mio cuore » (s.d.).
Apografo.

3 (ff. 135-584)
« Vox clamantis in deserto... Pensieri e parole di un eremita » (1878).
Autografo.

4 (ff. 586-966)
« Vox clamantis in deserto... L'annuncio del Cristo del Precursore ripetuto da un solitario..., 1878 ».
Copia redatta da Marietta Sigismondi per la stampa; con correzioni dell'autore e di altri.

5 (ff. 967-970)
Indice dell'opera « Vox clamantis in deserto » (c.s.).
Autografo.

---

[9] Tit. IX nr. 1-4; tit. X nr. 1-15; tit. XI nr. 1-8; tit. XII.

[10] Tit. XIII nr. 2-6, 8-13; tit. XIV nr. 1-3, 6-7; tit. XV nr. 1-21.

[11] Tit. II nr. 8-17; tit. XIII nr. 1, 7; tit. XIV nr. 4-5, 8-27.

[12] Tit. XVI nr. 1-6.

* Ringrazio cordialmente il Cavalier Pietro Vicini e Giovanni Saveri per il prezioso aiuto nella faticosa stampigliatura di tutto il materiale documentario del nuovo fondo dell'Archivio Vaticano.

6 (pp. XXIV-732)
Vox clamantis in deserto (Parate vias Domini etc. Omnis vallis implebitur, etc.) ossia l'annunzio del Cristo del Precursore ripetuto da un solitario..., Nella Città di Dio 1878, Tip. A. Lombardi, Milano 1879.

7 (ff. 971-1904)
« Giornale della vita angelica » (1865-1872).
Pensieri spirituali e riflessioni in occasione delle diverse festività dell'anno liturgico: scritti autografi.

8 (ff. 1905-5985)
« Diario del mio cuore » (1868-1883).
Scritti autografi.

9 (ff. 5986-6002)
« Diario di quello che non posso tralasciar di scrivere » (13-27 gennaio 1869).
Autografo.

10 (ff. 6003-6106)
« Memorie del viaggio in Oriente » (2 settembre 1871 - 4 aprile 1872).
Copia.

11 (ff. 6107-6125)
« Relazioni di un viaggio a Gerusalemme » (11 ottobre - 4 novembre 1871).
Copia.

II - FONTI STORICHE BERZISTE
17 numeri (5 cartelle), 7730 fogli complessivi

1-6 (ff. 1-1840)

1 (ff. 1-8)
Scritti di Don Angelo Berzi ad Agape (1882).
Autografi.

2 (ff. 9-215)
Scritti di Don Angelo Berzi a Chionia ((1869, 1880, 1882 e s.d.).
Autografi.

3 (ff. 216-536)
Scritti di Don Angelo Berzi a Teofila (1877-1881).
Autografi.

4 (ff. 537-674)
Scritti di Don Angelo Berzi ad Irene (1867-1872, 1874-1875, 1882-1883).
Autografi.

5 (ff. 675-1779)
Altri scritti del medesimo ad Irene (11 dicembre 1869 - 8 luglio 1883).
Autografi.

6 (ff. 1780-1840)
Silloge di alcuni scritti di Don Angelo Berzi ad Irene (13 settembre 1866 - 18 marzo 1869).
Copia.

7-9 (ff. 1-2673)

7 (1-919)
« Lettere dell'Angelico Padre ad Irene », libri I-IX (13 settembre 1866 - 2 ottobre 1877).
Copie di lettere trascritte dagli originali a partire dal 22 maggio 1884.

8 (ff. 920-1644)
« Pensieri e riflessi » (settembre 1871 - aprile 1872).
Scritti particolari di Marietta Sigismondi.

9 (ff. 1645-2673)
« Pensieri e riflessi di Marietta Sigismondi », libri I-X (settembre 1871 - aprile 1872).
Copia.

10-13 (ff. 1-622)

10 (ff. 1-382)
« Relazioni delle visite fatte all'estatica Crocifissa », libri I-V (1882 - 15 dicembre 1886).

11 (ff. 383-412)
« Storia delle cose diabolico-angeliche avvenute nell'ottava della Visitazione di Maria, 2-9 luglio 1883 ».
Manoscritto di Marietta Sigismondi.

12 (ff. 413-444)
« Alcune memorie intorno al terribile colpo con cui venne rapito l'angelico Padre nel giorno 10 gennajo 1884 ».
Manoscritto di Marietta Sigismondi.

13 (ff. 445-622)
« Un primo raggio di luce dopo cinque lunghissimi anni di notte oscura. Storia di cinque anni » (1885-1890).

14 (ff. 1-1026)
« Giornale delle Figlie di Maria Immacolata », libri I-VIII (1 gennaio 1891 - 29 dicembre 1911).
Diario del movimento berzista.

15-17 (ff. 1-1569)

15 (ff. 1-1507)
« Giornale ossia singulti del cuore della povera Irene », libri I-XVI (1 gennaio 1892 - 15 aprile 1913).

16 (ff. 1508-1544)
« Memorie sopra la morte di Marietta Sigismondi stese da Lucia Sigismondi, sua sorella » (25 marzo 1892).

17 (ff. 1545-1569)
« Scritti dell'angelico Padre ed altre preziose memorie del medesimo, che Marietta [Sigismondi] teneva sempre nella borsa da viaggio » (1881-1883).

III - TRATTATI INTORNO ALLA SCIENZA TEOLOGICA
10 numeri (1 cartella), 1759 fogli

1 (ff. 1-1503)
« L'ideologia rivelata o la filosofia dello Spirito », parti I-IV (s.d.).
Autografo.

2 (ff. 1504-1525)
« Principi di scienza divina » (s.d.).
Autografo.

3 (ff. 1526-1595)
Trattato sul Verbo, fascicoli I-V (s.d.).
Apografo.

4 (ff. 1596-1607)
« Di Dio Amore ossia dello Spirito Santo » (s.d.).
Apografo.

5 (ff. 1608-1629)
Frammenti di scritti sullo Spirito Santo (s.d.).
Autografi.

6 (ff. 1630-1675)
« Breve raccolta di piccoli trattati pur troppo interrotti e troncati, ma pure molto preziosi e utili » (s.d.).
Vi si trovano, tra gli altri, i seguenti trattatelli: « Di Dio Amore ossia dello Spirito Santo »; « Pensieri intorno al mistero eucaristico »; « Breve contemplazione sulla S. Messa »; « Regola dello Spirito Santo proposta ai perfetti spirituali che vogliono vivere di puro Amore »; « Nel primo giorno dell'anno. Considerazione sul tempo perduto ».

7 (ff. 1676-1713)
« Introduzione allo studio della Sapienza e dello Spirito che la rivela » (1 aprile 1862).
Autografo.

8 (ff. 1714-1727)
Introduzione all'opera « La Filosofia dello Spirito » (s.d.).
Copia.

9 (ff. 1728-1747)
Trattato sulla creazione (s.d.).
Autografo.

10 (ff. 1748-1759)
« Della rinnovazione della Chiesa in Spirito Sancto. Pensieri di un solitario » (s.d.).
Scritto autografo, con allegati alcuni frammenti.

IV - SCRITTI SU GESÙ CRISTO
15 numeri (5 cartelle), 3188 fogli complessivi

1-7 (ff. 1-815)

1 (ff. 1-133)
« I quaranta giorni passati da Gesù nel deserto. Meditazioni di un solitario » (13 gennaio 1879).
Autografo.

2 (ff. 134-147)
Proemio allo scritto « I quaranta giorni passati da Gesù nel deserto » (c.s.).
Copia.

3 (ff. 148-181)
« Dei 40 giorni che passarono dopo la Risurrezione sino all'Ascensione e della nuova unione di Maria con Gesù risorto » (1880).
Autografo.

4 (ff. 182-290)
« Dei quaranta giorni che passarono dopo la Risurrezione... Contemplazione di un solitario » (1880).
Copia.

5 (ff. 291-334)
« Di Gesù servito dagli Angeli ossia storia di un Angelo e di molti Angeli a lui uniti. Scritto il 31 marzo 1881, da pubblicarsi il 29 marzo 1883 ».
Autografo.

6 (ff. 335-431)
« Saggio di un'antica contemplazione intorno a Cristo, che serve a difesa e spiegazione di tutti i Padri Antiniceni » (24 marzo 1882).
Autografo.

7 (ff. 432-815)
« Saggio di un'antica contemplazione intorno a Cristo... », libri I-IV (1882).
Copia.

8-13 (ff. 1-615)

8 (ff. 1-400)
« Gesù Figliuolo di Dio e di Maria cioè il Cristo rivelato colla Teoria dell'Amore », libri 1-IV (s.d.).
Copia.

9 (ff. 401-458)
« La Scienza Filosofica e Cristo » (s.d.).
Autografo.

10 (ff. 459-524)
« Il Re della Gloria che è l'Uomo-Dio contemplato nella sua unione col Padre », libro I (s.d.).
Copia scompleta.

11 (ff. 525-536)
« Fogli di promemoria che serviranno pel libro di Cristo di cui non ho fatto finora che un proemio nel quale esamino la tradizione intorno al mistero di Cristo » (s.d.).
Frammenti autografi.

12 (ff. 537-554)
« Alcune prime meditazioni che serviranno pel libro di Gesù Cristo e la sua Chiesa » (s.d.).
Autografo.

13 (ff. 555-615)
« La tentazione di Gesù dopo i 40 giorni del suo ritiro. Serie II^a^ delle contemplazioni » (s.d.).
Autografo.

14 (ff. 1-728)
« Gesù Cristo veduto nel Lume contemplativo dell'Amore nel quale si rivela ai pargoli », libri I-X (s.d.).
Apografo.

15A-B (ff. 1-1030)
« Gesù Cristo veduto nel Lume contemplativo dell'Amore... (ossia considerazioni che servono di introduzione alla contemplazione dell'Uomo-Dio) », volumi I-III (s.d.).
Copia, con testo manoscritto e dattiloscritto.

V - SCRITTI SULL'EUCARISTIA

12 numeri (1 cartella), 2678 fogli e 400 pagine a stampa

1 (ff. 1-56)
« Abbozzo delle principali idee da svolgersi nel libro *Il Cielo in Terra ossia il nuovo Paradiso eucaristico aperto* » (s.d.).
Autografo.

2 (ff. 57-798)
« Il Cielo in Terra ossia il Paradiso eucaristico aperto. Parole di un solitario dette inanzi a Maria Immacolata » (1879-1880).
Autografo.

3 (ff. 799-1403)
« Il Cielo in Terra ossia il Paradiso eucaristico aperto », volumi I-III.
Copia.

4 (ff. 1404-1996)
« Il Cielo in Terra... », libri IV-VI, VIII-X.
Copia scompleta.

5 (ff. 1997-2255)
« Il Testamento di Gesù esposto, ossia spiegazione del suo discorso eucaristico dopo partito Giuda » (s.d.).
Vi è apposta la seguente annotazione: « Volumetti 3 di stralcio fatto

dall'opera del Cielo in Terra, onde tentarne la stampa a Milano, ma da quella Curia non concessa ».

6 (ff. 2256-2293)
« Il Mistero eucaristico svelato per opera di Maria Immacolata » (s.d.).
Autografo.

7 (ff. 2294-2355)
« Il Mistero eucaristico » (c.s.).
Copia di Don Girolamo Rizzi di Ospitaletto Bresciano.

8 (ff. 2356-2445)
« Il Mistero eucaristico » (c.s.).
Altra copia.

9 (ff. 2446-2518)
« Brevi ma sublimi trattati intorno alla divina Eucaristia » (s.d.).
Apografo.

10 (ff. 2519-2579)
« Piccola raccolta di sublimi pensieri... L'Eucaristia e Maria Immacolata » (s.d.).
Apografo.

11 (ff. 2580-2678)
« Per la Santa Comunione... » (s.d.).
Apografo.

12 (pp. 1-400)
L'Apocalisse ed il Mistero Eucaristico, coll'aggiunta di diversi scritti spirituali..., Tip. R. Istituto Sordo-Muti, Genova 1894.

VI - SCRITTI SU MARIA IMMACOLATA
11 numeri (1 cartella), 1368 fogli

1 (ff. 1-107)
« Quaranta brevi considerazioni nei quaranta giorni che precedono la festa dell'Annunciazione di Maria, scritte dal 13 febbrajo al 25 marzo dell'anno 1863 ».
Autografo.

2 (ff. 108-290)
« Quaranta brevi considerazioni » (c.s.).
Copia in due fascicoli.

3 (ff. 291-450)
« Introduzione alla contemplazione di Maria ossia richiamo di alcune cose che imparai da Maria fino dal 25 marzo 1848 e di quello che mi produsse e della croce che mi apportò il 25 marzo 1853, dopo del quale mi parve di essere morto » (25 marzo 1865).
Apografo.

4 (ff. 451-544)
« Maria Immacolata. Saggio di una dimostrazione teologica intorno alla origine immacolata della Madre di Dio » (s.d.).
Autografo.

5 (ff. 545-666)
« Della Vita Angelica di Maria Immacolata (proposta a coloro che seguono l'Angelica Milizia sotto il vessillo dell'Immacolata) » (s.d.).
Autografo, con allegata una copia del medesimo scritto.

6 (ff. 667-805)
« Pensieri sulla Gloria di Maria ossia alcune considerazioni intorno a Maria Immacolata (da svilupparsi in discorsi o in apposito libretto) » (s.d.).
Autografo.

7 (ff. 806-835)
« Maria Immacolata e la donna italiana » (s.d.).
Autografo.

8 (ff. 836-934)
« Visitazione di Maria. Trattenimenti d'Amore con Maria studiata col Cantico in mano » (s.d.).
Autografo.

9 (ff. 935-1120)
« Visitazione di Maria Immacolata » (c.s.).
Apografo.

10 (ff. 1121-1269)
« Il mese di maggio » (s.d.).
Apografo.

11 (ff. 1270-1368)
« Pensieri intorno all'Immacolata » (s.d.).
Vi si trova anche una raccolta di considerazioni spirituali su momenti ed aspetti della vita di Maria, con riferimento a particolari devozioni.
Copia s.d., con un solo frammento del 1866.

VII - TRATTATELLI TEOLOGICI
4 numeri (1 cartella), 310 fogli

1 (ff. 1-125)
« Breve trattato del Paradiso Terrestre », libri I, III (s.d.).
Copia scompleta.

2 (ff. 126-201)
« Del Paradiso Terrestre e del modo di entrarvi spiritualmente insieme con Gesù e colla sua Mamma Immacolata » (s.d.).
Autografo.

3 (ff. 202-251)
« Trattato dell'Unione » (s.d.).
Apografo.

4 (ff. 252-310)
« Trattato » (c.s.).
Altre due copie.

VIII - OPERE SCRITTURISTICHE E PATRISTICHE
18 numeri (3 cartelle), 4209 fogli complessivi

1-6 (ff. 1-2386)

1 (ff. 1-129)
« Primo abbozzo di alcune osservazioni che serviranno per un commento dell'Apocalisse » (1 marzo 1862).
Autografo.

2 (ff. 130-331)
« Primo abbozzo » (c.s.).
Copia in due libri.

3 (ff. 332-609)
« Il Cantico dei Cantici. Versione letterale ». « Il Cantico de' Cantici spiegato da Gesù alla sua Mamma nella Casa di Nazareth » e « Il Libro dell'Amore ossia il Cantico de' Cantici di Salomone », tomi I-III (s.d.).
Apografo, in fascicolo unico.

4 (ff. 610-776)
« Il Libro dell'Amore ossia il Cantico de' Cantici di Salomone », libri I-III (s.d.).
Apografo.

5 (ff. 777-1142)
« La rivelazione del mistero dell'Amore ossia il Cantico de' Cantici spiegato a Maria Immacolata oggi assunta nel regno dell'eterno Amore » (15 agosto 1869).
Autografo.

6 (ff. 1143-2386)
« La rivelazione del mistero dell'Amore... », libri I-IX (c.s.).
Apografo.

7-14 (ff. 1-1326)

7 (ff. 1-687)
« La rivelazione del mistero dell'Amore... », libri I-XI (c.s.).
Apografo.

8 (ff. 688-739)
« Il Cantico de' Cantici ossia l'idillio dell'Amore dettato dallo Spirito Santo » (s.d.).
Autografo.

9 (ff. 740-810)
« Apocalisse ossia rivelazione del mistero della Fede veduto in Maria » (1869).
Autografo.

10 (ff. 811-1118)
« Apocalisse » (c.s.).
Copia in due libri, con allegata un'altra copia in tre libri appartenuta a Paola Chiappa di Ospitaletto Bresciano.

11 (ff. 1119-1168)
« L'Apocalisse del beato apostolo Giovanni » (1883).
Autografo.

12 (ff. 1169-1273)
« L'Apocalisse » (c.s.).
Copia.

13 (ff. 1274-1299)
« Promemoria intorno all'Apocalisse ossia della venuta di Cristo e consumazione del secolo. Sposizione dell'ortodosso Millenarismo de' Padri antichi della Chiesa » (1856).
Autografo.

14 (ff. 1300-1326)
« Dionisio Areopagita e la teologia apostolica » (s.d.).
Autografo.

15-18 (ff. 1-497)

15 (ff. 1-32)
« Dionisio Areopagita » (c.s.).
Copia.

16 (ff. 33-77)
Diversi frammenti di scritti sopra s. Dionigi l'Areopagita (s.d.).
Autografi.

17 (ff. 78-202)
« Patrum testimonia. De Christo omnium principio. Excerpta » (s.d.).
Vi si trovano anche alcuni testi « Sugli Angeli » e « Nonnullas SS. Patrum testimonia de SS[a] Trinitate » (s.d.).

18 (ff. 203-497)
« Excerpta e Sanctis Patribus seu memoratu digniora adnotatio ex eorum lectione » (s.d.).
Testi scritturistici e patristici concernenti vari argomenti di natura teologica, con alcuni frammenti di scritti autografi.

IX - SCRITTI SULLA MISTICA
4 numeri (1 cartella), 397 fogli

1 (ff. 1-75)
« Mistica Teoria » (s.d.).
Autografo.

2 (ff. 76-253)
« Mistica Teoria » (c.s.).
Altre due copie scomplete.

3 (ff. 254-348)
« Idea della Vita Mistica degli Spirituali dei tempi apostolici che negli ultimi tempi debb'essere rinnovata sotto gli auspicj di Maria Immacolata » (s.d.).
Apografo.

4 (ff. 349-397)
« Mie Memorie » (s.d.).
Copia ricavata dal libretto della « Idea della Vita Mistica » (c.s.).

X - SCRITTI DI DIREZIONE SPIRITUALE

15 numeri (2 cartelle), 1053 fogli complessivi e 244 pagine a stampa

1-7 (ff. 1-631)

1 (ff. 1-120)
« Introduzione alla Vita Spirituale. Manuale pratico delle Figlie di Maria Immacolata che professeranno la sua stessa Vita Angelica ed Apostolica », libri I-II (s.d.).
Apografo.

2 (ff. 121-194)
« Vita Angelica » (s.d.).
Raccolta di diversi scritti autografi. Sono di particolare interesse i seguenti: « Regola Angelica »; « Idea della Vita Angelica ed Apostolica che lo Spirito Santo vuol rinnovare in molte Figlie di Maria Immacolata »; « Idea della Vita Angelica ed Apostolica che lo Spirito Santo rinnoverà nelle vere Figlie di Maria Immacolata »; « Alcuni pensieri ancora sulla Vita Angelica ed Apostolica »; « Pensieri sopra l'Immacolata e La Vita Angelica »; « Descrizione della Vita Angelica ed Apostolica ».

3 (ff. 195-273)
« Ad una mia Figlia spirituale che domanda una breve teologia dell'Amore, desiderando d'essere iniziata nei misteri speculativi della scienza dello Spirito » (s.d.).
Apografo.

4 (ff. 274-412)
« Ai miei Angeli di Maria Immacolata » (marzo - giugno 1880).
Raccolta privata di brani spirituali.

5 (ff. 413-536)
Silloge di numerosi scritti spirituali (s.d.).
Copia di brani spirituali, senza un titolo proprio. Vi si trovano i seguenti scritti: « Mistero Eucaristico »; « Ritiro Angelico di otto giorni passati in Gesù Cristo... »; « Alcuni quesiti intorno alle cose angeliche e alle loro contrafazioni diaboliche circa la Verità... »; « Convento Angelico ossia idea o primo abbozzo della Regola Angelica che professeranno gli ascritti all'Ordine Angelico che l'Immacolata vuol propagare ».

6 (ff. 537-571)
Regola dei nuovi Figli di Maria Immacolata scritta nell'Ottava di s. Giovanni apostolo », o meglio « Regola dello Spirito Santo, ossia Regola della vita spirituale dei nuovi figli di Maria Immacolata soci della Compagnia spirituale di Gesù e veri imitatori della vita apostolica di Gesù e Maria, posti sotto la custodia di San Michele e degli Angeli suoi » (s.d.).
Apografo.

7 (ff. 572-631)
« Regola dei nuovi figli di Maria Immacolata..., coll'aggiunta di varie altre cose di tutto mio gusto e soddisfazione » (s.d.).
Compilazione privata.

8-15 (ff. 1-422, pp. 244)

8 (ff. 1-68)
« Regola Angelica. Idea ossia primo abbozzo della Regola Angelica che professeranno gli ascritti all'Ordine Angelico che l'Immacolata vuol propagare » (s.d.).
Apografo.

9 (ff. 69-188)
« Convento Angelico ossia idea o primo abbozzo della Regola Angelica che professeranno gli ascritti all'Ordine Angelico..., coll'aggiunta di alcuni pensieri sull'Immacolata e una lettera per l'Annunciazione » (s.d.).
Compilazione privata in due libri.

10 (ff. 189-260)
« Il Convento Angelico ossia idea o primo abbozzo della Regola Angelica che professeranno gli ascritti all'Ordine Angelico che l'Immacolata vuol propagare ».
Copia incompleta.

11 (ff. 261-318)
Raccolta di poesie, lettere e pensieri, con l'aggiunta della « Regola dello Spirito Santo ossia regola della vita spirituale dei nuovi figli di Maria Immacolata... » (s.d.).
Compilazione privata.

12 (ff. 319-341)
« Unione Angelica nello Spirito Santo fatta ad onore di Maria Immacolata e posta sotto la tutela di San Michele » (s.d.).
Copia.

13 (ff. 342-372)
« L'Angelo di Dio che istruisce l'anima che vuol essere tutta di Gesù » (s.d.).
Apografo.

14 (ff. 373-422)
« A' miei Angeli di Maria Immacolata » (28 febbraio - 15 maggio 1880).
Copia.

15 (pp. 1-244)
Piccolo Vangelo. Deus Charitas est ossia raccolta di diversi scritti spirituali intorno alla Vita di Amore, Tip. R. Istituto Sordomuti, Genova 1894.

XI - TESTI DI LEZIONI E PREDICHE
8 numeri (1 cartella), 435 fogli

1 (1-24)
« Traccie segnate per l'istruzione della Dottrina Cristiana l'anno 1839 »
Autografo.

2 (ff. 25-123)
« Novena del Santo Natale. Pensieri porti ad un predicatore nell'anno 1869 ».
Apografo.

3 (ff. 124-197)
« Novena del Santo Natale » (c.s.).
Altra copia.

4 (ff. 198-235)
Testi di prediche (s.d.).
Autografi.

5 (ff. 236-324)
« Piccola raccolta di brevi abbozzi di prediche trovate alla rinfusa tra molti scritti sublimi, trascritte senza ordine perché ne mancano molte, coll'aggiunta di altri brevi scritti che quantunque tutti interrotti, son pur tuttavia molto preziosi » (s.d.).
Copia.

6 (ff. 325-336)
« Ai miei scolari » (s.d.).
Autografo.

7 (ff. 337-365)
« Ai miei scolari » (c.s.).
Copia.

8 (ff. 366-435)
Lezioni scolastiche (1851-1852).
Testi redatti dall'alunno Don Pietro Recaldini di Travagliato, che frequentò, insieme con Geremia Bonomelli, il primo corso teologico nel Seminario vescovile di Brescia nell'anno scolastico 1851-1852.

XII - POESIE DI DON ANGELO BERZI
una cartella, 88 fogli

Poesie (s.d.).
Si tratta di 35 composizioni, in parte autografe, concernenti soprattutto l'Amore contemplante, Gesù Eucaristia e la Mamma celeste. Tra le poesie di maggiore interesse — letterariamente ridondanti, ricche di immagini ricavate dal Cantico dei Cantici e pertanto spesso assai audaci — vi sono: « Il Paradiso del puro Amore »; « Il nuovo Paradiso »; « L'Amore (ossia lo Spirito Santo): Deus Charitas est. Canzone »; « Ai miei Angeli (la Comunione) »; « La Comunione »; « Parole di Gesù Cristo pastorello »; « Gesù pastorello alla più piccola delle sue pecorine »; « Il celeste pastorello alla più piccola sua pecorina »; « Parole di Gesù Cristo al tuo cuore »; « Il canto dell'uccellino e il paterno Iddio alle mie Figlie spirituali nell'Ottava di Maria Assunta in Cielo »; « Nel dì dello sposalizio di Maria Immacolata (alle quattro vergini sue compagne) »; « Le poppe di Maria »; « O Maria Immacolata »; « La nuova donna: Maria Immacolata »; « Il nome di Maria »; « Alla mia bambina chiamata all'eucaristica Comunione »; « In morte di un bambino »; « Sogno o visione », ecc.

XIII - EPISTOLARIO E CARTEGGIO
13 numeri (2 cartelle), 1224 fogli

1-7 (ff. 1-583)

1 (ff. 1-54)
« Corrispondenza della Curia di Bergamo e del Berzi negli anni 1 aprile 1855 - 15 maggio 1872 ».
Copie di lettere di Don Angelo Berzi o relative al medesimo. Vi si trovano anche alcuni scritti del card. Vincenzo Macchi (1855), mons. Modesto Farina vescovo di Padova (1855), mons. Pietro Luigi Speranza vescovo di Bergamo (1855-1856, 1872) e di Don Ippolito Bombardieri (1856), dell'avv. Luigi Berzi (1856), di P. Carsana (1857) e dello stesso Don Angelo Berzi (1855-1856, 1863).

2 (ff. 55-184)
Lettere di Don Angelo Berzi a Suor Olimpia (s.d.) ed altri (1855-1869). Copie dattiloscritte. Tra gli scritti, a parte alcune lettere del Berzi a Don Bartolomeo Caveada (1855) ed a Don Antonio Silva (1864, 1868-1869), meritano particolare menzione le copie di una supplica al Papa per ottenere l'approvazione di un genere di « vita apostolica » per gli Oblati dello Spirito Santo di Bergamo, e di un testo dattiloscritto della

Regola dell'Istituto chiamato Collegio Apostolico, ossia Collegio dei preti di spirito apostolico.

3 (ff. 185-290)
Lettere di Don Angelo Berzi a Don Antonio Silva (1859-1861, 1863-1865, 1867-1868).
Copie manoscritte. Trascrizione dagli originali berziani eseguita dagli alunni di mons. Luigi Fossati durante gli anni del suo insegnamento nel Seminario vescovile di Brescia (1924-1951).

4 (ff. 291-525)
Lettere di Don Angelo Berzi alla signora Luigia Perachi (1862-1864, 1866-1867, 1869).
Copie manoscritte. Trascrizione fatta dagli alunni di mons. Luigi Fossati presso il Seminario vescovile di Brescia (1924-1951).

5 (ff. 526-547)
Lettere di Don Angelo Berzi a diversi (1867-1869 e s.d.).
Copie manoscritte. Trascrizione dagli originali effettuata dagli alunni di mons. Luigi Fossati nel periodo del suo insegnamento presso il Seminario vescovile di Brescia (1924-1951). Vi si trovano scritti del Berzi al Papa ed al card. Alimonda (s.d.), a mons. de Ségur (1867) ed a mons. Amanton (1869).

6 (ff. 548-569)
Lettere di Don Angelo Berzi alle sue Figlie spirituali (s.d.).
Copie manoscritte. Trascrizione dagli originali eseguita dagli alunni di mons. Luigi Fossati al tempo del suo insegnamento nel Seminario vescovile di Brescia (1924-1951).

7 (ff. 570-583)
Lettere di Don Antonio Silva a diversi familiari (1853, 1873-1874, 1876, 1879, 1885, 1890, 1893).
Copie manoscritte. Vi si trova anche la copia di una lettera di mons. Girolamo Verzeri vescovo di Brescia allo stesso Don Silva (1857).

8-13 (ff. 1-641)

8 (ff. 1-56)
Raccolta di 11 scritti di Don Angelo Berzi (1842, 1862-1863).
Scritti berziani redatti in occasione di varie ricorrenze liturgiche.

9 (ff. 57-342)
« Piccola raccolta di lettere », libri I-V (s.d.).
Copie di lettere, alcune delle quali recano la datazione (1849, 1861, 1863, 1865-1869, 1872, 1875).

10 (ff. 343-356)
Lettere di Don Angelo Berzi al fratello avvocato Luigi (30 settembre 1853) ed al card. Enrico Edoardo Manning (s.d.).
Copie, di cui in latino quella al card. Manning.

11 (ff. 357-427)
« Lettere varie » (s.d.).
Copie di lettere di Don Angelo Berzi, di cui alcune datate (1854-1855).

12 (ff. 428-578)
« Lettere » (s.d.).
Raccolta di 42 lettere di Don Angelo Berzi, alcune delle quali recano la data (1862, 1864, 1869-1870, 1872-1883).

13 (ff. 579-641)
Lettere di Don Angelo Berzi alle sue Figlie spirituali (1868-1869, 1873-1874).
Raccolta di 14 scritti del Berzi, redatti in occasione di varie ricorrenze.

XIV - SCRITTI DI DON ANGELO BERZI O RELATIVI A PERSONAGGI DEL MOVIMENTO BERZISTA

27 numeri (2 cartelle), 1055 fogli anche a stampa

1-12 (ff. 1-375)

1 (ff. 1-22)
Scritti di Don Angelo Berzi (1869, 1871).
Copia di alcuni documenti del Berzi e materiale relativo al medesimo o ad altri, tra cui Don Tommaso Cuni e Don Isaia Rossi.

2 (ff. 23-261)
Scritti di Don Angelo Berzi (s.d.).
Frammenti autografi di natura eterogenea, relativi soprattutto ai seguenti argomenti: « De mystica antiquorum Patrum »; « Voce di uno che grida nel deserto »; « Canto d'Amore »; « Pensieri »; « Dell'errore e dell'eresia »; « Breve contemplazione sulla S. Messa »; « Ideologia dello Spirito o Pneumatologia »; « Avvisi di un filosofo cristiano a due novelli sposi »; « Cento pagine scritte in lode dell'Amore »; « Ricordo di un lume dello Spirito Santo... »; « Della tentazione di Gesù »; « Della preghiera, dello spirito di preghiera e della grazia »; « Cenni sul concetto semen Dei»; « De peccato originis et concupiscentia »; « Della perfetta unione e comunione di Gesù Cristo »; « Spiritus Sanctus theologia »; « Il diavolo ».

3 (ff. 262-269)
Supplica di Don Angelo Berzi al Papa (s.d.).
Il Berzi si rivolge al Santo Padre per ottenere l'approvazione della « vita apostolica ».

4 (ff. 270-276)
Decreto di condanna di Don Angelo Berzi (7 marzo 1855).
Vi si trova anche il *Giudizio della Santa Inquisizione Romana sulla dottrina del sacerdote Angelo Berzi*, Milano 1869.

5 (f. 277)
« Pius IX coram Congressu qui anno 1860 Parisis futurus dicitur » (s.d.).
Copia.

6 (ff. 278-286)
« Pro-memoria sulle cose presenti » (s.d.).
Testi autografi con le considerazioni di Don Angelo Berzi su religione e politica.

7 (ff. 287-301)
Scritti di Don Angelo Berzi (s.d.).
Frammenti apografi di natura eterogenea, tra cui in particolare « Il Cantico de' Cantici ossia l'idillio dell'Amore dettato dallo Spirito Santo »; « Della filosofia dello Spirito »; « Ma vieni o Spirito Santo »; « Abbozzo dell'introduzione del futuro libro nel quale mi proporrò di mostrare la causa ed i rimedi ai mali presenti nello scadimento di spirito nel clero... ».

8 (ff. 302-305)
Articolo su Don Angelo Berzi apparso nel periodico mensile dell'« Unione Apostolica » (febbraio 1914).
Copia.

9 (f. 306)
Articolo su Don Angelo Berzi pubblicato nel giornale « L'Eco di Bergamo » (20 dicembre 1941).
Autore ne è mons. Paolo Guerrini, che prende in considerazione soprattutto gli scritti inediti del Berzi.

10 (ff. 307-326)
Lettere di Zaverio Berzi, Rizzi, Sigismondi ed altri concernenti Don Angelo Berzi ed il berzismo (1874-1906).
Vi si trova anche un carteggio di mons. Luigi Fossati relativo al Berzi ed al suo movimento (1940-1945).

11 (ff. 327-340)
Cap. 21 del libro di P. CHIARINI d.O., *Vita e virtù di mons. Luigi Bianchini...*, Brescia 1885.
Copia del capitolo sopra ricordato ed articolo sul medesimo, di cui è autore Tito Capretti.

12 (ff. 341-375)
Carteggio di Elena e Teodolinda Bonardi in Novali (1859, 1891-1916).
Vi si trovano anche numerose immagini di carattere devozionale.

13-27 (ff. 1-680)

13 (ff. 1-2)
Dedica di Maria Bianchini e Marietta Sigismondi (s.d.).
Testo autografo.

14 (ff. 3-24)
Note di mons. Luigi Fossati su Nina Calabresi (s.d.).
Vi si trova anche un numero dello « Spifefro », a.I, nr. 28 (27 luglio 1879).

15 (ff. 25-36)
Lettera di Caveada ed opuscolo dal titolo *Nella solenne commemorazione del defunto curato Don Bartolomeo Caveada il* XXX *giorno della sua morte,* Brescia 1889.
Insieme con lo scritto di Don Caveada (1872), si trovano varie dediche (s.d.).

16 (ff. 37-45)
Documenti relativi a Don Pietro Chiaf (1861-1863).
Con i testi sopra ricordati si conserva anche una lettera di Don Demetrio Carminati (1867).

17 (ff. 46-51)
Lettere di Suor Chiara delle Dorotee (1865, 1868).

18 (ff. 52-55)
Carte di Elvira Crescenti di Ospitaletto Bresciano (1897).

19 (ff. 56-79)
Studio inedito di mons. Luigi Fossati su Don Agostino Damoiseau (s.d.).

20 (80-160)
Scritti di Don Agostino Damoiseau (s.d.).
Insieme con la corrispondenza di questo studioso con Don Angelo Berzi (s.d.), sono da menzionare in particolare, tra gli scritti autografi del Damoiseau, « Le mystère de l'Amour »; « Indice di uno studio sopra

Isaias »; « Pensées sur ces paroles Dieu est Amour... »; « Marie Immaculée ».

21 (ff. 161-171)
Carte Francesco Pilati (1875).
Documenti autografi.

22 (ff. 172-175)
Carte Rizzi (1907).
Oltre ad una lettera, c'è un numero unico compilato in occasione del giubileo sacerdotale di Don Girolamo Rizzi arciprete di Ospitaletto Bresciano (1857-1907). L'opuscolo è stato pubblicato a Brescia il 21 luglio 1907.

23 (ff. 176-177)
Atto di sottomissione di mons. de Ségur (7 ottobre 1869).
Copia.

24 (ff. 178-196)
Studio inedito di mons. Luigi Fossati su Enrico Sigismondi (s.d.).

25 (ff. 197-229)
Studio inedito di mons. Luigi Fossati su Don Silva (s.d.).
Vi si trova anche un fascicolo dal titolo *Parole dell'egregio sacerdote professor D. Francesco Pilati pronunciate sulla tomba del compianto D. Antonio Silva,* Brescia s.d.

26 (ff. 230-243)
Iconografia berzista.

27 (ff. 244-680)
Notes di Teodolinda Bonardi Novali di Iseo, fasc. I-IV (s.d.).

XV - SCRITTI MINORI
21 numeri (4 cartelle), 4931 fogli

1-15 (ff. 1-1980)

1 (ff. 1-20)
« Il Re della Gloria che è l'Uomo-Dio contemplato nella sua unione col Padre, ossia Delle glorie che derivano alla sua umanità dalla comunione di tutti i divini idiomi speculate ed esposte nel lume e nella teoria dell'Amore » (s.d.).
Autografo.

2 (ff. 21-75)
Scritti diversi (s.d.).
Copie di frammenti di scritti minori ed alcuni autografi concernenti « L'Immacolata e la Chiesa » (Pensieri di un solitario che crede nello Spirito Santo); Considerazioni sul valore della ragione; « Pensieri intorno al Mistero Eucaristico ».

3 (ff. 76-81)
« Pro-memoria » per la festa dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1859).
Copia.

4 (ff. 82-121)
Riflessioni, pensieri, pro-memoria e meditazioni sull'Immacolata (s.d.).
Frammenti autografi, alcuni dei quali sono datati (1868-1869, 1880).

5 (ff. 122-314)
« Mie memorie particolari ossia soavi pensieri e sublimi riflessi... » (s.d.).
Vi si trovano anche frammenti autografi e testi scompleti di alcune copie di scritti minori (s.d.).

6 (ff. 315-424)
« Elevazioni sulle grandezze di Gesù Cristo nel mistero dell'Incarnazione » (s.d.).
Estr. dalle opere del card. de Berulle.

7 (ff. 425-438)
Scritti vari (s.d.).
Copia di alcune parti frammentarie di scritti berziani.

8 (ff. 439-497)
« Cenno intorno agli Spirituali dei primi tempi della Chiesa » (s.d.) e « Perché e come io scriva questa Introduzione alla Vita Spirituale » (s.d.).
Copie.

9 (ff. 498-616)
« Piccola raccolta di sublimi pensieri... » (s.d.).
Copia, in 2 fascicoli.

10 (ff. 617-1018)
« Piccola raccolta di cose scelte e sublimi, ottime per elettrizzare e vivificare lo Spirito » (s.d.).
Copia, in 2 tomi, cui si aggiungono altri 2 fascicoli dello stesso tenore.

11 (ff. 1019-1451)
« Piccola raccolta di cose scelte per elettrizzare e vivificare lo Spirito », libri I-II, IV, VII-X (s.d.).
Copia incompleta

12 (ff. 1452-1567)
« Piccola raccolta di preziosi scritti e brevi trattati » (s.d.).
Copia.

13 (ff. 1568-1640)
« Piccoli trattati intorno allo Spirito Santo » (s.d.).
Copia.

14 (ff. 1641-1808)
« Quaranta brevi considerazioni nei 40 giorni che precedono la festa della Annunciazione di Maria » (13 febbraio - 25 marzo 1863).
Copia.

15 (ff. 1809-1980)
« La Vergine dei primi tempi che si deve rinnovare anche negli ultimi tempi » (s.d.).
Copia di una raccolta di diversi scritti.

16-17 (ff. 1-670)

16 (ff. 1-156)
Scritti diversi (1854, 1862, 1868, 1870 e s.d.).
Composizioni autografe, in parte frammentarie, concernenti i seguenti temi: « Trattenimenti angelici intorno all'Amore. Dialogo tra Agape e Teoforo » (5 novembre 1868); « Trattenimenti di Teoforo con Agape e Irene circa il mistero dell'amore spiegato da Gesù e Maria Immacolata » (s.d.); « La verginità, l'amore e le nozze celesti ossia i misteri del nuovo uomo veduti in Gesù e Maria » (s.d.); « Pensieri intorno all'eccellenza dell'umiltà di cui è modello impareggiabile Maria Immacolata » (s.d.); « Le poppe immacolate di Maria. Stanze » (1 gennaio 1870); « Dell'apparecchio alla Comunione » (s.d.); « Il corpo di Cristo e il nostro » (s.d.); « Il cantico nuovo (per la Comunione). A' miei Angeli » (s.d.); « L'Eucaristia ossia il Sacrificio e la Communione » (s.d.); « Nota di pensieri da svilupparsi o di cose da non dimenticarsi, che accenno in questo piccolo Calendario de' miei pensieri » (gennaio - giugno 1862); « La Communione dei Santi » (s.d.); « Catechismo dell'Amore » (s.d.); « Nota di alcuni pensieri passati per la mente e che potrebbero essere sviluppati » (18 giugno 1854).

17 (ff. 157-670)
Diversi scritti minori (1863, 1867 e s.d.).
Copie di composizioni riguardanti i seguenti argomenti: « Della futura e vicina rinnovazione della Chiesa predetta da molti Santi » (1 aprile 1867); « Alcuni pensieri intorno allo Spirito Santo » (25 aprile 1863); « Dello Spirito Santo » (s.d.); « Ritiro angelico di otto giorni passati in Gesù Cristo » (s.d.); « Agli Angeli espongo questi miei pensieri, che si

riferiscono alla donna celeste » (s.d.); « Degli Angeli » (s.d.); « Breve sposizione delle parole del Cantico dei Cantici: O Amor dell'anima mia... » (s.d.); « Brevi cenni scritti currenti calamo intorno a S. Giuseppe assunto ora a protettore della Chiesa » (s.d.); « Prezioso libretto per chi lo sa apprezzare » (s.d.); « Pensieri intorno alle parole di S. Giovanni: Deus charitas est... » (s.d.); Raccolta di considerazioni diverse fatte anche in occasione di festività (s.d.); « Appendice. Di alcune regole pratiche che si propongono a tutti quelli che professano la Vita Angelica » (s.d.).

18 (ff. 1-2058)
Raccolta di scritti minori (1849, 1865, 1867-1868, 1874 e s.d.).
Composizioni di natura eterogenea, con testi anche autografi, relative a « confessioni », memorie, meditazioni in varie ricorrenze, pensieri sull'umiltà, la tiepidezza, la mansuetudine, ecc., estratti da opere di s. Dionigi Areopagita, s. Bonaventura, s. Francesco di Sales, ecc., considerazioni sullo Spirito Santo, su Gesù, Maria e Giuseppe, novene, esercizi spirituali, preghiere, ecc. Vi si trovano anche copie di alcune lettere.

19-21 (ff. 1-223)

19 (ff. 1-140)
Raccolta di scritti diversi (1865, 1868-1869, 1871).
Copie di composizioni eterogenee, redatte soprattutto in occasione di ricorrenze liturgiche.

20 (ff. 141-148)
« Alcune note e riflessioni » (s.d.).
Estr. dalla lettera di s. Ignazio martire.

21 (ff. 149-223)
« Itinerarium mentis in Deum, divi Bonaventurae » (s.d.).

XVI - PUBBLICAZIONI DI VARI AUTORI
6 numeri (2 cartelle), 2662 pagine

1-5 (pp. XVI-2208)

1 (pp. 1-330)
DE SEGUR, *Gesù vivente in noi ossia il mistero della grazia. Operetta... tradotta da un sacerdote lombardo*, Tip. e Libr. Arciv. Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, Milano 1867.

2 (pp. 1-48)
DAMOISEAU AUGUSTINUS, *Documenta quaedam Sacrae Scripture cum doctrina Sanctae Hildegardis de rationalitate . . . et de antiquo dierum*, Tip. Sordomuti, Genova 1894.

3 (pp. 1-60)
SIGISMONDI ENRICO, *La consacrazione dell'amore*, Casa Ed. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, Milano 1895.

4 (pp. 1-36)
DAMOISEAU AUGUSTINUS, *Novae editionis operum omnium Sanctae Hildegardis experimentum omnibus studiosis divinae Sacrorum Librorum linguae sacri altaris ministris propositum*, Tip. dell'Ospizio Salesiano di S. Vincenzo, S. Pier d'Arena 1903.

5 (pp. XVI-1734)
SIGISMONDI ENRICO, *Il Vangelo nel secolo* XX, Tip. Ed. L. F. Cogliati, Milano 1901, vol. I (pp. XVI-542); 1904, vol. II: Illustrazione della dottrina dello Spirito (pp. 468); 1904, vol. III: Maria Immacolata e la Chiesa (pp. 724).

6 (pp. XVI-422)
FOSSATI LUIGI, *D. Angelo Berzi. Vita e pensiero. Prefazione di Mons. P. Guerrini*, Scuola Tip. dell'Opera Pavoniana dell'Ed. Ancora, Brescia 1943.

RUGGERO BOSCHI

LA STRADA DELLO STELVIO (1820-1825) NEL PROGETTO DI CARLO DONEGANI

Il 6 giugno del 1818 una Commissione composta dal tenente colonnello Weistchirchen direttore del Distretto di Fortificazione a Innsbruck, dal maggiore Querlonde, addetto allo Stato Maggiore di Milano, dal conte di Reisach, direttore delle Pubbliche Costruzioni di Innsbruck, dal cavalier De Pagave, I.R. Delegato Provinciale di Sondrio e da Carlo Donegani, ingegnere di prima classe, si inoltrava nella valle del Braulio « salendo con grandissime difficoltà, e con enormi fatiche quegli inospiti ed erti sentieri, ingombri in molte parti da nevi e da macigni, e in altre da pini caduti per vetustà e per l'impeto de' venti e delle valanghe » [1].

La Commissione era stata formata dai Governi di Milano e di Innsbruck e dall'I.R. Comando Militare di Lombardia tenendo conto delle rappresentanze militari, delle rappresentanze del Governo tirolese e di quelle del Governo lombardo e su espressa volontà di S. M. I. R. Apostolica Francesco I che, con l'apertura di una strada carrozzabile quale quella che la Commissione si apprestava a studiare, si proponeva di unire il Tirolo tedesco alla Lombardia, e cioé « i propri possessi d'Italia con quelli di Germania senza punto toccare il terreno d'estero stato » [2].

---

[1] G. Donegani, *Guida allo Stelvio,* Milano 1842, ristampa anastatica, Bologna 1980, p. 16. Un'interessante descrizione dell'ambiente e delle opere è contenuta nella relazione di William Brockedon redatta nel 1826, subito dopo l'inaugurazione della strada (cfr. S. Zazzi, *Un inglese sulla strada dello Stelvio a un anno dalla costruzione,* in « Rassegna Economica della Provincia di Sondrio », n. 6, nov.-dic. 1982, pp. 43-55).

[2] G. Donegani, idem, pp. 15-16.

La Commissione, dopo alcuni giorni di permanenza e di ricognizioni, pur non nascondendosi le grandi difficoltà che si sarebbero incontrate nell'apertura di un percorso ampio e adatto anche per usi militari, espresse parere favorevole al suo tracciato e l'I.R. Governo lombardo, dietro ordine della Eccelsa I.R. Cancelleria Aulica riunita, incaricò per la compilazione del progetto l'ingegnere Carlo Donegani, membro tecnico della Commissione, allora già conosciuto quale autore di alcune grandi strade, tra le quali quella dello Spluga, in costruzione in quegli anni.

Carlo Donegani aveva allora 43 anni, bresciano, era nato nel 1775 da una famiglia bresciana abitante in via dei Riformati (Via Veronica Gambara) nella parrocchia di S. Afra in S. Eufemia; il padre Giovanni, ingegnere ed architetto, era molto noto per i numerosi lavori condotti in città e nella provincia, principalmente come costruttore e riformatore di palazzi ed autore della strada circumlacuale, parte bresciana, del lago d'Iseo. Abbastanza noto divenne in seguito anche il fratello Luigi, di 18 anni più giovane di Carlo, ingegnere ed architetto anch'esso, progettista di edifici pubblici e privati, funzionario dell'Intendenza di Finanza e del Municipio di Brescia.

Carlo, che sarà poi a sua volta padre di un altro Giovanni, estensore del volume a ricordo dell'opera dello Stelvio e suo collaboratore, viene avviato molto presto allo studio delle Belle Arti; nel 1789, a soli 14 anni, è mandato a Bologna [3] dove rimane fino al 1794 impegnato negli studi tecnici di ingegneria e di architettura; da Bologna passa poi a Roma per perfezionarsi e quindi ritorna a Brescia. Ancora molto giovane progetta, in concorrenza con il Berenzi, e realizza la grande chiesa ellittica di San Bartolomeo a Castenedolo [4], studia una sistemazione del Naviglio di Brescia ed entra (nel 1807) al Dipartimento del Mella con il titolo di ingegnere di 2ª classe nel corpo acque e strade. Ricopre poi l'incarico di ingegnere capo nel Dipartimento del

[3] AA. VV., *150° anniversario della costruzione della strada dello Stelvio*, Bormio 1976.

[4] R. Boschi, *Gli architetti Carlo Donegani e Rodolfo Vantini e la costruzione della nuova parrocchiale di Castenedolo*, in « La parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo a Castenedolo », Brescia 1981, pp. 9-16. Ap. 10 è riprodotto il disegno della pianta conservato nell'Archivio Vescovile di Brescia.

Metauro, successivamente nella provincia di Como, poi in quella di Sondrio e quindi diventa ingegnere aggiunto per le strade presso la Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni in Lombardia.

Di Carlo si conoscono e si ricordano quasi esclusivamente le opere di ingegneria: la direzione dei lavori per la strada militare di Osoppo, la strada litorale da Ancona alla Palombella, l'inalveazione dell'Adda sotto Tirano, la strada militare da Lecco a Colico (1824-31), la sistemazione del fiume Mallero da Val Malenco all'Adda, un progetto di carrozzabile tra la Carinzia e la Carniola, un progetto di strada fra Nauders e Fünstermünz, un'altro nel cantone di Berna, la strada dello Spluga e quella dello Stelvio.

Va però precisato che tutto quanto riguarda i Donegani, benché si tratti di personaggi di notevolissimo rilievo nel panorama edilizio bresciano per più di mezzo secolo, è ancora ben poco conosciuto. Attualmente sono in corso ricerche a tappeto sia negli archivi bresciani che in quelli delle altre città toccate da loro e forse importanti notizie potranno venire a definire il quadro di questa attivissima famiglia.

In particolare Carlo Donegani sta emergendo come figura di grande attività e di notevolissime capacità, tipico esponente di quella generazione che, poggiata su solide basi di apprendimento, privilegiava l'impegno tecnico piuttosto che la formulazione di linguaggi architettonici personali e contenenti qualche tratto di novità. La stessa strada dello Stelvio, così ardimentosa e così avanzata sotto il profilo tecnico, con le sue gallerie, i suoi paravalanghe, il suo incalzare di tornanti insistenti uno sull'altro, a dimostrare una bravura imperiosa nell'affrontare la grandiosità della natura e nel risolvere gli inevitabili conflitti con l'opera umana mediante un procedere di invenzioni, di comprensioni, di adattamenti, appare come il contraltare di una quieta accettazione di teorie ormai un poco stantie di un eclettismo nella subspecie di un appena abbozzato neoclassicismo all'interno delle regole, che adotta lo stile fortificatorio a finestre sguinciate per le case cantoniere e l'ordine dorico, con tutta l'accettazione del retrostante bagaglio culturale, per la chiesetta.

Il 23 aprile del 1820 il Governo di Vienna approva il progetto ed ordina l'inizio dei lavori affidando la direzione degli stessi a Carlo Donegani. Tra il giugno del 1820 e l'ottobre 1824

vengono appaltati tutti e tre i tronchi in cui era stata suddivisa la strada che nell'ottobre del 1825 viene inaugurata.

I lavori durarono perciò 5 anni e tre mesi che però, per le disagiate condizioni causate dai lunghi inverni, si ridussero ad un anno e 9 mesi di giornate utili. Negli anni successivi vennero aggiunte molte altre opere quali, ad esempio, tratti di paravalanghe lignei, alcuni prolungamenti di gallerie in muratura, la casa attigua alla quarta cantoniera, i casini per i rottieri destinati alla manutenzione della strada nel periodo invernale; nel 1830 si costruisce la caserma sul versante tirolese e l'oratorio sul piano del Braulio dedicato ad un San Ranieri, con una reliquia del santo ed una pala dell'Hayez, in omaggio all'arciduca d'Austria Ranieri, vicerè del Lombardo Veneto, zio di Ferdinando I° imperatore.

La strada si allontanava da Bormio in direzione nord e cominciava immediatamente l'ascesa dirigendosi verso la valle del Braulio; prima degli antichi Bagni di Bormio era un grandioso ponte in legno su spalle in muratura, di luce notevole, (mt. 26,50). Un altro ponte, questa volta in muratura (a Piatta Martina) ed altre strutture di scavalco si alternavano a perforamenti e tagli di roccia fino alla zona di imbocco della valle dei Vitelli ove, cessata quasi la vegetazione, si iniziava con una serie di tornanti attraversanti radi pascoli, un'ampia curva ed altri tornanti fino al Giogo dello Stelvio dove si raggiungeva la massima quota, 2758 metri, ed il punto di triplice confine tra la Lombardia, la Svizzera ed il Tirolo.

Da questo punto, dove si domina la valle dello Stelvio e da dove si è dominati dalla immensa mole dell'Ortler, una serie impressionante di tornanti ridiscende precipitosamente e quasi senza interruzioni, fino ad immergersi nuovamente nei boschi di larici ed abeti in direzione della valle dell'Adige.

La stessa relazione di Carlo mette al corrente delle maggiori difficoltà incontrate nella progettazione della grande strada e degli artifici messi in opera per superarle.

Quella che Carlo Donegani individua come la maggiore delle difficoltà è naturalmente l'ascesa da Bormio al passo dello Stelvio con una differenza di quota di circa 1300 metri e la successiva discesa dal passo ai piani di Pradt per un dislivello di circa 1800 metri, entrambe su di una lunghezza di percorso molto limitata. Per evitare di realizzare una strada con forte pendenza,

cosa che avrebbe creato insormontabili difficoltà al transito animale specialmente in inverno, il Donegani fu costretto a procedere con una grande quantità di tornanti, 40 sul versante lombardo e 48 su quello tirolese, in modo da raggiungere poco per volta la quota senza superare la pendenza del dieci per cento fissata come massimo possibile.

La seconda grande difficoltà viene individuata nella grande pendenza trasversale della montagna, che avrebbe impedito di realizzare una carreggiata di larghezza costante fissata in 5 metri. Il problema venne risolto con numerose gallerie, sia interne che appoggiate alla roccia, alcune delle quali in legno dove il limitatissimo spazio non consentiva neppure l'appoggio di strutture murarie e con alti muri di sostegno.

Il « dominio permanente delle nevi » per più di sei mesi all'anno è la terza delle preoccupazioni che affliggono il progettista. Questa circostanza era tale da richiedere un perfetto servizio per l'appianamento della neve e per l'assistenza alla marcia con slitta, servizio garantito dalla presenza di apposito personale, i Rottieri, cioé i rompitori di neve, lungo tutto il percorso, dislocati in apposite case ed aiutati da personale sussidiario nei periodi di maggiore impegno. Ai rottieri ed ai loro aiutanti spettava anche il compito di trasferire le carrozze, senza ruote, su apposite slitte, in modo da consentire ai passeggeri ed alle merci di non cambiare mezzo di trasporto.

La quarta ed ultima delle difficoltà indicate dal Donegani riguarda la frequenza delle intemperie ed il freddo intenso che insidiano continuamente il viaggio invernale. Era necessario quindi provvedere con adeguati ricoveri, le case cantoniere, realizzate in numero di quattro sul versante lombardo e di due su quello tirolese. Case cantoniere abitate in permanenza da appositi custodi e fornite di viveri e combustibili, e con stufe sempre accese, pronte ad accogliere i viaggiatori infreddoliti, tutte della stessa dimensione tranne quella di Santa Maria più ampia in relazione alla posizione più opportuna per la fermata dei viaggiatori. Sono di pianta rettangolare, circa 30 metri per 10, a due piani; a piano terra un portico per il ricovero delle carrozze, una cucina, una stalla per quattro cavalli, una cantinetta e fienile. Al piano superiore un'altra cucina, servizi rustici, una grande stufa comune, sei stanze per i viaggiatori e due per il custode. Le pareti ed i pavimenti coperti da assi di larice e tetto isolato con una doppia fila di assi con giunti alternati.

Nonostante la stringatezza delle descrizioni, che sono poi quelle di Giovanni Donegani, e nonostante il tema della Casa Cantoniera che, sia per le sue attribuzioni, sia per le difficoltà di realizzazione, sia per gli scarsi spazi disponibili si prestava solo ad un puro soddisfacimento delle funzioni, purtuttavia l'impostazione planimetrica rigidamente simmetrica nello svolgimento della scala che dopo i primi gradini si apre e si svolge su due rami contrapposti, nella distribuzione degli spazi, induce a pensare ad una ripetizione di modelli e di moduli provenienti dall'architettura aulica e trapassati con un poco di maniera ad impreziosire queste strutture montane. L'alzato, molto semplicemente suddiviso in altezza da un marcapiano, presenta finestre piccole e fortemente strombate, quasi una fortezza od una caserma.

I casini dei Rottieri, sia pure in dimensioni ridotte ed ancora più semplificati, non sfuggono alla stessa esigenza di simmetria e di ricerca formale specie nell'impianto planimetrico.

Ricerca formale ripetitiva e stancamente applicata, rifacentesi ormai a ideologie in fase di netto superamento, se non già abbandonate, e riemergenti anche nella fabbrica dell'oratorio dove l'interno viene risolto architettonicamente con l'ordine dorico, l'ordine che ancora Vitruvio e poi tutti i trattatisti del Cinquecento e del Settecento indicheranno per le chiese dei santi martiri e per conferire impressione di potenza, quindi per San Ranieri e per una costruzione che potesse gareggiare con l'imponenza della natura montana.

Atteggiamento ritardatario ma non inconsueto che si riscontra anche nel figlio Giovanni, che nella prefazione al suo libro si dichiara entusiasta discepolo del padre e che, nell'ultimo capitolo del libro stesso non sfugge ad un tentativo di teorizzazione universale con « Alcuni riflessi sul rilevamento dei progetti delle strade di montagna... » nel tentativo di ricavare una regola generale da una esperienza particolare, di ricondurre tutto ad un principio motore unico, così tipico delle generazioni precedenti.

Ora sembra impossibile immaginare l'ambiente nel quale Carlo Donegani doveva calare la sua « invenzione » che gli avrebbe aperto l'accesso al conferimento della decorazione della Corona Ferrea ed al Cavalierato di Stilfsberg e, naturalmente, alla critica ed alla persecuzione da parte italiana. L'ambiente duro, difficile, impressionante quale quello che solo a tratti si riesce

a scorgere nella prosa asciutta del figlio Giovanni: la valle che precipita, le rapidissime chine, gli immensi burroni, gli scogli quasi verticali, le estese frane, costituivano la cornice entro la quale la Commissione, ed in particolare Carlo, si trovarono ad operare.

L'unico riferimento era uno studio precedente, condotto dall'ingegnere Ferranti, ma relativo al solo tratto inziale da Bormio al passo ed inutilizzabile perché tracciato per una strada di ridotta larghezza e con pendenze inaccettabili per una arteria di grande traffico.

La tendenza ad effettuare un collegamento tra la Valtellina e la Val Venosta costituiva il consolidamento e lo sviluppo di una aspirazione continua manifestatasi e documentata già nel medioevo con i frequenti traffici che si svolgevano tra Bormio e le valli dell'Inn e dell'Adige, passati per la val Fraele (valle San Giacomo) e indirizzati nell'Engadina, oppure per il giogo di Santa Maria e la val Monastero e diretti nell'alta Valle dell'Adige, a Glorenza. Tutti questi percorsi evitavano però accuratamente la discesa verso Malles a causa delle grandi difficoltà di attraversamento e della pericolosità della discesa.

Anche la famosa « Strada Imperiale » ricordata nel 1484 ricalcava le vecchie strade carovaniere che, attraverso la Svizzera, si dirigevano alla volta della Germania e dell'Austria percorse dai mercanti veneziani che cercavano sbocchi ai loro commerci di spezie e di sete.

Nel 1762 l'Austria aveva dovuto abbandonare la Val Monastero e pertanto già nel 1767 Maria Teresa aveva promosso una ricerca per la realizzazione di una strada sostitutiva che favorisse i suoi traffici commerciali con il milanese, ma le gravi previsioni di spesa fecero rinunciare all'iniziativa e ripiegare, alcuni anni dopo, sulla trasformazione in strada carreggiabile di uno dei sentieri già esistenti (per Fraele - Santa Maria) ma l'avversione dell'Engadina vanificò anche questo proposito. Anzi, il timore da parte svizzera di vedere deviato il traffico in modo a lei poco favorevole, ostacolò ogni realizzazione impedendo il passaggio sul suo territorio, unica possibilità per non dover affrontare quella che allora veniva ritenuta una insormontabile difficoltà; la discesa verso Trafoi.

Un fatto politico, il Congresso di Vienna del 1815, nel dare una nuova sistemazione ai territori degli Stati partecipanti, ri-

solse involontariamente l'annosa controversia traendo nuovo impulso dalla necessità austriaca di mantenere la propria supremazia in Italia, collegando il Tirolo con il Regno Lombardo-Veneto attraverso le due valli dell'Adige e dell'Adda diventate entrambe austriache.

Era evidente a questo punto che i vecchi sentieri che avevano svolto il ruolo di collegamenti commerciali tra la Lombardia ed il Veneto con i paesi tedeschi e che avevano tracciato i passaggi di minore altitudine per una maggiore sicurezza e frequentabilità nei mesi invernali, cedevano il passo ad una grandiosa impresa che attraversava le montagne a quota maggiore ma che soprattutto si poneva come il chiaro intento politico-militare che, consentendo alle truppe austriache di giungere rapidamente nell'alta Lombardia, avrebbe permesso un più facile dominio imperiale sui territori di recente acquisizione.

Intenzione non esplicitamente dichiarata ma neanche mascherata se in più elaborati, compreso il disegno a firma di Carlo Donegani, la nuova arteria viene denominata « gran strada militare che da Bormio, percorrendo sempre il Territorio Austriaco raggiunge quella che conduce ad Innsbruck » e nella relazione dello stesso Carlo si accenna alla Commissione Politico Militare che dette esecuzione alla « determinazione sovrana di aprire la Comunicazione Militare carrozzabile per la Valtellina ed il Tirolo » e se la stessa progettazione dovette « essere guidata con speciali viste militari » [5].

Ma quello che nelle premesse era un grandioso strumento di dominio ed una manovra di alta strategia risultò alla prova dei fatti un colossale fallimento. Concorsero forse le diverse situazioni politiche e di tattica guerresca, ma la clamorosa vulnerabilità di un tale percorso si rivelò quando durante la rivoluzione del 1848 furono sufficienti poche decine di garibaldini per arrestare l'avanzata delle truppe tirolesi bloccate dall'incendio di alcune gallerie paravalanghe sopra Trafoi.

Questo « disappunto militare del 1848 », come lo chiama il Bertarelli [6] fu fatale alla strada che venne a tal punto declassata,

---

[5] G. Donegani, op. cit. p. 17.

[6] G. Bertarelli, *Il centenario della strada dello Stelvio*, in « Le vie d'Italia » nov. 1925, p. 1284.

da rischiare di venire chiusa anche nella buona stagione, concorrente anche la decisione di Radetzcki che, compresane la debolezza militare dovuta alle difficili condizioni geomorfologiche, decise di spostare l'asse di penetrazione lungo il Tonale e l'Aprica.

Nel 1859, con la pace di Zurigo, la Valtellina veniva data al Re Galantuomo: con ciò la via creata per costituire una perenne minaccia per l'Italia poteva tramutarsi in via offensiva contro l'Austria, che si affrettò a costruire un importante sbarramento nella zona di Gomagoi.

Il grande e prestigioso ruolo che la strada dello Stelvio sembrava dover assumere nelle strategie politiche dello scacchiere europeo svanivano così nell'arco di pochissimi anni dalla sua faticosa realizzazione. A compensarne la svalutazione su questo settore, se ne tentò una utilizzazione commerciale tornando alla antica vocazione. Lo sviluppo del traffico mercantile si avviò però faticosamente nonostante la strada fosse molto ben equipaggiata con le case cantoniere fornite di cambi di cavalli e di osteria e nonostante che ne fosse consentita la percorribilità anche d'inverno mediante slitte (per percorrere i circa 50 Km. in inverno erano sufficienti 9 ore, anche di notte). Nel 1832 una ditta milanese istituì un servizio di trasporti da Milano alla Germania esportando vini valtellinesi, panni, telerie ma, nonostante i buoni tempi di percorrenza, da Milano a Bormio in 64 ore, da Bormio a Landeck 51 ore, da Landeck a Monaco altre 40 ore, nel 1838 anche questa utilizzazione ebbe termine specialmente a causa della concorrenza dello Spluga, e poi del Sempione e del Gottardo. Molto preciso Giovanni Donegani, a questo proposito, nel descrivere il tragitto Milano-Norimberga in quattordici giorni ed il percorso fino a Landeck in 115 ore da Milano « con pochi scarichi, e senza alcuna fermata mediante la combinazione di nove cambj di cavalli » e nel descrivere le merci in entrata in Lombardia provenienti dalle fabbriche di Norimberga, « formaggi, piombo, cotonerie, pannine, telerie filati e mercerie dei Paesi Bassi » ed in uscita dalla Lombardia, « quasi esclusivamente sete nazionali pei Paesi Bassi, Londra, Amburgo, Lubecca, Sassonia. Prussia, non che parte di Vienna in transito per la Russia, vini nazionali pel Tirolo »[7]. Malinconicamente preciso

[7] G. Donegani, op. cit. p. 60.

anche nella descrizione del decadimento significativamente rappresentato dalle merci in transito ridotte a vini e castagne verso il Tirolo, formaggi tirolesi e bestiame verso la Lombardia.

La terza ed ultima trasformazione la strada dello Stelvio l'ebbe con il progressivo aumento del movimento di forestieri e turisti, unica possibilità di sopravvivenza che le veniva riservata dal trattato di pace del 1866 con il quale il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta ne ottenne la riattivazione e la garanzia di apertura almeno nei mesi estivi. Questa nuova attività trovò inizialmente sostegno nel potenziamento del servizio delle diligenze a cavallo da Tirano al Passo dello Stelvio con vetture di lusso che percorrevano la Valtellina, la Val Venosta e l'Engadina, successivamente nell'affermazione dei veicoli motorizzati, fino alla istituzione (nel 1910) del primo regolare servizio postale automobilistico italiano. Ma questi sono ormai gli avvenimenti recenti, quelli che faranno esclamare al Bertarelli, nel 1925, che « l'italianità di entrambi i versanti e l'automobilismo trionfante hanno compiuto il miracolo » [8].

Sono gli avvenimenti che avrebbero concellato il « vero sorprendente spettacolo », che, nel massimo impegno dei lavori « appariva dall'alta vetta dello Stelvio », « il formicolare lungo la valle di quella grande massa di lavoratori, e più ancora sul far della sera lo scorgere un immenso numero di focolari e di fiaccole resinose l'stare dalle tende qua e la sparse, non che l'udire in pari tempo il rimbombo delle mine che veniva gradatamente ripetuto dall'eco, lungo quella catena di monti » [9]. E con questo avrebbero cancellato anche l'atmosfera nella quale, forse per le ultime volte, si sarebbe sentita raccontare, rabbrividendo e stringendosi intorno al fuoco, la leggenda di Trafoi, di quel Juzerle che, per aver lasciato perdere e cadere dai dirupi il suo bestiame per troppa infingardaggine, era da allora e per l'eternità costretto a girare senza sosta tutte le notti lungo i ghiacciai del Cristallo fino a toccare la Geisterspitze, la Cima degli Spettri.

---

[8] G. Bertarelli, op. cit. p. 1275.

[9] G. Donegani, op. cit. p. 21.

Trascrizione: Dal Manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Sondrio - arch. Donegani.

Memorie sulle strade di Stelvio, Spluga e Lacuale, (sponda orientale del Lago di Como).

La determinazione Sovrana di aprire la Comunicazione Militare carreggiabile fra la Valtellina ed il Tirolo pel Giogo di Stelvio indipendentemente da suolo d'altrui pertinenza ossia d'altri Stati conta l'epoca del 1818.

Ispezionata conseguentemente la località da una Commissione Politico Militare di cui faceva parte l'ing. Donegani fu deciso per la possibilità di eseguire la detta strada carrozzabile e ne restò incaricato di rilevare il progetto formale l'ing. sud.

Nel mese di Giugno 1820. Venne intrapreso il lavoro del Versante Lombardo e nel Settembre 1823 fu interamente ultimato. Qui però è da osservarsi che non permettendo l'alpestre località soggetta a grandi Nevi se non ché un terzo circa dell'anno per esercitare i lavori. si residuò il tempo utile al lavoro a sole cento settimane soltanto riuscendone egualmente con vera straordinaria attività.

La spesa erogatasi per questo versante per la costruzione compresi gli indennizzi dei fondi fu di L. 1.150.000.

Durante il lavoro del sud. terzo anno cioé del 1823 ebbe luogo l'intraprendimento della tratta del versante Tirolese, il quale venne ultimato nel Settembre 1825 impiegato il tempo utile per motivi sud. di settimane sessantanove colla spesa complessiva di L. 1.910.000. La spesa erogatasi in totalità per la costruzione dei due versanti fu di L. 3.060.000.

Difficoltà principali	Come superate
1 - Ascesa sopra base limitatissima da Bormio al Giogo di Stelvio in Metri verticali 1354, trovandosi Bormio a m. 1260 sopra il pelo del Mare e quindi il sud. Giogo a m. 2814.	Una ascesa tanto riflessibile vedesi vinta sotto varie livellette più o meno acclivi nessuna però superante il dieci per cento, e con nessuna pendenza a danno in senso opposto.
Conseguente discesa dal Sud Giogo ai Piani di	Per supplir poi alla reale mancanza di base per la troppo limitata lunghezza della Valle vedensosi introdotti n. 40 andirivieni denominati torniques sul Versante Lombardo, e n. 48 sul Ver-

Pradt in m. Verticali 1840 sopra base egualmente limitata siccome dai nominati piani sino all'Adige la strada non poteva essere tracciata diversamente trattandosi di Campagne quasi piane.

sante Tirolese per la conseguente discesa, e con livellette egualmente regolate sempre declivi sino ai d.' piani al sito di Schmelz da dove poi spiegasi la pianura trasversale della Valle Venosta sino all'Adige che si attraversa col mezzo di un Ponte in Legno il quale si congiunge all'Antica Strada Postale che mette a Mals Landek, Insbruck ecc.

2 - Mancanza assoluta di base trasversale in diverse tratte della China di Monte di roccia quasi a picco e soggetta ai più impetuosi scorrimenti di Nevi ossiano Valanghe trovandosi le Montagne per metà circa della sua elevatezza fuori affatto da qualsiasi vegetazione, e spoglia quindi la china da qualsiasi ritegno.

Con vistosi tagli di roccia, e traforanti Gallerie, grandi muri di sostegno con archi attraverso i profondi burroni si ottenne la larghezza costante stabilita alla carriera netta stradale in M.' 5. e più la Cunetta di scolo in M.' 0.75. trovandosi questa limitata a M.' 4.60 nell'interno delle Gallerie, nella cui larghezza però si pratica bastevolmente il cambio delle Vetture.

Oltre le nominate Gallerie traforanti che contano la complessiva lunghezza di M.' 141. vedonsi costrutte altre tratte di Gallerie murarie ad arco di circolo appoggiate alla roccia le quali servono di paravalanghe le cui masse di Neve precipitanti dall'alto delle rupi stramazzano, balzando, e strisciando con spaventevole fracasso nel profondo della Valle ma senza nocumento ne incomodo del passeggero, il quale anzi sicurissimo continua il di lui cammino perché anche la sortita ne rimane illesa.

In alcune tratte poi del Versante Lombardo se ne trovano costrutte anche in Legno essendosi così ripiegato ove la base troppo limitata o non bastevolmente solida non permetteva l'impianto d'un edificio in muratura.

La lunghezza complessiva delle paravalanghe murarie è di M.[i] 563. e di quelle in Legno è di M.[i] 111.
Le paravalanghe poi del Versante Tirolese sin d'ora eseguite le quali hanno una forma del tutto diversa sono tutte in legno e contano la fuga complessiva di M.[i] 2848. [Cancellato e corretto a matita in 3500].
Ovunque poi la strada trovasi sostenuta da alti muri e quindi a condizione apprensiva pei passeggeri vedasi guarnita da barricate a due ordini di traversi per cui resta incassata la lamiera e tolto ogni pericolo di caduta anche in occasione di ingombro di nevi essendo esse barricate all'altezza di M.[i] 2 sopra il piano stradale.

3 - Dominio permanente delle Nevi per più di sei Mesi dell'anno cioé dal 9mbre a tutto maggio in via ordinaria, e più ancora in diverse intermedie annate, esiggente perciò un bene ordinato servizio invernale, onde il passo slittabile non avesse mai a restare interrotto.

Vien questo superato ordinariamente con quarant'otto lavoratori di Neve che chiamansi Rotteri un terzo circa dei quali hanno anche cavallo e slitta. Sono essi distribuiti in apposite Case (che si descriveranno qui in seguito). Nei tempi poi di grandi nevicate o di impetuosi venti vengono essi sussidiati da altri giornalieri.
Mantengono questi giornalmente rotta ed appianata la neve in larghezza atta al cambio della slitta o per lo meno con piopette di ricambio a vista secondo i casi di maggiori o minori ingombri momentanei, ed assistono anche i passeggeri accompagnandoli secondo i bisogni.
Con questo già esercitato e bene ordinato servigio la strada abbenché si offra per la più elevata di Europa non presenta mai incagli che ritardino sensibilmente il passaggio il quale è

continuamente attivo e segnatamente dopo che una Dita ragguardevole commerciante di Milano si è accinta ad introdurre per la prima una spedizione periodica di Sete, ed altri generi sopra mezzi di trasporto voluminosissimi con ché si è di gran lunga migliorata la condizione della strada stessa e segnatamente nella stagione jemale in cui la frequenza del transito con slitte cariche contribuisce a mantenere la neve della carriera slittabile a quella solidità e consistenza che si richiede.

Tutte le Acque di Valli, Fiumi, Torrenti e scoli in generale sono convogliate con appositi manufatti sottopassanti la Strada in modo del tutto innucuo alla medesima. Due Ponti elevatissimi sul fondo di burroni che servono anche al sotto passaggio di Valanghe vedonsi eretti con forti spalle di muratura portanti inpalcatura di legnami della corda di Metri 26 cadauno ad una sola portata. Altri 7 in pietra arcuati di corda dai Metri 15 ai M.[i] 12. Tutti gli altri poi sono di Luce minore.

4 - Frequenza d'intemperie ed intenso freddo che esigge ripartiti mezzi di ricovrarsi e ristorarsi.

Per ricovero dè viandanti, e per rendere in qualche modo popolata la Strada siccome in tutta la sua lunghezza di Metri 48.111 [corretto a matita in 49.493] se si eccettuano i paesi di Bormio e Pradt che sono situati agli estremi dei due versanti, ed il piccolo villaggio di Drafoi che resta al Passo a due terzi circa dal Versante Tirolese non trovansi sparsi altri Paesi ne Casolari di sorta in qualche modo abitabili sonosi erette quattro Case Cantoniere sul Versante Lombardo e due

sul Versante Tirolese, e più tre Casini per Rotteri, ed inoltre un fabbricato apposito per la Finanza e Posta Cavalli verso il Giogo detto di Vorms o S.ª Maria, e per ultimo dietro Graziosissima Disposizione di S.A.I. fu eretto sul Versante Lombardo un sontuoso Oratorio con Casa pel Capellano ivi istituito con decente salario, e tutte queste fabbriche principali furono munite di acqua potabile tradotta da condotti chiusi perennemente usabile per qualunque bisogno.

Le Case Cantoniere sono abitate da appositi Custodi salariati dal R. Erario coll'obbligo di tenersi provveduti di cibarie e combustibili a commodo dei viandanti come Osteria, e coll'obbligo altresì di mantenere sempre riscaldate le stuffe per commodo gratuito dei viaggiatori che vengono a ristorarsi.

La manutenzione di questa strada è regolarmente appaltata ed importa l'annua spesa di L. 48.500.

Qui poi si nota che ogni qual volta si sono presentate delle carrozze in questa strada (cotanto elevata e che supera il livello ordinario delle ghiacciaje perpetue) anche in tempo jemale nel quale la strada vien tenuta aperta come si è detto pel corso slittabile furono esse carrozze liberamente tradotte senza ruote sopra due slitte facenti funzioni di ruote striscianti colla maggiore facilità di maniera ché nessuna carrozza anche in occasione di alte nevi rimase mai senza proseguire il suo viaggio. Si aggiunge poi che attesa la circostanza favorevolissima di trovarsi questa linea diretta da Ponente a Le-

vante, non viene investita longitudinalmente dai turbinosi venti del Nord per cui su questa strada alpina, e più d'ogni altra elevata, non si conosce il fastidio quasi insuperabile della vera tormenta di cui sono molestate le molte altre strade montane ancorche di riflessibile più basso livello.
L'Iscrizione per questa Strada ordinata recentemente da S.M. verrà [corretto a matita: viene] collocata all'imboccatura della Galleria dei Bagni.

BIBLIOGRAFIA GENERALE SUL PROGETTO E LA REALIZZAZIONE DELLA STRADA DELLO STELVIO:

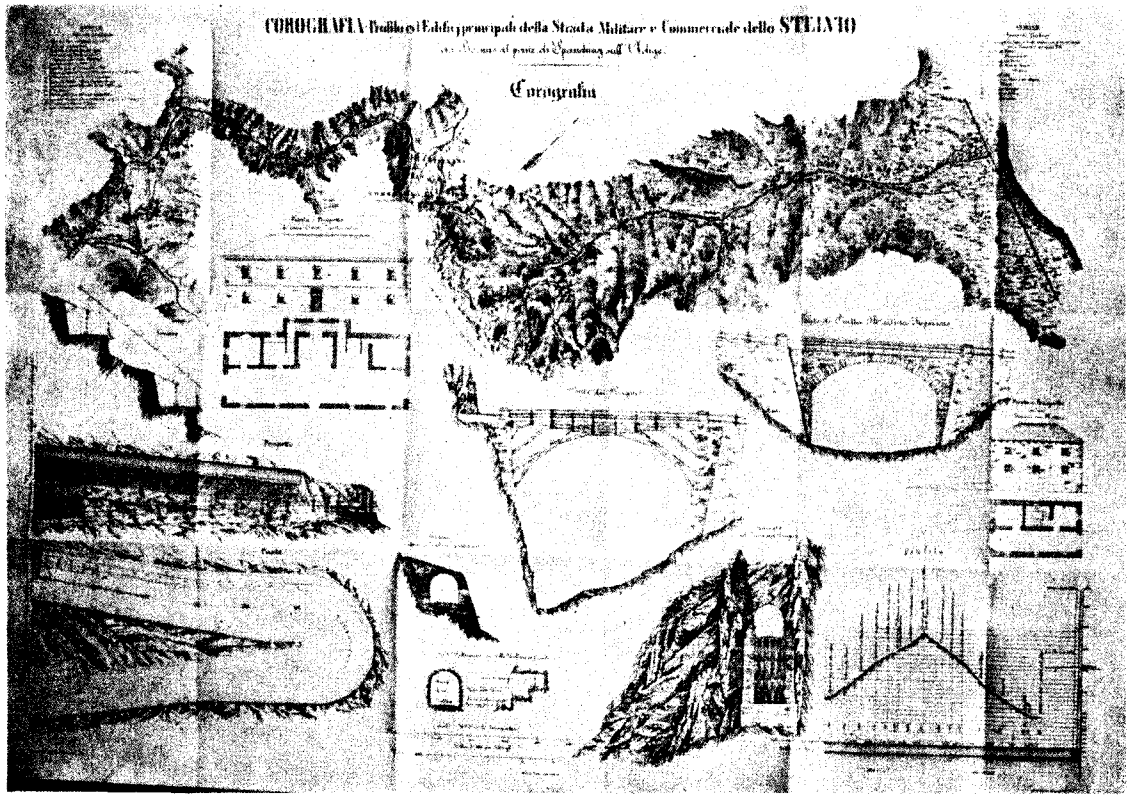
COMPAGNONI NICOLÒ, *Notizie di Bormio*, manoscritto, Sondrio, proprietà privata.
DONEGANI GIOVANNI, *Guida allo Stelvio*, Milano 1842.
BRENTARI OTTONE, *Itinerario-profilo dello Stelvio*, in « Rivista del T.C.I. » Milano, 1905.
LAENG GUALTIERO, *Dall'Adda all'Alto Adige*, in « Rivista del T.C.I. » Milano, 1917.
BERTARELLI GIOVANNI, *Il centenario della strada dello Stelvio*, in « Le vie d'Italia », novembre 1925.
TOGNI ROBERTO, *La costruzione della strada dello Stelvio*, Bormio, 1972.
AA. VV., *150° anniversario della strada dello Stelvio*, Bormio, 1976.
ZAZZI STEFANO, *Un inglese sulla strada dello Stelvio a un anno dalla costruzione, la relazione di William Brockedon del 1826*, in « Rassegna economica della provincia di Sondrio », n. 6, 1982.

Il disegno e la relazione di Carlo Donegani, il manoscritto di Giovanni Donegani nonché altro materiale manoscritto riguardante la costruzione della strada dello Stelvio, è conservato presso l'Archivio di Stato di Sondrio (archivio Donegani). Ringrazio il dott. Giuseppe Scarazzini, Soprintendente per i Beni Archivistici della Lombardia, per avermene facilitato il reperimento e la consultazione.

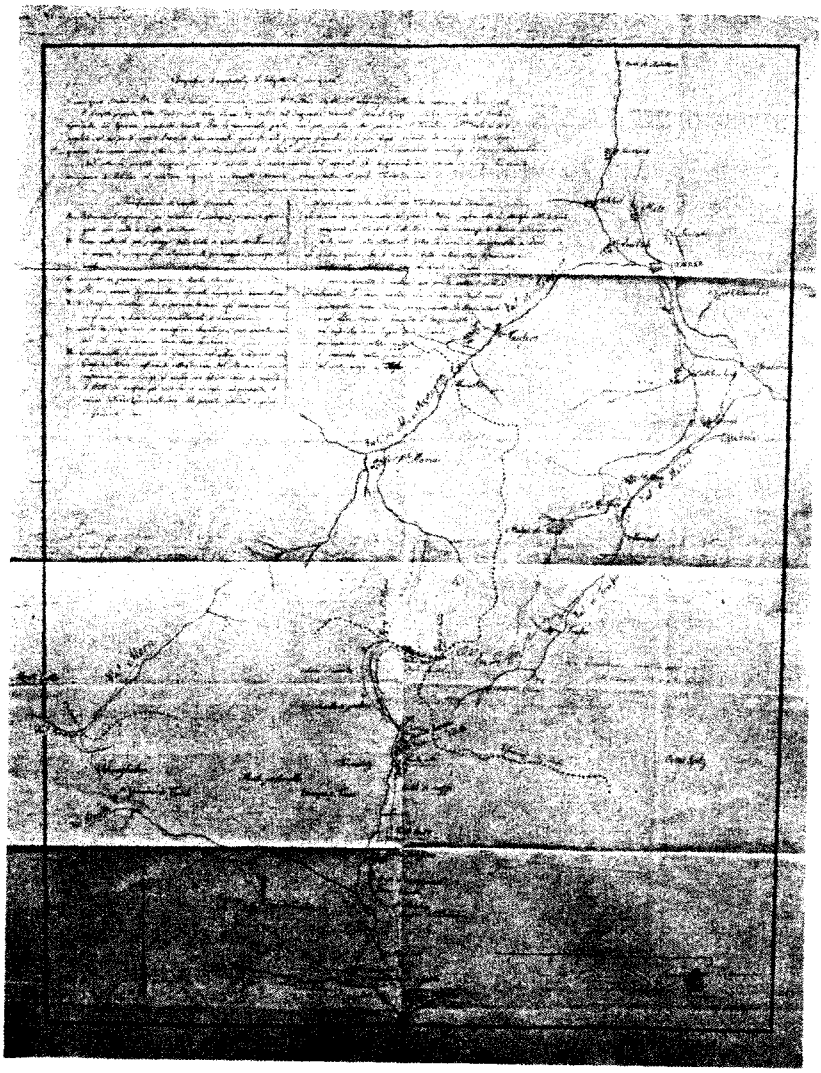
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU CARLO DONEGANI:

FENAROLI S., *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, 1877.
THIEME-BECKER, *Künstler Lexicon*, Lipsia, 1934.
COSTANZA FATTORI L., *L'architettura nei secoli XIX e XX*, in « Storia di Brescia », vol. IV, Milano, 1964.
BRUNELLI S., *Carlo e Luigi Donegani, ricerca archivistica*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere di Padova, 1969-70.
BOSCHI R., *Gli architetti Carlo Donegani e Rodolfo Vantini e la costruzione della nuova parrocchiale di Castenedolo*, Brescia, 1981.

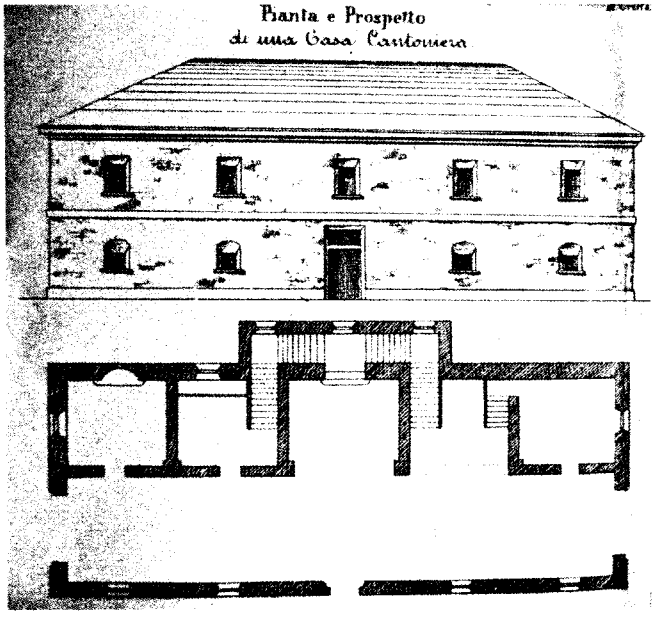
1) Incisione riprodotta nel volume di G. Donegani, *Guida allo Stelvio*, Milano 1842 con la dicitura: « ALTURA FERDINANDEA nella memorabile giornata 22 agosto 1838 ». E' la celebrazione dell'incontro al Giogo tra l'Imperatore Ferdinando I e l'Arciduca Ranieri. Ferdinando I veniva in Italia, accompagnato dalla consorte Maria Anna Carolina, per incoronarsi a Milano Re del Regno Lombardo Veneto.
La località denominata da allora Ferdinandshöhe (Altura Ferdinandea) divenne la sosta più conosciuta del percorso, il punto nel quale si incontravano i tre confini svizzero, lombardo e tirolese e nel quale, alla fine del secolo scorso esistevano ancora alcune costruzioni in legno dal significativo nome di « Casa delle tre lingue » e « Ristorante delle tre lingue ».



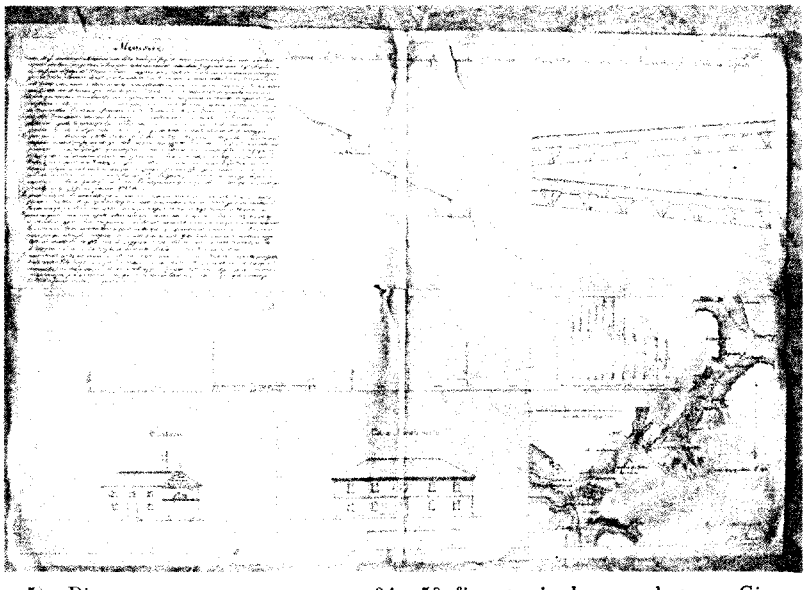
2) Tavola allegata al volume di G. Donegani, *Guida allo Stelvio*, Milano 1842 contenente una planimetria generale e le principali opere costruite lungo la strada: la Casa Cantoniera (prospetto e pianta), il Casino dei Rottieri (prospetto e pianta), il prospetto del ponte in legno (ai Bagni) e di quello in muratura (a Piatta Martina), sezioni di gallerie, profilo, prospetto e pianta di tratto di paravalanghe.



3) Disegno a penna con inchiostri colorati e acquerello su carta lucida azzurrina, cm. 72 x 55,5 raffigurante la planimetria dei vari percorsi di studio della strada dello Stelvio firmato, in basso a destra, « C. Donegani ». Sondrio, Archivio di Stato.



4) Particolare della Casa Cantoniera, dalla fig. n. 2.



5) Disegno a penna su carta, cm. 34 x 50 firmato, in basso a destra, « Gio. Donegani » e datato « Bormio 2. Aprile 1832 ». Suddiviso in sei parti, contiene una relazione riassuntiva, una sezione di paravalanghe, il prospetto dell'Oratorio, il prospetto della Casa Cantoniera, una planimetria con il percorso stradale disegnato a penna rossa. Negli ultimi tre riquadri è anche una sezione complessiva. Sondrio, Archivio di Stato.

6) Particolare dell'Oratorio, dalla fig. n. 5.

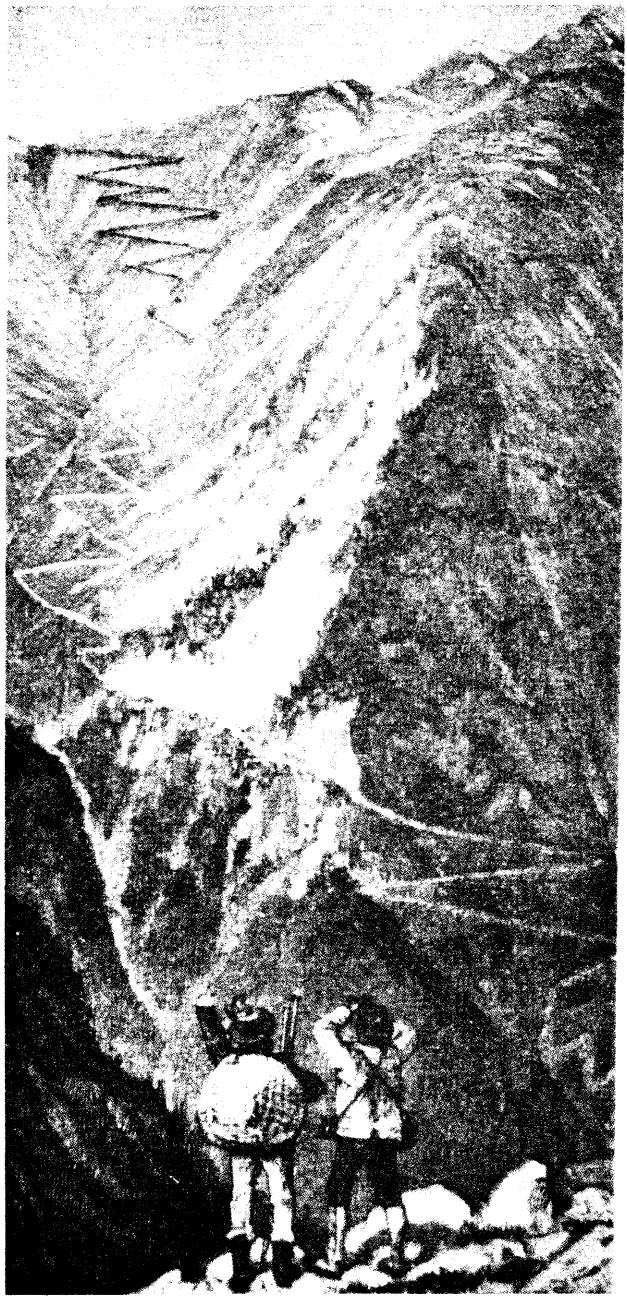
7) I Bagni Vecchi di Bormio prima della realizzazione della strada dello Stelvio, in una incisione del Meyer dei primi anni del XIX secolo (da R. Togni, *Architettura termale alpina in Valtellina*, Sondrio 1982, p. 13).

8) Carta di Bormio e Valli di Hans Conrad Schniers, del 1637. Milano. Biblioteca Ambrosiana. Tutto il settore interessato al percorso: al centro Bormio, in alto il cammino di Stelvio e la Valle Venosta. Nel particolare sono evidenti le Torri di Fraele sulla destra, i Bagni (Vecchi) di Bormio ed i percorsi lungo la Valle San Giacomo e la Valle Ombraglio verso Santa Maria e la Val Monastero. A destra il « Camino di Stelvio » e, sotto, il monte Cristallo.

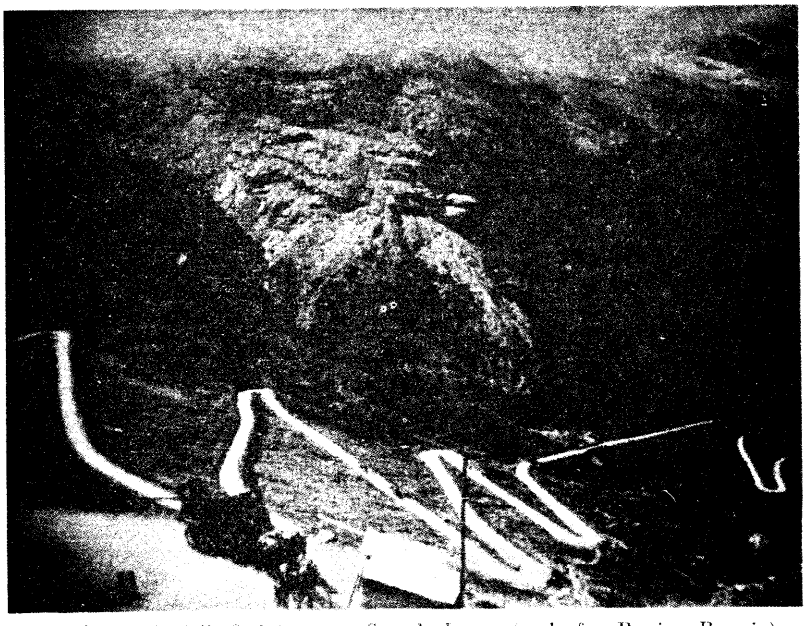
9) Una veduta dei Bagni di Rabbi ai confini dell'odierno Parco, come si presentava nel 1840 (Milano), Civica raccolta di stampe Bertarelli.

10) La vetta del Monte Ortles vista dal Passo dello Stelvio (*Passes of the Alps*, W. Brockedon, Londra 1828), Milano, Civica raccolta di stampe Bertarelli.

11) Il Castel Coira presso Sluderno vicino allo sbocco della strada dello Stelvio nella Val Venosta. (Views of Tyrol, Londra 1833), Milano, Civica raccolta di stampe Bertarelli.



12) Riproduzione dal fascicolo di AA.VV. *150° anniversario della costruzione della strada dello Stelvio.* Bormio 1976. L'incisione di carattere popolare. indica molto bene il senso di stupore e di meraviglia che un'opera grandiosa come quella della nuova carrozzabile poteva suscitare nei turisti e nei viaggiatori.



13) La strada dello Stelvio presso Sponda Lunga (arch. fot. Pessina. Bormio).

14) Il Passo dello Stelvio e l'Albergo Altura Ferdinandea (arch. fot. Pessina. Bormio).

15) La prima galleria della strada dello Stelvio in un disegno di anonimo del 1823. Milano, Civica raccolta di stampe Bertarelli. L'enfasi riscontrabile nella raffigurazione è giustificabile con l'impressione che doveva essere stata prodotta dai grandi trafori delle roccie e dallo smisurato impegno profuso nella realizzazione delle opere di ingegneria. L'asprezza del disegno richiama alla mente l'atmosfera di impressione che le montagne hanno sempre creato nell'uomo e che ha alimentato le superstizioni, le paure e le leggende quale quella del Selvaggio Errante che si raccontava nella zona dello Stelvio: imbattendosi in questo personaggio, di notte, ad un crocicchio, si era costretti a seguirlo per ore in una estenuante marcia lungo i precipizi e verso i crepacci nei quali si veniva precipitati. Era contro questi fantasmi notturni che i vari bivi erano stati muniti di croci e cappellette alle quali raccomandarsi in caso di bisogno.

CLAUDIO SARTORI

L'AVVENTURA DEL VIOLINO
un vecchio libro

Gentili signore e gentili signori, anzi amici cari, poiché siamo tra amici, tra vecchi amici e per questo mi permetto di essere sincero con voi fino in fondo a rischio di sembrare villano.

Non conoscessi e non fossi compartecipe della pigrizia bresciana, avrei potuto risentirmi di questa convocazione a parlarvi di Bazzini a tre anni ormai dalla pubblicazione del mio volume su di lui. Soprattutto perché una volta licenziato un volume s'ha solo voglia di dimenticarsene e di pensare ad altro.

Invece l'invito ritardato mi ha costretto a rileggere quanto avevo scritto e vi assicuro che avrei voglia di ritorcervi lo scherzo facendovi sorbire una lettura per intero del grosso volume. Ma sarebbe vendetta e autopunizione insieme. Pure una giustificazione al tardivo incontro la posso anche trovare: dopo aver letto, se mai l'avete fatto, avete probabilmente voluto convocarmi per chiedermi se a tre anni di distanza ero ancora d'accordo con me stesso. Posso rispondere serenamente, se è questo che vi incuriosisce. Sono ancora convinto di aver scritto come meglio potevo e di aver raccolto tutti i possibili documenti su Bazzini virtuoso, compositore e poi maestro e direttore del migliore conservatorio italiano. Ma questo non vuol dire che non si potesse fare di meglio. E un rimprovero mi arriva proprio questa sera da un fantasma che mi ha sorpreso sulla soglia di questa sala, mi ha accompagnato a questo tavolo, ma non mi ha sorriso come a vecchio amico e non mi ha dato benvenuto di sorta. E' il ragazzo che molti anni or sono aveva scritto un romantico artico-

lo su Bazzini nella bella rivista che allora si pubblicava in città, appunto il *Brescia* del 1936. Quell'ingenuo ragazzo voi amici dell Ateneo avete avuto la bontà di invitarlo subito a tenere una lettura su Bazzini, in questa sala e da questo tavolo. E qui è rimasto da allora aspettandomi al varco e dicendomi oggi di no, che non era questo che gli avevo promesso.

Ma allora, poco più che ventennne, all'alba di una carriera musicologica che ancora non sospettavo, ero tutto entusiasmo e mi illudevo di saper scrivere. Ero soprattutto giovane. Avevo intuito la complessità e la grandezza interiore del personaggio di Bazzini ancor vivo negli ultimi ricordi bresciani e mi era balzato di fronte questo secondo protagonista del secolo che si è soliti considerare tutto del solo Verdi, e mi aveva spaventato della sua importanza. Lo scoprivo improvvisamente comprimario di eccezione del protagonista Verdi, ricco di una cultura letteraria e musicale che a Verdi era sempre mancata e difensore accanito e amoroso di una tradizione italiana che aveva appreso da solo, facendola prima carne della sua carne, sostenendola poi con tutte le sue forze per insegnarla infine a schiere di giovani che l'avrebbero invigorita della propria genialità per affidarne la continuazione ad altri apostoli di lui più fortunati, Sgambati e Martucci, la cui opera aveva facilitato creando loro l'ambiente propizio. M'ero ripromesso di farlo rivivere intero e completo. E mi diedi a ripercorrerne la vicenda e a raccogliere documenti. Ma purtroppo più riuscivo a sapere di lui, meno riuscivo a dirne. E mentre Bazzini mi accompagnava per tutta la mia vita facendosi sempre più grande, io invecchiavo pian piano e perdevo lena. E quando è giunto il momento della conclusione, il momento di dire: basta, non ero più il ragazzo dei miei vent'anni.

A un certo punto si fa quello che si può, non quello che si sarebbe voluto.

Ho messo dunque insieme tutto quanto si era salvato dalla avidità del tempo e l'ho offerto onestamente a chi saprà fare meglio di me, a chi saprà meglio di me concludere e delineare un ritratto parlante di questo caro uomo e sincero artista. Ne è uscito questo volume tutto di documenti e con poco affetto, anche se con molta comprensione. Comunque spero di avere per lo meno consolidato il piedistallo del futuro monumento a Bazzini, unico risultato della mia fatica lunga come tutta la mia vita. Provate a leggerlo, se non l'avete già fatto. Ne balzerà

fuori dalla sua vicenda e dalle molte sue lettere superstiti un Antonio Bazzini che è l'anello di congiunzione fra il secolo che lo precedette e il secolo a venire, il nostro. Il suo secolo, il secolo XIX, lo visse tutto dal 1818 al 1897, anche in questo comprimario di Verdi, che nasce nel 1813 e muore nel 1901.

Non fu allievo di nessuna scuola musicale, studiò i primi rudimenti con il violinista bresciano Faustino Camisani, poi si perfezionò da solo appoggiandosi all'amicizia e ai suggerimenti primo del padre-padrino avv. Antonio Buccelleni, uomo di lettere di spirito e di cultura tutta arcadica, poi del bavarese Johann Simon Mayr, il maestro dell'amico Donizetti, che viveva e insegnava a Bergamo, e infine del vecchio maestro Alessandro Rolla di Milano, appunto le autorità conclamate del secolo precedente che continuavano la loro attività compositiva e didattica nel secolo che fu di Bazzini. Il Camisani gli aveva dato l'impostazione tecnica, il Rolla l'aveva chiamato a primo violino nelle sedute di quartetto che organizzava in Milano, il Mayr a Bergamo aveva spinto Donizetti (e di riflesso Bazzini) a scrivere i 15 quartetti « alla Haydn, alla Beethoven, alla Krommer », quelli stessi che Bazzini interpreterà per la prima volta a Londra nel 1856, riunendo a commemorare l'amico Donizetti da poco scomparso (nel 1848) un quartetto formato da lui primo violino con i migliori strumentisti italiani del momento: Alfredo Piatti, Luigi Arditi e Giovanni Bottesini.

Bazzini non era nuovo a imprese del genere. Non temeva i confronti, orgoglioso del proprio stile severo che lo differenziava nettamente dagli acrobatismi di altri virtuosi. Quasi agli inizi della carriera concertistica, nel 1845, aveva eseguito al Gewandhaus di Lipsia il *Concertante* per 4 violini di Ludwig Maurer, insieme nientemeno che con Heinrich Ernst, Ferdinand David e Joseph Joachim. E in duo aveva suonato con le più celebri personalità internazionali: i pianisti Sigismund Thalberg, Theodor Döhler, Rosa Kastner e Carlo Andreoli. Con Rosa Kastner aveva portato in tutto il mondo le Sonate per Piano e Violino di Beethoven. Mentre aveva partecipato a concerti di Rossini (violino dello Stabat mater alla prima esecuzione in casa di Rossini a Parigi), di Meyerbeer, di Mendelssohn (interprete del suo Concerto per Violino), di Robert e Clara Schumann, di Gounod, di Massenet e di Hans von Bülow, di tutti devoto ammiratore e amico idolatrato.

Le notizie le ho spulciate pazientemente dai vari giornali italiani e stranieri, ma le ho raccolte soprattutto dalle sue molte lettere, con cui informava di sé amici ed editori. In quel tempo felice la maledizione del telefono non turbava la serenità della vita quotidiana e chi voleva dire qualche cosa ad amici e conoscenti si metteva al tavolo, impugnava la penna d'oca e scriveva raccontando tutto quello che voleva. Chi poi riceveva le lettere aveva la buona abitudine di conservarle.

Così fecero per Bazzini gli amici Franchi di Brescia, quella famiglia portentosa di dilettanti e professionisti che avevano costituito tra di loro un complesso celebre in città, nel quale dal 1863 si introduce d'autorità Bazzini stringendo un'amicizia con Gaetano Franchi che dura fino alla sua morte nel 1892. L'epistolario Franchi-Bazzini che mi è stato affidato per intero dal prof. Attilio Franchi, costituisce il nucleo più interessante perché più francamente sincero di tutte le lettere di Bazzini. A leggerle ci si rende conto non solo della mentalità dei due amici, ma del gusto corrente di tutt'un'epoca, sostenuto e spinto dalla curiosità inesausta dei due per gli avvenimenti più nuovi.

E come i Franchi a Brescia, avevano fatto i conti Freschi di Cordovado nel Friuli. I coniugi Carlo e Antonietta Freschi avevano accolto Bazzini agli inizi delle sue peregrinazioni nel 1841, stringendo legami affettivi che li accompagneranno per sempre, riversandosi poi sul loro figlio. Ad Antonietta Freschi sono dedicati i due pezzi: Le Départ e Le Retour Op. 12, mentre al marito è dedicato il Concertino Op. 14 per violino e orchestra. Poi tra una visita e l'altra del violinista in casa Freschi nasce l'erede, il contino Antonio o Tony. Padrino ne è naturalmente Bazzini che gli dà il suo nome e poi lo segue paterno fino a crescerlo suo allievo non solo di violino ma anche di composizione. L'intimità fra i due si stabilisce così continua e affettuosa che appena Bazzini ha un istante di respiro, si reca a Cordovado per riposare in famiglia, oppure è Tony Freschi che lo raggiunge ospite nella sua casa di Brescia prima, di Milano poi e anche a Firenze, a tutti presentato da Bazzini come il suo erede spirituale. (A vederli insieme chi li ricordava assicurava che erano l'uno il ritratto dell'altro). In casa Freschi così arrivavano da tutte le parti del mondo le lettere più affettuose e più particolareggiate sulle vicende dell'artista: i primi accenni della sua opera *Turanda* si leggono proprio in una lettera a Tony. E i

Freschi conservavano questa catasta di documenti unici in un intero mobile. Purtroppo durante la guerra 15-18 Cordovado fu invasa dai tedeschi e la villa Freschi saccheggiata così le lettere di Bazzini scomparvero probabilmente nel fuoco. Poche si salvarono dal disastro, quelle donate all'Autografoteca della Biblioteca Labronica di Livorno. A leggerle oggi sono le più spiritose di tutte, le più distese in modo da far rimpiangere la perdita di tutte le altre che avrebbero illuminato ancora meglio figura e carattere di Bazzini. Si legga la lettera del 18 agosto 1868 ad Antonietta Freschi, in cui dà notizie del soggiorno a Brescia di Tony che trova: « orrende tutte le Signore bresciane comprese le mie coriste e nonostante si prepara a far grandi conquiste la sera del suo concerto alla Società dei Concerti. E ciò fuor di logica perché se le signore nostre son tanto brutte, a che la conquista? Ma la logica non fu mai il suo lato forte. Mentre scrivo sembra l'uomo della foresta; ma fra mezz'ora per far la bella gamba al Caffè del Duomo, sarà tutto azzimato, lisciato, pettinato etc. etc. Capelli e cappello all'ultima moda e quest'anno neppur voi potreste trovarci a ridire ».

Così tra giornali e lettere l'ho seguito passo per passo nella sua carriera di virtuoso non per puntiglio di storico noioso ma per narrare per la prima volta come si svolgeva la vita frenetica di un virtuoso ottocentesco incatenato al suo strumento e in balia del suo pubblico di fanatici, veramente senza respiro. Si pensi che Bazzini nel momento del suo splendore riusciva sostenere 15 concerti al mese, uno ogni due giorni, quando il giorno di intervallo fra due concerti non era di riposo ma si consumava nei viaggi non certo facili allora come oggi. Un esempio: un inverno per rientrare in Italia dalla Svizzera, poiché i passi erano chiusi dalla neve, è costretto a passare per Parigi. E qui a Parigi compie il suo tour de force: nella stessa sera tiene due concerti. Il 30 aprile 1872 alle ore 20 alla Salle Bonne-Nouvelle per l'Association des artistes musiciens esegue il suo Concertino in Mi magg. Op. 14 e il *Souvenir de Naples*, poi si precipita al Téâtre de l'Odéon per eseguire la sua Fantasia su Beatrice di Tenda e la Ronde des lutins.

Essenzialmente è un virtuoso in questa sua prima fase di carriera, benché non trascuri mai la composizione e dove ne trovasse il tempo è un vero mistero, ma il suo è un virtuosismo tutto caratteristico. Scartando il freddo funanbulismo di Pagani-

ni, con il quale si era incontrato giovanissimo (ricevendone l'enigmatico consiglio: « Voyagez vite »), il suo è un virtuosismo tutto espressivo, del tutto ottocentesco e romantico. E se qualche volta gli fu rimproverata certa debolezza di cavata, tutti però riconobbero sempre che sapeva cantare sul violino come un Rubini o come una Malibran (lo chiamavano il Rubini del violino) che il suo suono era un'effusione dell'anima (come scrive il Gazzoletti il suo futuro librettista, a Trieste), per finire a dire come Schumann: « Da anni nessun virtuoso m'ha dato una gioia così intima e momenti così piacevoli » o addirittura come Giovanni Prati: « Chi non rispose coll'anima al giovine artista, non possa aver mai un sorriso di donna amata ».

Il suo insomma è un nuovo virtuosismo, quello dell'interprete fedele allo spirito e alla lettera degli autori. E se i suoi programmi dei grandi concerti nei teatri fioriscono ancora di Fantasie e Variazioni e Souvenirs su temi d'opera, nei circoli ristretti si dedica alla propaganda di tutta la letteratura cameristica e quartettistica e scrive piccoli pezzi di genere che preludono alle composizioni più meditate della maturità: le Sonate, i Quartetti e il Quintetto.

Poi finalmente, a Parigi, si accorge che anche al pubblico dei grandi concerti si può propinare la musica da camera dei grandi nomi della scuola viennese e da allora i programmi dei suoi concerti che ormai limita alle grandi capitali, Berlino, Parigi e Londra, includono solo i nomi di Beethoven, Haydn, Mozart, Schumann, Schubert, Mendelssohn, Chopin, Raff, Onslow. Sola eccezione ad accontentare i patiti del virtuosismo, la sua Ronde des lutins che lo accompagna dappertutto per la gioia dei fanatici e che anche altri violinisti inseriscono nei loro programmi.

Ma mentre il virtuoso muta nell'interprete e quando la stanchezza del continuo peregrinare comincia a sopraffarlo, anche in Italia i gusti cambiano e la società si trasforma.

In quella magnifica fucina di musica che fu la Firenze della seconda metà del secolo, per un pubblico assetato di buona musica non solo teatrale e che a teatro preferisce Meyerbeer a Verdi, l'editore Giovan Gualberto Guidi, le cui figlie incidevano le musiche da pubblicare, istituisce la prima Società del Quartetto italiana e fornisce al suo pubblico le partiturine in 16°, quelle partiturine tascabili note come le partiturine Guide, che le gentili signore si portavano ai concerti per seguire le esecuzio-

ni leggendo le partiture delle musiche. Da far arrossire gli attuali pubblici nostri.

Bazzini diventa l'anima come interprete sempre presente a ogni stagione, di tutta questa produzione cameristica e sinfonica, fra i cui autori occhieggiano anche gli italiani Boccherini e Tartini. E da Firenze risale a Milano, quando anche qui nasce una Società del Quartetto, assumendo la direzione dei concerti e vincendo con i suoi quartetti i concorsi indetti annualmente. Mentre in Brescia, che non dimentica mai, ispira la nascita dell'Istituto Venturi, vivo ancora oggi nell'attuale Conservatorio, e della Società dei Concerti anch'essa tuttora fiorente. La corrispondenza con Gaetano Franchi tesse la storia e le vicende non sempre liete delle due istituzioni, condite dei rimbrotti al pubblico che non sempre è disposto a seguirlo sia a Brescia sia a Milano.

Scrive intanto sempre di più: Sinfonie-Cantate, Salmi a continuare i 50 Salmi di Benedetto Marcello, poemi sinfonici e ouvertures per il Saul e Re Lear. Attività e produzione che gli valgono la nomina a insegnante di composizione nel Conservatorio di Milano nel 1873. E qui se l'artista scompare dal pubblico arringo per limitare la sua opera alla cattedra della scuola e se quindi i fari che l'avevano fino ad allora illuminato, paiono guardare altrove, brillano però per lui i suoi allievi che egli veramente forgia nella sua classe: cominciano essi con Alfredo Catalani, proseguono con Giuseppe Frugatta, Salvatore Gallotti, Paolo Maggi e Arturo Buzzi-Peccia, continuano con Nicolò Massa, Vittorio Maria Vanzo, Edgardo Codazzi, Guglielmo Andreoli, Antonio Sonzogno, Armando Sepilli, Cesare Pollini e finiscono con Giacomo Puccini. Insomma tutto il meglio del panorama musicale italiano di fine secolo.

E se l'unico suo tentativo teatrale *Turanda* non è compreso dal pubblico nel 1867 alla Scala nella sua essenza nuova di dramma lirico, sarà bene inteso dai suoi allievi che ne perseguono il suggerimento appunto in teatro, Catalani prima e Puccini dopo, il quale Puccini termina e conclude la sua produzione e la storia del melodramma italiano scrivendo quella *Turandot* che non è altro che il ripensamento nel soggetto della *Turanda* del suo maestro.

Ma la vicenda che non è più solo del violino e del violinista, ma del compositore e maestro, continua inevitabile.

Dalla cattedra di composizione Antonio Bazzini passa nel 1882 alla direzione del conservatorio di Milano. Sua d'ora in avanti è la responsabilità di tutta la scuola e la sua diuturna fatica senza soste mira a farne il più serio e il miglior conservatorio d'Italia. E mentre lo sorveglia e lo regge assistiamo all'ultima trasformazione del maestro. Dal silenzio pensoso del periodo della produzione e dell'insegnamento passa improvvisamente alla loquacità annuale del direttore. Ogni anno alla fine degli esperimenti e alla licenza degli alunni diplomati il direttore Bazzini saluta i giovani che lasciano il suo conservatorio con un discorso. E ogni anno non sono le solite parole di convenienza che salutano i partenti ma sono ammonimenti meditati e sofferti destinati a lasciare traccia negli animi degli allievi che sono ormai maestri diplomati. Avrei voluto pubblicarli tutti i suoi discorsi dal 1882 al 1894 come appendice alla sua corrispondenza quasi riassunto programmatico delle sue intenzioni, ma purtroppo le solite esigenze editoriali non l'hanno permesso per non rendere troppo voluminoso il libro già abbondante.

E allora, a conclusione di questa sgangherata rincorsa sulla scia del violinista, compositore, maestro e direttore rileggiamone almeno alcune frasi per terminare proprio con la sua voce ancor viva oggi a insegnare e indirizzare chi la sappia ascoltare.

Diceva nel 1884:

C'è ancora chi crede essere compito esclusivo dei Conservatori il formare artisti tutti fenomenali e creare addirittura dei genii. E chiedono ove ciò non avvenga: a che servono i conservatori?

Se alle classi di contrappunto e composizione si potesse aggiungere anche una classe di genio, il giuoco sarebbe presto fatto. No, o signori, i conservatori debbono principalmente occuparsi della gran massa dei giovani musicisti che posseggono buone attitudini. Per questi bisogna creare l'ambiente più favorevole allo sviluppo delle loro facoltà; adoperarsi perché imparino a conoscere, comprendere ed interpretare i capolavori dei grandi compositori, senza esclusivismi troppo rigorosi di scuole, di epoche, di nazionalità. E insieme alla completa istruzione tecnica informarli alla comprensione del vero e del bello nell'arte...

Lo stretto dovere del direttore è di porre in cima ad ogni altra considerazione quella che riflette il vantaggio reale dello

istituto, rinunziando al facile applauso... Il Conservatorio di Milano non deve soltanto parere un buon istituto; deve esserlo!

Ribadiva nel 1886:

Qui non si tratta di eseguire le note con maggiore o minor bravura, ma di interpretare il lato estetico delle composizioni così nelle grandi linee come nelle finezze di ogni più minuto particolare...

L'avere assolto con lode un corso regolare di studii in un Ateneo musicale come il nostro, l'avervi conseguito il diploma, non può significare in modo assoluto che il compito di chi aspira al nome d'artista sia terminato. L'arte è lunga ed offre aspetti molteplici e diversi. Rimane dunque sempre qualcosa da imparare. Dirò anzi che la sete di conoscere e d'apprendere nel vero artista non cessa che colla vita... Ascoltate con attenzione le opere dei grandi maestri antichi e moderni, e fatene vostro pro, meditandovi sopra ed assimilandovi quanto v'ha in esse di bello, di nuovo, di peregrino. Vi accadrà di sentire talvolta lavori destituiti di ogni pregio, ma in tal caso non sarete obbligati ad occuparvene. Ma dove il bello esiste davvero, sentitelo, *per Dio,* coll'entusiasmo della vostra età e fatelo vostro!

Insisteva poi nel 1890:

A me non basta che i discepoli nostri divengano, tecnicamente soltanto, abili esecutori; li voglio provetti musicisti e intelligenti interpreti.

La missione del direttore in un Istituto importante come il nostro e in un centro musicale quale è Milano, è oggidì più ardua che mai non fosse... Né pregiudizi né convenzionalismi, sieno essi del passato o dell'avvenire, ma incolumità dei principi costitutivi dell'arte. Questa fu e sarà la mia divisa. Procuriamo di mantenerci egualmente lontani dalle stranezze premeditate, come dai convenzionalismi che hanno fatto il loro tempo. Restiamo nel giusto mezzo: è un precetto antichissimo che il volgere dei secoli non valse e non varrà a detronizzare... Ma nell'epoca attuale esso diventa indeclinabile necessità per ogni scuola bene ordinata.

E concludeva nel 1894:

Aggiungo la raccomandazione di non dimenticare gli insegnamenti ricevuti in questo Ateneo. Raccomandazione che riguarda

esclusivamente i giovani licenziati nella composizione, i quali hanno il compito più scabroso in quest'epoca di lotte, di aspirazioni e di tendenze artistiche tanto diverse e spesso opposte fra loro. Sono già molti anni che un tale stato di cose esiste, aggravandosi ogni dì più...

I consigli del professore sarebbero quindi indispensabili anche a studio compiuto. Come fare quando questi mancano?

Rammentare con serietà e perseveranza i sani precetti ricevuti e seguiti durante gli anni di studio, serbando intatto e vivo il culto dei grandi maestri d'ogni tempo e d'ogni scuola, sì che le opere loro servano come termine di confronto ad apprezzare con retto criterio quanto oggi si produce. Per tal modo si potrà conoscere e distinguere ciò che veramente è degno di essere preso a modello e pur seguendo l'evoluzione moderna, non si correrà il rischio di smarrire la retta via.

I capolavori dei geni che sfidano i secoli saranno la bussola infallibile che vi farà toccare il porto sul mare tempestoso che dovete attraversare...

Fu un genio a sfidare i secoli Antonio Bazzini? Forse no. Ma fu un grande e geniale maestro innamorato della sua arte e ansioso di tramandarne i principi. E i bresciani non dovrebbero dimenticare!

LUCIANO ANELLI

DUE VEDUTE DELLA VECCHIA BRESCIA

Romolo Romani (Milano 1884 - Brescia 1916).

Veduta di piazza del Mercato del Lino dall'angolo settentrionale di palazzo Martinengo (1910-16 circa).

Firmato in basso a destra: « R. Romani ».

Dipinto all'acquerello e tracce di matita su carta giallina, cm. 29,5 x 39.

Brescia, collezione privata.

Il magnifico, spigliatissimo acquerello proviene alla attuale collezione dalla raccolta del rag. Giuseppe Vender, per dono del proprietario.

Nell'atmosfera invernale e nebbiosa, magistralmente resa a larghe campiture acquerellate in grigi perlacei e trasparenti, in tocchi di bianco, di giallo e di bruno, emergono gli edifici di piazza del Mercato — resi con una complessiva ed esatta intelligenza disegnativa, pur nella tecnica veloce e sprezzante — e le bancarelle affollate di merci e di acquirenti.

Bellissimi sono i riflessi dell'acqua sul selciato bagnato.

Prospetticamente forse troppo spostato a sinistra il gruppo monumentale della fontana.

L'acquerello, non datato, e finora ignoto alla letteratura artistica, deve essere a mio avviso, per ragioni stilistiche, collocato molto tardivamente nella produzione del Romani, ormai stabilmente a Brescia, forse in prossimità del *Paesaggio* a larghe campiture di colori freddi ed argentini che la Evangelisti (in:

AA. VV., *Romolo Romani*, Milano 1982, p. 184) data al 1912 (benché rechi la data non autografa 1913) nel Catalogo della Mostra bresciana del 1982.

Intendiamoci, si tratta di un dipinto molto atipico nella produzione del Romani (come d'altra parte il *Paesaggio* 1912), e quindi difficile da collocarsi, estraneo com'è agli interessi di ricerca che conosciamo del Pittore: ma mi sembra che una data sul 1910-16 si attagli meglio a questo acquerello fatto più di consumatissimo, straordinario « mestiere » che di veramente partecipata ricerca sentimentale; piuttosto che una data al periodo giovanile, dove anzi — pur nell'assoluta diversità dei soggetti — sembra di vedere un costante interesse per l'abilità minuta e « scritta » del segno molto lontana dalla pennellata sintetica ed allusiva della *Veduta di piazza del Mercato del Lino*.

BIBLIOGRAFIA E MOSTRE:

L'acquerello era inedito, ma fu esposto fuori catalogo alla Mostra bresciana di Romolo Romani, a Santa Giulia, nel 1982, su mia segnalazione.

Una prima brevissima segnalazione è in: L. Anelli, scheda in: Il volto storico di Brescia (a cura di G. Panazza), Vol. V, in corso di stampa.

Arnaldo Soldini (1862 - 1936).
Veduta del Castello dai Ronchi (1888).
Firmato e datato in basso a destra: « Soldini A. '88 ».
Dipinto ad olio su tela, cm. 52 x 80.
Brescia, collezione privata.

Il dipinto riproduce con molta nitidezza ed incisività di disegno una veduta generale del Castello osservato da nord-est e da un punto di vista alquanto rialzato: segno che l'Artista era salito sui Ronchi per lavorare.

Il Castello è naturalmente riprodotto prima dei restauri; e manca ancora la strada sulla destra.

Da un punto di vista stilistico il dipinto sente molto del Lombardi nel tocco netto, disegnato, preciso, senza esser calligrafico; e infatti giustamente il Panazza (*Arnaldo Soldini*, Catalogo della Mostra a Iseo, 1972, s. pp.) rilevava come le opere tra il 1883 ed il 1900 siano forse tra le più poetiche e riuscite: opere,

cioé, di un periodo giovanile (il Pittore non seguì corsi regolari di studî perché ostacolato nella sua vocazione dal padre, fino al 1892) ma ad ogni modo l'epoca in cui aveva preso, su consiglio di Luigi Campini, a copiare i paesaggi di Luigi Lombardi, col quale strinse poi saldissima, e artisticamente feconda, amicizia.

Presso l'attuale proprietario la *Veduta del Castello dai Ronchi* è accompagnata da una lettera del 1904 redatta dagli avvocati Massimo Bonardi, Fausto Massimini e dal co: De' Terzi Lana, esecutori testamentari dell'on. Giuseppe Zanardelli, deceduto nel 1903. Lo statista aveva espresso la volontà testamentaria di un ricordo all'avv. Pietro Maffizzoli: gli esecutori scelsero di ricordare il defunto con questo magnifico dipinto (che è ancora conservato presso gli eredi Maffizzoli), splendente di verdi, bianchi, e dell'azzurro bellissimo del cielo (segno che quando il Soldini s'impegnava a dipingerlo, superava con l'impeto artistico la sua proverbiale fobía), che conferiscono un'evidenza tattile alle antiche pietre ed alle erbe nell'atmosfera assolata, d'ombre e luci nette, di un pomeriggio estivo.

BIBLIOGRAFIA:

Il dipinto era finora ignoto alla letteratura artistica.

Una prima brevissima segnalazione è in: L. Anelli, scheda in: *Il volto storico di Brescia* (a cura di G. Panazza), Vol. V, in corso di stampa.

RICCARDO LONATI

BIOGRAFIE DI ARTISTI BRESCIANI
V

GAETANO CRESSERI
Brescia, 30 aprile 1870 - 16 luglio 1933

Solo una tessera del composito mosaico tracciato dalla vita e dall'opera di Gaetano Cresseri può essere questa nota. Tessera riflettente il frutto meno noto d'un emergente affreschista che nei momenti di pausa fra l'una vasta composizione e l'altra realizzò non poche opere di cavalletto: ritratti, paesaggi, nature morte in grado di estendere la visione della creatività di chi sopra alti ponteggi asperse di cromie pareti e soffitti di sacri, civili edifici e al tempo stesso seppe essere cittadino, bresciano sensibile ai problemi comuni, ai valori pervenuti dal passato.

Pur non rientrando negli intenti nostri dire dell'opera decorativa di Gaetano Cresseri, val tuttavia riunire in rapida nota le chiese e i palazzi che lo videro operoso, in attesa che altri, con maggior competenza e autorevolezza, voglia compiutamente analizzare il più evidente esito scaturito dal pennello d'un Maestro: dalla giovanile intrapresa, su cartoni di Lodovico Pogliaghi, nella cattedrale di Genova a quelle compiute nelle parrocchiali di Avio, in provincia di Trento, Bagnolo, Botticino Sera, Collebeato, Collio, Cologne Bresciano, Fiumicello-Urago, Gussago, Nave, Nigoline, Ome, Pavone Mella, Pisogne, Pompiano, Seniga, Torbiato, Verolanuova; nelle bresciane chiese di S. Maria Calchera, delle Consolazioni, dei SS. Cosma e Damiano, delle Suore adoratrici a S. Francesco di Paola; nei Santuari di Caravaggio, di Treviglio; nella chiesuola dedicata a S. Antonio e per volontà

del sen. Ugo Da Como riaperta al culto dei lonatesi nel 1929. E poi le cappelle funerarie nei cimiteri Vantiniano (Famiglia Tirandi), di Cologne Bresciano (Famiglia Gnecchi), di Leno (Famiglia Locatelli) e di Salò (Famiglia Simonini); nei palazzi del Credito Agrario Bresciano, delle famiglie Ambrosi, Pisa, Togni, Zanella nonchè nel Teatro Grande (1914), nella Loggia (1916), in Villa Beretta di Gardone V. T., nella roveretana sede della Camera di Commercio.

Ma torniamo agli aspetti meno noti della figura e dell'opera di Cresseri, alle vicende della sua esistenza, nell'intento di più marcatamente ricomporre i lineamenti d'un caposcuola della pittura cittadina negli anni a cavaliere dei secoli XIX e XX.

Sono i decenni contrassegnati dalla intensa presenza in città della Società dell'Arte in famiglia, gli anni dell'affermazione e dell'acerbo spegnersi di Francesco Filippini e di Romolo Romani, la pittura lombarda vivificata dalla scuola bergamasca ricca di tradizione e tenuta ad invidiabile livello dall'opera di noti artefici, nel clima prossimo alla Scapigliatura. A Brera da tempo insegna Giuseppe Bertini, maestro a non pochi indimenticati pittori, da Leonardo Bazzaro a Tranquillo Cremona, da Federico Faruffini a Daniele Ranzoni, a Mosè Bianchi, a Cesare Tallone. E' già nella parabola discendente il Bertini quando Gaetano Cresseri approda all'Accademia milanese: ciò non di meno dall'anziano docente deriverà esempio severo di vita, l'amore per l'accuratezza compositiva che fin dai giovanili anni aveva imparato a conoscere anche « nelle tele delle chiese e della Pinacoteca, spiato in attenta ansia di emulazione nei quadri dei pittori bresciani più anziani: Faustini, Filippini, Glisenti, Bertolotti, Lombardi, Soldini », intravveduta nelle ore serali donate allo studio nelle aule della scuola Moretto.

« Aveva il lieto coraggio — ricorda il prof. Vincenzo Lonati — di partire di notte, a piedi, insieme con il fraterno amico Castelli, indimenticabile anima di pittore poeta, per trovarsi all'alba a dipingere sul lago d'Iseo o in alta montagna ». Proprio con gli amici ricordati il primo accostarsi all'Arte in Famiglia, i primi quadretti esposti. E dopo il servizio militare finalmente la libertà di donarsi all'arte, di studiare intensamente a Brera, grazie alla pensione sul Legato Brozzoni vinta in due successivi concorsi (1892).

Ha ventidue anni.

Nato il 30 aprile 1870 da Giovan Battista e Caterina Peli, anche a causa dei due matrimoni del padre, Gaetano Cresseri vive l'infanzia e la prima giovinezza con numerosi fratelli: Angela (nata nel 1858), Domenica (1860), Francesca (1868), Maria (1872) e Pietro, solo per ricordare quelli più a lungo vissuti. Le varie abitazioni della famiglia, originaria di S. Eufemia della Fonte e trasferitasi in Contrada del Mangano (1879), in Vicolo S. Pietro (1882), in Rua Confettora (1888) in Via Cesare Arici (1921), fino allo studio-casa, al n. 3 di Vicolo S. Giuseppe, indicano i modesti inizi, mai rinnegati, dell'artista e la profonda sua brescianità.

Modeste condizioni che, da figlio di operaio della Tipografia Apollonio, lo inducono appena ultimata la scuola elementare a fare il piccolo imbianchino: a quella rude esperienza lo stesso pittore attribuirà, celiando, l'acquisita padronanza dell'affresco.

Poco più che diciassettenne eccolo emergere in esposizione cittadina; allievo del paesista Campini offre la dimostrazione delle notevoli attitudini a fianco di Emilio Pasini e di Arturo Castelli.

Oltre che paesaggista, ben presto si distingue come ritrattista, tanto che in occasione del concorso per il Legato Brozzoni, nel 1892, supera i concorrenti e amici Zatti, Castelli, Pasini con studi di figura. Motivo della affermazione sono la notevole tecnica e la personale visione. E' il volo verso Milano, da dove la sua attività accademica giunge un poco velata.

Le manifestazioni indette nel 1898 per celebrare il quarto centenario morettiano sembrano ricondurre definitivamente il giovane a Brescia: nel nutrito gruppo degli espositori in Palazzo Bargnani, con i rammemorati Francesco Filippini e Roberto Venturi, sono Bortolo Schermini, Luigi Contratti, Gusmeri, Bertolotti, Arnaldo Soldini, Carlo Manziana, Francesco Rovetta, Giuseppe Ronchi, Emilio Pasini, Zuccari, Castelli, Costantino Zatti, Ariassi, Bianchi, Asti, Fossati, Bosio, Pasinetti, Lombardi, molti altri anziani e giovani esponenti del Circolo artistico. Gaetano Cresseri si fa ammirare per un « patetico quadro » e alcune acqueforti.

La consuetudine con il pastello è invece palese nelle belle *Teste* esposte nel 1902 alla Mostra d'Arte moderna, dove figurano anche forti impressioni. Un quotidiano dell'epoca ricorda l'acquisto fatto dal dr. Alberini d'uno *Studio* ed una *Testa di vecchio* proposta all'Ateneo e al ministro Nasi.

Diventa sempre più difficoltoso seguire le presenze dell'artista in manifestazioni pittoriche: val tuttavia ricordare che nel 1904 è fra i pratecipanti alla sezione artistica nell'ambito della Esposizione bresciana; in rassegne sociali dell'Arte in famiglia.

La notorietà, l'autorevolezza acquisite, nel 1907 hanno tangibile riconoscimento con la elezione a Socio effettivo del civico Ateneo. Sia presso l'Associazione artistica che in seno alla secolare istituzione di via Tosio si fa apprezzare per dedizione, per competenza fattiva. E se in occasione di manifestazione indetta nel 1909 a beneficio dei terremotati meridionali, accanto a *Tra olivi e vigne*, giudicata bellissima ed acquistata dal co: Teodoro Lechi, figurano alcuni acquarelli attestanti l'interesse dell'autore anche per questa tecnica, poco oltre una mostra a Palazzo Bargnani lo conferma « superbo disegnatore in vari cartoni, in alcuni pastelli dedicati ai bimbi ». L'elogio è tratto dalla recensione redatta da Pietro Feroldi, che tanta parte avrà nella valorizzazione della pittura contemporanea di casa nostra. Lo stesso anno l'Esposizione bresciana vede Cresseri membro della Commissione ordinatrice; offre quindi il proprio contributo alla Società per la tutela dei Monumenti e delle Memorie che, promossa da Ugo Da Como, avrà assidui componenti in Pietro Da Ponte, Pio Bettoni, Alessandro Monti, Arnaldo Gnaga, Vincenzo Lonati, Ducos, Fornasini, Cacciamali, Magnocavallo, i pittori Castelli, Pasini, Manziana. Ancora nel 1912 si dedica a manifestazioni durante il Carnevale, ed a fianco di Pasini e Franciosi è l'animatore delle feste svolte nella sala di Crocera S. Luca: ritrae i protagonisti di quelle feste, e lo farà fino allo scoppio della grande guerra.

Anche il nobile scalone di palazzo Loggia ha modo di salire: per compiere decorazioni che a noto scrittore d'arte parvero degne di Lattanzio Gambara, sia perchè chiamato a far parte della Commissione igienico edilizia.

Quando l'Ateneo, in ossequio a voto espresso dall'on. Allegri nel 1915, delibera di dedicare un monumento a Tartaglia, Cresseri è proposto fra quanti in grado di additare la congrua collocazione della marmorea statua, e membro per la Commissione giudicatrice dei bozzetti esposti anche alla torinese Accademia Albertina.

In quel tempo la innata modestia dell'artista è rimarcata da un episodio che lo pone di fronte ad Alfredo Giarratana. Dalle pagine d'un nostro quotidiano il pubblicista, divenuto poi diretto-

re de « Il Popolo di Brescia » e parlamentare, giudica severamente l'opera decorativa prossima al compimento nel palazzo del Comune; nel marzo del 1916 numerosi interventi si avvicendano a proposito della critica mossa da Giarratana; mentre l'autore dei dipinti si limita ad affermare di non aver colpe o ambizioni men che oneste, emerge nei suoi confronti la solidarietà di molti bresciani, primo fra tutti Francesco Rovetta, « una delle persone più indiscusse dell'arte locale e dotto cultore dei beni monumentali » che pubblicamente elogia l'opera oggetto della disputa, esprimendo contrarietà nei confronti di chi sollevò la polemica.

In occasione di esposizione aperta nel successivo mese di maggio *La serenata* e *Canale* sono giudicate bellissime; *Bacino di S. Marco* è acquistata dal cav. Togni, *Impressione* dal Sig. P. Guidetti.

I rari cenni critici del restante periodo di guerra negano testimonianze sull'attività del Nostro; ma al tornar della pace assidue recensioni ci rischiarano il suo cammino, ci dicono delle partecipazioni alle mostre ordinate nel ridotto del Teatro Grande a favore degli orfani, delle vedove, dei mutilati, dei reduci, ricordandoci *Autoritratto, In riva al lago, Il piccolo cimitero* dove evidente risalta la poesia della morte; la vasta rassegna del paesaggio italiano aperta a Villa Alba di Gardone Riviera nell'inverno 1920-1921 che riunì i più significativi nomi della moderna pittura italiana; le successive presenze in palazzo S. Paolo...

Quando, ancora, Brescia decide di onorare Cesare Battisti, Cresseri è fra i commissari che ravvisano nel bozzetto di Claudio Botta l'idea degna di tramandare ai posteri il ricordo del Martire trentino. E poco oltre, in nome della Commissione conservatrice dei Musei civici e della Pinacoteca, con l'ing. Dabbeni, Ducos, l'avv. Reggio, Manziana e Augusto Turati, è a Milano per presenziare alla manifestazione ad onore dello scultore Domenico Ghidoni.

I brevi periodi concessi dall'attività di affreschista vedono dunque Cresseri assorbito da pubbliche incombenze, assiduo espositore in mostre collettive e personali, fra le quali notevole quella voluta dai fratelli Campana nel 1925: raccolti nella saletta di corso Palestro sono numerosi olii, disegni e cartoni preparatori a decorazioni.

Ormai prossimo ai sessant'anni, l'artista è sensibile a simili attestazioni, sente più cara la stima e l'amicizia e ne trae confor-

to per il lavoro sui ponti che sempre più l'affatica. Quale gioia raggiungere la rocca di Lonato dove il sen. Da Como e la moglie, donna Maria, sono squisiti compagni in pomeriggi indimenticabili; ore ritempranti, edificanti donano la vicinanza e la sensibilità dell'amico fraterno Vincenzo Lonati, l'ospitalità di famiglie che vieta il rimpianto di non averne una propria; e i giovani ai quali, memore della faticosa salita alla vetta, volle attenuare le asperità della via con « cospicuo legato a favore dei più poveri e meritevoli » ansiosi di far dell'arte nobile ed esclusivo motivo di vita.

Testimonianze di fervorosa attività rappresentano i numerosi dipinti proposti pubblicamente dopo la sua scomparsa. Sono: *Testa di donna* e *Testa* (Propr. Moretti), *Le gemelle* (Propr. Zanella), *Nevicata* (Propr. Beretta) con bozzetti e cartoni esposti alla Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento (1934); i ritratti della *Signora Santina Tellaroli*, d'un *Mandriano*, *La Notte*, *Scena di gelosia*, *Busto di donna* custoditi dalla Pinacoteca Tosio Martinengo unitamente a vari *Studi*.

Ancora i numerosi ricordati dal prof. Vincenzo Lonati a chiusa del necrologio dettato per i « Commentari dell'Ateneo » nel 1933: *Tramonto invernale*, *Temporale primaverile* (Propr. Zanella), *Il giardino della canonica* (Propr. Premoli, Torino), *Alba invernale in Valcamonica* (Propr. Beretta), *Inverno* (Propr. Tagliaferri), *S. Giovannino* e *Riposo di Diana* (Propr. Morelli), *Notturno* (Propr. Vecchia, Poncarale); i ritratti del Maestro Paolo Chimeri, dell'avv. Bortolo Pirlo, dei commendatori Flaviano Capretti e Attilio Franchi, dell'ing. Ferdinando Zanardelli, del prof. Bernardo Sina, dei signori Lina e Pietro Morelli, di alcuni esponenti delle famiglie Reggio, Pisa, Dabbeni, Locatelli, Rampini, Beretta; e *Madonne* volute dalla devozione di famiglie bresciane, di Milano e di Verolanuova. Ma quante abitazioni, al pari di uno scrigno prezioso, potrebbero aprirsi al nostro sguardo per svelare le armonie di quadri firmati da Gaetano Cresseri: *Nature morte*, *Rose* che egli amava dipingere per poi farne dono e che « veramente hanno la delicatezza aerea dei petali e sono come una breve lirica fatta di tenui parole armoniose », *Castagneti* ricreanti la natura sommessa nell'autunno delle nostre valli...

L'attività qui tratteggiata è parte trascurata, ma non secondaria, di una ricchezza spirituale dovuta ad una innata versatilità d'ingegno, ad una « energia di volontà che non concedeva una sosta alla passione e alle discipline dello studio ».

Per la produzione decorativa di Gaetano Cresseri si è fatto riferimento ad opere di Paolo Veronese e G. B. Tiepolo, non per rimarcare imitazione accademica ma per cogliere consonanze spirituali; nella partecipazione alla vita sociale e culturale della nostra città, nella più intima e nascosta attività di cavalletto resta testimonianza d'un animo nobilissimo, d'una pittura composta come « festa del riposo nell'estenuante fatica su alti ponti ». Elementi tutti, gradi successivi di una ascesa verso un'alta idea di bellezza capaci di farci intendere come l'Artista « fosse sospinto da un amore così profondo da essere sentito come dovere, come atto di devozione ».

BIBLIOGRAFIA

« La Sentinella bresciana », 23 agosto 1889, *Arte in famiglia.*

E.D., *Esposizione all'Arte in famiglia,* « La Sentinella bresciana », 7 settembre 1890.

« La Sentinella bresciana », 29 agosto 1892, *I concorrenti al Brozzoni.*

« La Sentinella bresciana », 22 settembre 1892, *L'esposizione del concorso Brozzoni.*

« La Sentinella bresciana », 27 luglio e 5 agosto 1898, *Per le feste del Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 17 agosto 1898, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 23 agosto 1898, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 17 agosto 1902, *Esposizione artistica.*

« La Sentinella bresciana », 19 settembre 1902, *Gli acquisti alla mostra d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 21 settembre 1902, *Esposizione d'arte moderna.*

GALMAS, *La mostra d'arte moderna,* « Il Cidneo-Giornale illustrato della Esposizione bresciana », n. 9, 24 luglio 1904.

« La Sentinella bresciana », 18 febbraio 1907, *Nuovi accademici.* (Si vedano i « Commentari dell'Ateneo di Brescia », a. 1907).

« La Sentinella bresciana », 27 gennaio 1909, *L'Esposizione d'arte in famiglia, per i terremotati.*

« La Sentinella bresciana », 28 gennaio 1909, *L'Esposizione dell'arte in famiglia aprirà oggi.*

« La Sentinella bresciana », 29 gennaio 1909, *La mostra dell'arte in famiglia.*

« La Sentinella bresciana », 6 giugno 1909, *Mostra e congresso.*

« La Sentinella bresciana », 8 agosto 1909, *Il vernissage della mostra d'arte di palazzo Bargnani.*

« La Sentinella bresciana », 30 agosto 1909, *Esposizione d'arte.*

P.F.(eroldi), *L'arte a palazzo Bargnani*, « La Sentinella bresciana », 15 settembre 1909.

« La Sentinella bresciana », 17 marzo 1912, *Per la tutela dei Monumenti e delle Memorie bresciane.*

« La Sentinella bresciana », 23 marzo 1912, *Per la tutela dei Monumenti e delle Memorie bresciane.*

« La Sentinella bresciana », 23 gennaio 1913, *Il Carnevale in Crocera.* (Si vedano le edizioni del 9, 24 e 25 gennaio).

« La Sentinella bresciana », 20 gennaio 1914, *La seduta del Consiglio comunale.*

« La Sentinella bresciana », 31 luglio 1914, *Nuovi restauri al teatro Grande.*

« Illustrazione bresciana », agosto 1914, *I Miracoli e la Loggia.*

« La Sentinella bresciana », 17 settembre 1914, *I Miracoli e la Loggia nella Illustrazione bresciana.*

« La Sentinella bresciana », 11 maggio 1915, *Per il monumento a Tartaglia.*

« Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1915, p. 47.

« La Sentinella bresciana », 7 marzo 1916, *I lavori all'interno della Loggia.*

« La Sentinella bresciana », 18 marzo 1916, *Ancora per la Loggia.*

« La Sentinella bresciana », 20 e 24 marzo 1916, *Per gli affreschi della Loggia.*

« La Sentinella bresciana », 28 marzo 1916, *Lettera al Direttore* (di F. Rovetta).

« La Sentinella bresciana », 14 e 15 maggio 1916, *La inaugurazione della mostra d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 22 maggio 1916, *Esposizione d'arte moderna, numerose vendite.*

« La Sentinella bresciana », 26 novembre 1916, *Mostra d'arte e lotteria per l'assistenza civile.*

« La Sentinella bresciana », 15 gennaio 1918, *Il monumento a C. Battisti.*

« La Sentinella bresciana », 8 settembre 1918, *L'iniziativa del comm. Magnocavallo.* (Lettera al Direttore di G. Cresseri).

« La Provincia di Brescia », 7 gennaio 1919, *La mostra dei pittori bresciani nel Ridotto del teatro Grande.*

« Prima esposizione del paesaggio italiano sul Garda », Villa Alba di Gardone R., Inverno 1920-1921, Catalogo. (cfr.) G. N., in « Le vie d'Italia », 1921, p. 167.

« La Sentinella bresciana », 30 gennaio 1921, *Tra quadri e artisti.*

« Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1922, *Note d'arte.*

« Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1923, *Notizie d'arte.*

« La Camera di Commercio e d'Industria del Trentino in Rovereto », Arti grafiche trentine, Trento, 1924.

PICTOR, *Cronache d'arte,* « La Sentinella bresciana », 10 novembre 1925.

« Il Popolo di Brescia », 15 novembre 1925, *Cartoni e disegni di G. Cresseri.*

« Il Popolo di Brescia », 23 maggio 1928, *Una nuova opera di G. Cresseri.*

N. F. V.(icari), *Le altre opere alla I^a^ Triennale d'arte,* « Il Popolo di Brescia », 31 maggio 1928.

G. LONATI, « Note autobiografiche di P. Soratini - Secondo il manoscritto autografo della Classense a Ravenna », Tip. Giovanelli, Toscolano, 1929.

R. PUTELLI, « Illustrazione Camuna e sebina », a. 1929, Passim.

« Ospitalità italiana », agosto-settembre 1932, *Il Credito Agrario Bresciano.*

« Le feste XXV.nnali della SS. Croce », Bagnolo Mella, 10, 11, 12 settembre 1932. N. U. speciale del Bollettino parrocchiale.

V. LONATI, *G. Cresseri,* « Il Popolo di Brescia », 17 luglio 1933. (Necrologio).

V. LONATI, *La morte del pittore G. Cresseri,* « Brescia », a. VI, luglio 1933.

F. LECHI, *G. Cresseri,* « Il Popolo di Brescia », 19 dicembre 1933.

V. LONATI, *Artisti bresciani, G. Cresseri.* « Il Popolo di Brescia », 21 dicembre 1933.

« Il Popolo di Brescia », 31 dicembre 1933, *La mostra di G. Cresseri aperta fino al primo gennaio.*

F. LECHI, V. LONATI, *I nostri lutti, G. Cresseri,* « Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1933.

COMUNE DI BRESCIA, « Mostra della pittura bresciana dell'Ottocento », Brescia, 1934, Catalogo.

G. NICODEMI, *Pittura bresciana dell'Ottocento*, « Emporium », Vol. LXXX, (1934), p. 37.

G. R. CRIPPA, « Adolescenza di C. Monti », Gatti Ed., Brescia, 1937.

A. MORASSI, « Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia, Brescia », Roma, 1939, pp. 374, 512.

V. LONATI, *Commemorazione del sen. U. Da Como*, « Commentari dell'Ateneo », Brescia, a. 1940-1942, Vol. A. p. 54.

L. VECCHI, « Brescia », monografia per l'a. 1941-42, p. 77.

M. DUCOS, *Commemorazione del sen. U. Da Como*, « Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1950, p. 153.

THIEME BECKER, Vol. I (aggiorn.), 1953, p. 492.

V. LONATI, *Arte di ieri e arte di oggi*, « Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1954.

G. PANAZZA, « Pinacoteca civica Tosio Martinengo », Ed. Alfieri e Lacroix, Milano, 1959.

G. VALZELLI, *I Profeti e la turba...*, « Bruttanome », Vol. I, (1962), p. 70.

B. SPATARO, *La pittura nei secoli XIX e XX*, « Storia di Brescia », 1964.

R. L.(onati), *A ricordo di G. Cresseri*, « Biesse », a. X, n. 102, aprile 1970.

R. LONATI, *La galleria Campana*, « Brescia-arte », n. 5, giugno 1971.

T. MINARELLI, *Arte bresciana nel Trentino*, « Giornale di Brescia », 19 agosto 1976. (cfr.) « Guida rossa » Ed. T.C.I.

A. M. COMANDUCCI, « Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori d'Italia », Milano, Ed. IV, (1972).

A. FAPPANI, « Enciclopedia bresciana », Ed. La Voce del popolo, s.a.

R. LONATI, « Dizionario dei pittori bresciani », Brescia, 1980.

B. PASSAMANI e AA. VV., « A. Landi, 1879-1944 », Ed. Magalini, Rezzato, 1980. Catalogo mostra in Salò, estate 1980.

B. PASSAMANI, « E. Coccoli », Grafo-Edizioni, Brescia, 1983, Catalogo mostra.

R. LONATI, *G. Cresseri a cinquant'anni dalla morte*, « Giornale di Brescia », 11 luglio 1983, p. 3.

VITTORIO TRAININI

Mompiano, 6 marzo 1888 - 19 agosto 1969.

Non è facile risalire ai lontani, giovanili anni di Vittorio Trainini, anche se permane di lui il ricordo di vivacissimo ragazzo, lo sguardo perennemente attratto dagli aspetti dell'ottocentesco borgo natio (da poco accomunato a Brescia) umile e animato da ortolani, da piccoli artigiani.

La ubertosa campagna, a piede del colle che corona il pugno di case, rivive in suggestive visioni di tenere primavere, di candori invernali colti da non pochi pittori; le stesse visioni colmano lo sguardo e l'animo del giovane, accolto nelle rare ville padronali per ammirare non trascurabili dipinti se, in una di esse, è ricordato motivo composto da Lattanzio Gambara; pronto a far propri i moduli della spontanea architettura, con gli esempi di proporzionate aperture, semplici fregi di archi e di colonnati, fino alle suggestioni di S. Antonino, con il superstite quattrocentesco corpo aggregato della cappella dedicata a S. Cristoforo.

Nato da Giovanni e Virginia Bonometti, del piccolo mondo in cui è cresciuto ha conservato, per l'intera esistenza, la forza dell'operosità, la spontaneità.

A soli quattordici anni è apprendista falegname; frequenta la Scuola Moretto, fin verso il 1909, ponendosi in luce in occasione di saggi scolastici e, aderendo ad una vocazione familiare, affronta l'apprendistato con lo zio Giuseppe (1872-1940) decoratore e restauratore apprezzato per elette virtù e gentilezza, per valentia di docente e di artista. Sono i primi elementi d'una abile manualità, ma la sua mente « nulla trascura per adornarsi ed inoltrarsi nella via del sapere ».

Autodidatta, quindi, alla ricerca di un ideale d'arte attraverso la lettura dei classici, inseguito nei capolavori di Maestri meditati nei musei, nelle pinacoteche, nella penombra di chiese.

Quando Vittorio Trainini si affaccia alla ribalta artistica, Brescia vive l'ultimo brano della vicenda pittorica murale nelle opere di Arturo Castelli, Giuseppe Ronchi, Cesare Bertolotti, Gaetano Cresseri, che il giovane avvicinerà, così come, nell'alternarsi dei futuri viaggi, avrà modo di accostare noti esponenti della cultura e dell'arte quali il benacense Angelo Zanelli operoso in Roma, Felice Carena, Piero Bargellini, Armando Spadini.

A vent'anni l'esordio: un lavoro presso i Fatebenefratelli, che lo stesso autore giudica assai modesto; ben più ambito l'incarico e ripagante l'esito della esecuzione decorativa d'una sala a rappresentare Brescia nel padiglione lombardo proposto alla Esposizione internazionale d'arte retrospettiva in Roma, nel 1911. E' la prima significativa tappa di una attività inesausta e multiforme, posta in ombra soltanto dallo scoppio del conflitto mondiale: da poco ha partecipato al concorso per l'assegnazione del Legato Brozzoni, vinto da Giulio Cantoni (1913), appena riesce a completare la decorazione nella Camera di Commercio di Mantova e già i bagliori della guerra sinistramente irraggiano anche il cielo italiano.

Nel 1916 figura con i più noti artefici locali alla mostra promossa dalla Commissione della Pinacoteca; nel 1918 con Eliodoro Coccoli conclude la decorazione del frontone e del palcoscenico per il teatro della nuova Casa del soldato, nella odierna Contrada S. Chiara. Ma è l'arco tutto degli anni Venti a determinare la sua vita, la sua maturazione artistica; anni contrassegnati dalla ricerca di adatta dimora in via Cacciadenno prima, in via Fontane poi; dall'amore per Ines Meschini, condotta all'altare nel 1926; dalla comunione con altri artisti soliti frequentare la Bottega d'Arte di Dante Bravo, vivacissimo cenacolo; dalla collaborazione, infine, chiesta nel 1924 da mons. Polvara, progettista della cappella del Buon Pastore, a Villa S. Filippo, per la quale il pittore compone le figure dei Santi e dei Padri della Chiesa.

Su suoi cartoni Eliodoro Coccoli, i fratelli Mozzoni, Adolfo Mutti, Emilio Rizzi ed Angelo Sala realizzano i vari comparti della distesa decorazione; di Trainini è invece l'effigie di S. Filastrio, vescovo di Brescia.

Non sembra avventato, a questo punto, attribuire a questo intervento il trasferimento a Milano dove, negli anni 1924 e 1926, il pittore è docente alla Scuola d'arte « Beato Angelico », diretta dallo stesso mons. Polvara, la cui forte e attiva personalità può aver acuito nel giovane anche l'interesse per la scultura e per la architettura. Alla medesima scuola del capoluogo aproda presto Eliodoro Coccoli, nel 1925 compagno al già affermato amico nella visita alla Esposizione universale di Parigi.

Dell'interesse di Trainini alla scultura rimangono ormai rari frutti: più vivo è il riflesso nella sua produzione pittorica, plastica ed essenziale; l'amore all'architettura ha invece fruttato vari

progetti, numerosi studi, le realizzazioni delle chiese di Concesio, di Soprazzocco, del Sacro Cuore, a fronte del cimitero Vantiniano, per la quale erano previste due ali porticate a contenere il vasto sagrato proteso alla via Milano.

Seguire passo dopo passo la frenetica attività dell'artista è ormai ardua impresa: l'acquisita padronanza del mestiere, l'accesa fantasia, la eccezionale rapidità di esecuzione gli consentono di operare, più o meno estesamente, in circa cento sacri edifici. Dalle chiese di S. Rocco a Concesio, di S. Biagio e di S. Giacomo a Soprazzocco, di S. Giovanni a Edolo, del Suffragio a Montichiari, di S. Cesario a Nave e di S. Sebastiano a Lumezzane, alle parrocchiali cittadine di Cristo Re, di S. Francesco di Paola, di S. Maria della Vittoria, della Badia, di S. Giulia al villaggio Prealpino. Da quelle della provincia, ad Anfo, Barghe, Borgo S. Giacomo, Bovegno, Magno e Pian di Bovegno, Calvagese, Clusane, Edolo, Farfengo, Ghedi, Gussago, Irma, Livemmo, Lograto, Nave. Odolo, Offlaga, Oriano, Orzinuovi, Padernello, Pompiano, Tavernole sul Mella, a quelle di lontane località: Vaiano (Cremona), Scannabue (Crema), Paderno cremonese. dei Fatebenefratelli in Milano, San Colombano al Lambro; ai Santuari delle Suore Adoratrici in città, di Carpenedolo, di Conche, di Barghe; alle più nascoste chiesuole del Collegio delle Suore Orsoline, della piazza a Preseglie, della rocca di Nozza...

E' un itinerario del quale ci è possibile rilevare soltanto le tappe più note: come il trittico realizzato nella rinnovata cappella dell'Ospedale militare (1928); gli affreschi nel Duomo di Tortona (1929), mentre nella provincia nostra rilevanti sono le decorazioni della parrocchiale di Bagnolo Mella ultimate nel 1932, in occasione del venticinquennale della SS. Croce. Accanto al Cristo trionfante dipinto in precedenza da Gaetano Cresseri, « quasi a raffigurare una necessaria premessa all'apoteosi del Gran Re, nella gloria sempiterna, Vittorio Trainini ha affrescato tre medaglioni seguendo un unico concetto: il trionfo della Eucarestia ».

1935, anno particolarmente caro al pittore, anno dei due concorsi internazionali che lo confermano meritevole di illeggiadrire il Santuario di Lugano. La guerra interrompe l'opera, ma non appena concluso il conflitto, la vasta composizione è ripresa e d'impeto ultimata. Anche nella città svizzera resta così incisa notevole prova dell'arte del nostro artefice, lodato dalla critica locale, dall'autorevole Luigi Servolini.

La lunga pausa imposta dal secondo conflitto mondiale sembra aver rinvigorito la foga del pittore, rinnovata la sua vena. Per la cappella della Guardia palatina in Vaticano affronta raffigurazioni elogiate da G. B. Montini, divenuto Papa con il nome di Paolo VI, che all'opera riconosce « una interpretazione psicologica perfetta; è impostata sul più valido canone tradizionale, reso però molto vivo da un senso realistico nuovo ». E' il 1952. Nel successivo anno Trainini è a Nola, presso Napoli, per compiere dieci affreschi nell'Eremo Camaldolese.

Per il successivo intervento nella parrocchiale di Lumezzane (1956), v'è chi parla di « nuovo capitolo nella storia decorativa bresciana ».

Quasi settantenne è ormai Vittorio Trainini: in seguito par rinserarsi nella sua casa di via Rampinelli (all'ombra della chiesa di S. Maria) dove dall'alto studio, quasi una torre, lo sguardo, spazia oltre il giardino, giunge ai lontani tetti del vecchio borgo natio, fino alla collina... Anche la dimora, resa lieta dalla presenza dei figli Franco, Elvira, Maria Teresa, Gianluigi, si è via via impreziosita di colori, e non soltanto per i quadri disseminati in ogni stanza, ma per l'aleggiare di angioli incisi nell'intonaco delle pareti; finanche sui pilastri del cancello d'ingresso o lungo la scala esterna recante ai piani alti dell'edificio si scoprono figure o putti con note beneauguranti, immortali versi.

Quasi settantenne, e pure non esita ad accettare l'impegno di decorare la nuova chiesa dedicata a S. Giulia, al villaggio Prealpino.

Quando il fatale declinare fisico si accentua a causa di doloroso malanno, impossibilitato a salire ancora gli alti ponteggi, Vittorio Trainini torna al suo studio dove aveva trascorso ore ed ore disegnando, progettando, in lettura o in meditabondo silenzio; raccoglie innumerevoli fogli sui quali traccia « rapidi tocchi di penna a ricreare gruppi e figure scultoree da immagini di guglie e rocce, confermando così il proprio principio estetico secondo cui la natura dona i modelli più veri, più suggestivi e solenni a chi sa indagarla con occhio attento, con animo sgombro da preconcetti ».

Riaffiora la serena schiettezza che a volte gli ha procurato la incomprensione di esponenti della cultura ufficiale, ma mai fatto mancare la simpatia, la devozione degli umili.

Accademico virtuoso d'onore del Pantheon, cavaliere dell'Ordi-

ne di S. Silvestro, Socio effettivo dell'Ateneo bresciano, annoverato fra gli insigni esponenti dell'arte, mai Vittorio Trainini ha riposto lo spontaneo gesto cordiale, l'amichevole accento dell'antico borghigiano. Nella sua Mompiano abbiamo incontrato, anche di recente, non pochi anziani pronti a narrare episodi della sua vita, aneddoti legati alla sua attività artistica; non meno significativa la recente testimonianza offerta dai giovani con il Premio di pittura intitolato a suo ricordo, varato con notevole successo e vasta partecipazione a riprova di come, accanto all'Artista, sia vivo nei cuori l'uomo.

Con la fervida attività di Trainini sembra concludersi in città l'epoca della decorazione murale condotta nel solco della tradizione classica, anche se dopo di lui non mancano fra noi artefici in grado di affrontare vaste superfici colorate. Nella sua produzione si ravvisa l'intento di fondere colori e temi allo stile dei complessi architettonici via via affrontati, sia nell'innalzare cupole e presbiteri a mezzo di fughe prospettiche nella eco dei « quadratisti », sia nel fissare l'attenzione su una sola figura, entro nicchia resa con accentuato gioco chiaroscurale, a volte resa preziosa da dorati riflessi, come in Villa S. Filippo già menzionata; pronto altresì a dar vita a complesse scene ricche di personaggi e di movimento.

Se a volte il sontuoso colore riconduce all'opera dei sommi, prediletti Maestri veneti, i toni monocromi riflettono invece la pittura locale in grado di attingere motivi d'arte alla genuinità popolana. Alcuni episodi provano questa fondamentale vena del nostro artefice: quando ad esempio sceglieva a modello i dimessi abitatori della periferia, contadini, ortolani, operai ritratti nel *Giudizio Universale*, affiancati al Cristo dell'*Ultima Cena* o, ancora, i ragazzi e le giovinette dei vari borghi allineati a dar vita a processioni... Personaggi, tutti, trasfigurati dall'arte e pure intatti nella umana loro condizione.

La sorprendente attività dell'affreschista ha oscurato quella dell'autore di quadri, dell'illustratore di edizioni pregiate. E pure, queste neglette attività han preso vigore parallelamente alla più nota. Varie composizioni sono ricordate in occasione di mostre locali, fin dal 1916; Carlo Carrà altre ne ha segnalate nel 1936, perchè esposte a Milano, così Emilio Pasini per le edizioni delle sindacali provinciali prossime agli anni Quaranta.

Nella pittura a olio, dalla delicatezza quasi d'affresco, Vitto-

rio Trainini accentua la scioltezza del tratto, accarezza le caratteristiche fisionomiche dei volti. Attenuata l'evidenza plastica, la contenutezza dei movimenti e dei contrasti, la soffusa stesura cromatica raggiungono profonda spiritualità, come nel noto ritratto della *Nonna.*

La stupefazione e lo smarrimento suscitati dalla vastità delle « titaniche decorazioni », com'ebbe a definirle Oscar Di Prata, a fronte dei piccoli dipinti di cavalletto si tramutano in emozione: intima emozione, prechè intima è l'essenza di bellezza e di vita che ha guidato la mano del nostro artista.

BIBLIOGRAFIA

« La Sentinella bresciana », 13 dicembre 1904, *I premiati alla Scuola Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 11 novembre 1908, *Alla Scuola Moretto.*

« La Sentinella bresciana », 3 agosto 1910, *Sottocomitato per la Esposizione del 1911 a Roma. Il vincitore del concorso artistico.*

« La Sentinella bresciana », 6 gennaio 1911, *Sottocomitato per la Esposizione del 1911 a Roma.*

« La Sentinella bresciana », 15 gennaio 1911, *La riproduzione dell'affresco del Gambara per la sala lombarda a Roma.*

« La Sentinella bresciana », 16 maggio 1911, *La Regina ha visitato la sala bresciana.* (Si veda stesso foglio del 19 maggio).

« La Sentinella bresciana », 20 luglio 1911, *Brescia alla Esposizione di Roma.*

« La Sentinella bresciana », 25 luglio 1912, *Brescia alla Esposizione di Roma. Relazione del prof. Bettoni.*

« La Sentinella bresciana », 20 agosto 1913, *I saggi per il Concorso Brozzoni.*

« La Sentinella bresciana », 14 maggio 1916, *Esposizione d'arte moderna.*

« La Sentinella bresciana », 22 maggio 1916, *Esposizione d'arte.*

« Pagine d'Arte », Vol. III, (1916), p. 78.

« Italianissima », Rivista di Roma, a. IV, n. 12, dicembre 1927, *V. Trainini.*

« Il Popolo di Brescia », 6 giugno 1928, *Trittico di V. Trainini nella cappella dell'Ospedale militare rimessa a nuovo.*

P. GUERRINI, « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Vol. I, (1930), pp. 236, 243.

« Bollettino parrocchiale », Bagnolo, N. S. del 10, 11, 12 settembre 1932, *Le feste venticinquennali della SS. Croce.*

« Il Popolo di Brescia », 30 aprile 1933, *I nuovi affreschi nella parrocchiale di S. Francesco di Paola.*

E. PASINI, *Il Giudizio universale nella concezione del pittore V. Trainini,* « Natale », N. U., Brescia, 1934.

L. FOSSATI, *Il Giudizio universale del pittore V. Trainini,* « Arengo », ottobre 1935, p. 33.

« Il Bollettino della mia parrocchia », Brescia, a. II, n. 3, marzo 1935, copertina, ill.

C. CARRÀ, « L'Ambrosiano », Milano, 24 gennaio 1936.

P. GUERRINI. « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Vol. V, (1936), p. 155.

THIEME-BECKER, Vol. XXXIII, (1939) p. 341.

« VI[a] Mostra del sindacato provinciale di B. A. », Brescia, 1942, Catalogo.

O. L. PASSARELLA, *La sesta mostra sindacale,* « Il Popolo di Brescia », 3 maggio 1942.

E. PASINI, *Sesta mostra sindacale delle arti,* « L'Italia », 16 maggio 1942.

C. MEZZANA, *Un grande affresco del S. Cuore nel Santuario di Lugano,* « L'Osservatore romano », 2 luglio 1943.

P. GUERRINI, « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Vol. XII, (1944), p. 64.

« Bollettino parrocchiale di Boggio e Bosco Luganese », settembre 1948, p. 2.

« L'Osservateur de Génève », 15 gennaio 1949.

C. DU MONT, *Un'opera grandiosa il Santuario diocesano del S. Cuore,* « La confraternita del S. Cuore di Gesù alla Madonnetta - In memoria di Mons. A. Lanfranchi », 1951.

« Nel primo centenario dell'Erezione Canonica dell'Ist. Ancelle della Carità e dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento », Arti grafiche B. N. Marconi, Genova, 1952.

« La Voce del popolo », 17 febbraio 1952, *V. Trainini in Vaticano.*

« Ecclesia », Rivista del Vaticano, Roma, a. XI, n. 3, marzo 1952, p. 150.

« Rivista di Lugano », a. XI, n. 19, 8 maggio 1952, *Sempre più in alto l'arte di V. Trainini.*

« La Voce del popolo », 7 settembre 1952, *La parrocchiale di S. Michele.*

G. VALZELLI, *Un capitolo nuovo nella storia dell'arte bresciana,* « Giornale di Brescia », 9 settembre 1956.

« Giornale di Brescia », 21 ottobre 1956, *Se ne parla non solo a Lumezzane.*

« La Basilica del S. Cuore di Lugano - Guida storico, artistica, religiosa », Officine grafiche Ancora, Milano, 1957.

R., *L'artistica chiesa di Lumezzane,* « Giornale di Brescia », 16 marzo 1957.

« La Voce del popolo », 16 marzo 1957, Pagina centrale con illustrazioni e testi a cura di A. Fappani e G. Valzelli.

« Lungo la via », Parrocchia del S. Cuore, Padri cappuccini, a. XXXV, n. 12, dicembre 1957.

« L'Agricoltore ticinese », 18 gennaio 1958, *Note d'arte.*

« Educazione », aprile 1958, pp. 124, 125, *Marionette.*

L. SERVOLINI, *Il tempio del S. Cuore a Lugano,* « Arte cristiana », a. XLVI, (1958), fasc. 8, p. 144.

O. DI PRATA, *Il titano dell'affresco, V. Trainini,* « L'Ora serena », gennaio 1958.

R. APICELLA, *Pittura bresciana del dopoguerra,* « Brescia e Provincia », 1958-1959, p. 86.

G. PANAZZA, « La Pinacoteca Tosio Martinengo », Ed. Alfieri e Lacroix, Milano, 1959.

L. SERVOLINI, *V. Trainini,* « Enciclopedia Motta », 3 gennaio 1959, fasc. 116.

C. B., *Fuorisacco da Lumezzane,* « Giornale di Brescia », 9 ottobre 1959.

A. MAZZA, *V. Trainini,* « La Voce del popolo », 16 gennaio 1960.

« S. Maria della Vittoria », Bollettino parrocchiale, a. III, n. 7, agosto 1960.

« S. Maria della Vittoria », Bollettino parrocchiale, a. III, n. 8, settembre 1960.

R. BRESCIANI, *Il pittore del mese, V. Trainini,* « Biesse », a. I, n. 2, febbraio 1961.

DIOCESI DI BRESCIA, « Chiese costruite negli anni 1934-1961 », Tip. S. Eustacchio, Brescia, 1961.

G. VALZELLI, *I Profeti e la turba...,* « Bruttanome », Vol. I, (1962), p. 93.

G. SCHINETTI, *V. Trainini,* in « S. Giulia, per la ricorrenza del V° anno della Comunità », Stampa Pavoniana, Brescia, maggio 1964.

B. SPATARO, *La Pittura nei secoli XIX e XX,* « Storia di Brescia », 1964.

R. D. L.(onati), *I titanici monumenti alla umanità di V. Trainini*, « Biesse », a. VIII, n. 81, maggio 1968.

« Quattro secoli del Seminario di Brescia, 1568-1968 », Tip. S. Eustacchio, Brescia, 1968.

V. B.(runoni), *Gli ottantun anni di V. Trainini*, « Giornale di Brescia », 7 marzo 1969.

« Giornale di Brescia », 20 agosto 1969, *E' morto V. Trainini.*

A. M. FELIX, *Un uomo forte e coraggioso*, « La Voce del popolo », 30 agosto 1969.

« Commentari dell'Ateneo », Brescia, 1969, *I nostri lutti, V. Trainini.*

G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche della sponda bresciana...*, « Il lago di Garda - Storia di una comunità », Ateneo di Salò, 1969, p. 258.

« Parrocchia del S. Cuore - Cappuccini », Tip. Franciscanum, Brescia, 1970, N. U. nel cinquantennio di fondazione della parrocchia.

A. A. B., « Mostra postuma dei Soci », Brescia, 3-22 ottobre 1970, Catalogo.

A. M. COMANDUCCI, « Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani », Ed. IV, (1972).

L. MONCHIERI, « Il mio borgo », F. Sardini Ed., Bornato, 1973.

R. LONATI, « I° Concorso V. Trainini », Introduzione al bando. (Riprodotta in « Biesse », a. XIII, n. 139, settembre 1973).

R. LONATI, *Artisti di casa nostra, V. Trainini*, « Biesse », a. XIV, n. 151, 2, 3, ottobre-dicembre 1974.

« Il volto storico di Brescia », Vol. I, (1978), Grafo Edizioni, Brescia.

R. LONATI, « Mezzo secolo di testimonianze sulla pittura bresciana del Novecento, 1920-1970 », Brescia, 1979.

« Primo centenario della chiesa di Cristo Re in Brescia », 25 novembre 1979, Tip. G. e A. Podetta, Brescia, 1979.

B. PASSAMANI, « E. Coccoli », Grafo Edizioni, Brescia, 1983, Catalogo mostra.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

RASSEGNA ANNO SOCIALE 1982

Anche quest'anno è continuata la normale attività volta a diffondere tra il pubblico le conoscenze naturalistiche, con lo svolgimento di conferenze e con l'organizzazione di gite, sempre a carattere naturalistico.

La prima relazione è stata svolta dallo speleologo Dante Vailati, Direttore del Gruppo Grotte « Corrado Allegretti », che ci ha parlato della Seconda spedizione Speleologica bresciana nella Anatolia settentrionale, dove sono stati studiati alcuni fenomeni geologici e la fauna di alcune cavità.

* * *

Il 9 febbraio il Consocio dott. Enrico Salvo ha parlato di una sua crociera sul Nilo, proiettando una nutrita serie di diapositive.

* * *

Il 10 marzo il prof. Salvatore Paternò, dell'Università di Roma, ha tenuto una conferenza su « Neve e valanghe », illustrandola con numerose diapositive.

* * *

Il 24 marzo il prof. Franco Potenza, direttore del Planetario Hoepli di Milano, ha parlato su « L'origine dell'Universo », illustrando il suo dire con varie proiezioni.

* * *

Il 28 di marzo si è avuta la prima uscita, con l'effettuazione di una visita al Parco naturale del Ticino, al mattino con un percorso di Km. 4,6 attraverso una zona non ancora contaminata di boschi e di acquitrini e al pomeriggio, dopo una sosta ad Abbiategrasso per il pranzo e una visita all'Abbazia di Morimondo, con una passeggiata di 5 chilometri lungo l'alzaia del Naviglio grande, attraverso un classico paesaggio della bassa milanese.

* * *

Il giorno 18 aprile il Gruppo si è portato a Brentonico, nella parte nord-orientale del Monte Baldo. Durante il viaggio di trasferimento, effettuato lungo la gardesana occidentale, il prof. Süss ha descritto la struttura geologica del monte Baldo, montagna di origine sedimentaria e non vulcanica come erroneamente si crede spesso tuttora a Brescia. Poi a piedi ci si è recati in località Pozza, interessante dal punto di vista geologico per la netta visione delle stratificazioni del Baldo, per la grandiosa vista sulla valle Lagarina, per l'imponente fenomeno dei « campi carreggiati » (tra i più importanti nel mondo per la profondità dei solchi), per la flora che ci ha presentato in fiore le piante più precoci.

* * *

Nei giorni 30 aprile, 1 e 2 maggio è stata effettuata una gita all'Isola d'Elba, in sostituzione di una progettata gita in Engadina, dovuta rimandare per l'ancora notevole innevazione di quella zona. Partiti da Brescia al pomeriggio del 30 aprile i gitanti si sono sistemati in albergo alla sera. Il giorno dopo è stata visitata con cura la zona mineraria di Capoliveri, con raccolta di molto interessanti minerali. Durante la giornata si è passati dalla località Grotte, con ruderi di una villa romana di epoca imperiale, dal promontorio occidentale dell'isola, via Cavoli, Pomonte, Patresi, Marciana monte, Poggio, Marciana marina. Il giorno dopo visita a S. Ilario, piccolo vecchio paese posto sulle pendici di monte Perone, e al vicino S. Piero in Campo; e poi ritorno a Brescia.

* * *

Il 28 maggio il Col. Sergio Borghi, dell'Aeronautica militare, ha tenuto una conversazione sulle « Nuove tecniche di rilevamento meteorologico » illustrandola con varie diapositive.

* * *

Il 30 maggio è stata effettuata una gita al nuovo « Parco naturale orientato di S. Antonio » nel Comune di Corteno Golgi, in Val Camonica. La gita è stata effettuata a piedi, con una ripida salita iniziale e successivamente con facile percorso lungo la Val Brandet. Gran parte dei Soci hanno poi proseguito fino alla Malga Casazza (m. 1474) e alcuni di essi, al ritorno, hanno allungato il percorso arrivando alla base della Valle di Campovecchio.

* * *

Nei giorni di sabato 4 settembre e domenica 5 il Gruppo ha organizzato una gita alla lingua terminale del Ghiacciaio dei Forni, in Val Furva, portandosi prima in autobus poi con due fuoristrada fino alle roccette sotto al Rifugio Branca (m. 2493) con bella vista sulla seraccata frontale del ghiacciaio. Da qui una metà dei gitanti è salita fin verso i 2800 metri da dove si gode la vista quasi completa del grande ghiacciaio, il più vasto dei ghiacciai italiani.

LIA DE TONI CORNIANI

LA QUINTA GIORNATA LEONARDIANA DI BRESCIA 11 settembre 1982

Contenuto per certi aspetti diverso dai precedenti ha avuto la 5ª Giornata Leonardiana, tenutasi a Brescia l'11 settembre 1982, nella consueta cornice di palazzo Tosio.

Se la mostra sui disegni geografici di Leonardo da Vinci, inaugurata dal presidente dell'Ateneo, prof. Mario Pedini, ed egregiamente illustrata in alcuni suoi aspetti, in particolare dalle relazioni del prof. Mancini e del prof. Panazza, ha riconfermato la predilezione del Centro Ricerche Leonardiane per gli aspetti scientifici delle opere del Vinci, le « Considerazioni sulla lingua di Leonardo », argomento della lettura tenuta nel corso della mattinata dalla prof.ssa Maria Luisa Altieri Biagi, docente di storia della lingua all'Università di Bologna, ha spostato l'interesse del pubblico su questioni, se non eminentemente letterarie, certo filologiche, aprendo un dibattito che negli anni precedenti aveva avuto ad oggetto aspetti più tecnici (l'architettura, le macchine, il restauro del Codice Atlantico), e riprendendo in qualche modo il tema dell'edizione dei testi del Vinci, affrontato nella seconda giornata del 1979.

Novità e continuità, dunque, a riconfermare gli intendimenti del Centro di proporre all'analisi degli specialisti, e anche dei non addetti ai lavori, i vari, molteplici ed affascinanti argomenti dell'opera vinciana.

Molteplicità di argomenti ed omogeneità di pensiero sono stati i concetti generali accennati dall'Altieri Biagi introducendo la sua lettura; a riconfermare la serietà con cui si era accinta al

lavoro di preparazione del suo saggio, la studiosa ha ricordato la sua « preoccupazione all'idea di dover aggredire un argomento spinoso quale è quello ancora oggi rappresentato dal *testo* di Leonardo e da un isolamento della sua opera che è soprattutto frutto della nostra incompleta documentazione e della scarsa conoscenza di quei sottocodici e registri di scrittura con cui il confronto della " parole " leonardiana è pertinente ».

Il problema della lingua di Leonardo si pone dunque « in maniera abbastanza angosciosa », data la scarsità di saggi storico-linguistici specificamente dedicati a Leonardo ed alla « langue » tecnico-scientifica (ad aggiornare la non ricca bibliografia la relatrice ha fatto menzione di due opere: gli « Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri », tenuto a Cortona nei giorni 28-30 maggio 1979, e, di Paola Manni, « La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi del Seicento », in « Studi di Lessicografia Italiana », vol. II 1980, pp. 139-213).

L'angoscia, solo in parte corretta dalla chiarezza della metodologia da seguire, metodologia mutuata da un critico di grande statura, Arnold Hauser, e riassunta con sintetica chiarezza nella constatazione che anche per Leonardo vale il principio che « la novità del messaggio individuale deve essere valutata proprio come scarto (minimo o massimo) rispetto ai paradigmi utilizzati », questa angoscia diceva la relatrice di aver concretamente corretta e vinta « rileggendo » Leonardo e confrontandosi con le molteplici e contraddittorie interpretazioni che della sua opera e della sua personalità sono state date nel corso dei secoli: carrellata rapida che ha privilegiato quel tipo di interpretazione che realisticamente colloca Leonardo nel tessuto culturale della sua epoca.

Garbatamente polemica è anche la studiosa nei confronti di certa sommarietà di introduzioni e note, caratteristica talvolta delle antologie più note al grande pubblico, sommarietà non del tutto giustificata dal carattere divulgativo delle edizioni.

Non è certo mancato chi, come il Marinoni, in una sede simile si è preoccupato di ricollocare certi usi linguistici in una tradizione che pienamente li giustifica (ad esempio, il gerundio « assoluto », costruzioni paraipotattiche, la ripresa della congiunzione « che », « lui » come soggetto, eccetera): la tradizione cioè della prosa narrativa, autobiografica, diaristica, epistolare.

Non bisogna del resto dimenticare che la lingua di Leonardo

si colloca in un'epoca antecedente la codificazione grammaticale cinquecentesca, ed è quindi più libera e mossa: legate alla libertà di scelta degli scrittori contemporanei di Leonardo, sono, ad esempio, le oscillazioni della terza persona plurale del passato remoto (del tipo *andaro, andarono, andorono, andorno,* ecc.), o della stessa persona del congiuntivo imperfetto (*andassero, andasseno, andassono*).

Continuando su questa linea, la studiosa porta la sua attenzione sul campo morfosintattico della lingua di Leonardo, al fine di richiamare due fatti essenziali per studiarla senza pregiudizi o categorie mentali erronee. In primo luogo non si deve dimenticare che le discussioni cinquecentesche sulla « questione della lingua » e la codificazione bembesca portarono rapidamente alla standardizzazione della lingua scritta, che nei secoli precedenti aveva avuto frequenti scambi col parlato; in secondo luogo, il testo di Leonardo, a differenza di altri oggi noti, ci è pervenuto manoscritto, quindi libero dalle ripuliture e dai ritocchi che gli editori applicarono ai testi stampati in funzione di una uniformità linguistica, del rispetto della norma codificata. Diligentemente aiutati da letterati insigni (ne è esempio l'editore veneziano Manuzio, che si avvalse del Bembo), editori e curatori « scorticarono » le opere per presentarle ripulite alla stampa. Il caso più evidente è quello dell'epistolario del Vasari, studiato dal Nencioni, che, riportato alla forma presente nel manoscritto e modificata nella stampa, « mostra fenomeni ampiamente confrontabili con quelli di un Leonardo. morto quando il Vasari era bambino di otto anni ». Anche se è vero, come qualcuno potrebbe obiettare, che si tratta di « *lettere*, cioè di un genere letterario stilisticamente connotato come *familiare* o *domestico* », non si può dimenticare che gli interlocutori d'alto rango non giustificano in nessun modo la persuasione che Vasari abbia consapevolmente potuto o voluto usare forme linguistiche popolari.

Ma non si deve nemmeno, per Leonardo, cadere nell'eccesso opposto: egli fu, e volle essere « omo sanza lettere », non letterato di professione, ma solo persona colta, il « non idiota » secondo la suddivisione del Varchi delle classi culturali.

In questa direzione non stupisce quindi più che un uso caratteristico della sintassi di Leonardo, quello del gerundio come forma esplicita del verbo, o in coordinazione con forme esplicite di esso, inteso a lungo come fenomeno derivato dalla sua inadeguata e ristretta competenza linguistica, si inserisca nella norma

della prosa media del Quattro-Cinquecento. L'esempio vinciano: « Dispregiando uno vecchio pubblicamente un giovane, mostrando aldacemente non temer quello, onde il giovane rispuose », trova conferma in molti autori noti al grande pubblico e meno noti; tra i tanti citati: i « Conti di antichi cavalieri », Villani, Boccaccio, Sacchetti, la Macinghi Strozzi, Machiavelli e Cellini.

Non meno interessante e puntuale, la seconda parte della relazione prende in esame la terminologia scientifica; lavoro arduo questo, per la scarsità di « pazienti, umili lavori di spoglio che riportino alla luce sottocodici tecnici e scientifici oggi solo molto parzialmente esplorati ».

Lavoro complicato dal fatto che, in alcuni casi, le già citate antologie (ad esempio, quella notissima della Utet) hanno aumentato confusioni o fraintendimenti. Così, in uno dei manoscritti della anatomia di Windsor, Leonardo parla di « muscoli che alzano li diti dei piedi » e che « stanno nella parte silnestra della coscia »; la forma fu opportunamente corretta in « silvestra » dal Piumati, nella bella edizione ottocentesca, mentre non è da accettare la correzione « sinistra », proposta dalla citata antologia; la forma « pars silvestra » è infatti ben attestata in testi di medicina in volgare (ad esempio, in Guglielmo da Saliceto) ad indicare la parte esterna dei muscoli del braccio o della gamba, contrapposta alla « parte domestega » o interna.

La presenza di questi termini nel testo vinciano, non è solo spunto per una indagine del linguaggio scientifico, indagine che si riallaccia alla tradizione araba, ma conferma l'immagine di un Leonardo attento a leggere, conoscere, studiare i testi di medicina noti nell'epoca sua. « Leonardo vuol vedere con i suoi occhi, vuol descrivere con parole e con disegni la straordinaria struttura anatomica del corpo umano, ma le sue anatomie, il suo sperimentalismo, si impiantano su una base di conoscenze teoriche che — per la sua epoca — sono di prim'ordine ».

E, conclude la studiosa, indagini analoghe si potrebbero proporre per la terminologia meccanica o per quella dell'architettura militare o delle fortificazioni.

Ma in uno studio sulla lingua di Leonardo non poteva mancare un giusto cenno al suo « vocabulizare », al « suo raccogliere migliaia di parole, in gran parte appartenenti al lessico intellettuale » (pensiamo ad esempio agli elenchi del codice Trivulziano). Anche qui la relatrice precisa: « la fame di vocaboli che

Leonardo dimostra attraverso questi elenchi è la fame dell'istituto linguistico coevo: il fenomeno, insomma, non appartiene tanto alla " parole " di Leonardo quanto alla " langue " che, proprio fra Quattro e Cinquecento, attinge — più intensamente che mai — dal serbatoio delle lingue classiche, a realizzare l'arricchimento del vocabolo volgare ».

Due sono, per indicarle sinteticamente, le motivazioni che spingono Leonardo: una necessità terminologica e una necessità descrittivo-letteraria. Leonardo tende cioè ad appropriarsi di tecnicismi, medici e non, già codificati, e come i suoi contemporanei accetta tecnicismi « fluidi », non ancora stabilizzatisi nel termine definitivo; un esempio suggestivo è dato dalle oscillazioni, presenti anche nella tradizione scientifica seicentesca, tra « confregazione, confricazione, attrizione, stropicciamento », dovute al fatto che la lingua scientifica non aveva ancora specializzato « attrito ».

Nel vocabolario di Leonardo è presente però anche lo sforzo di « nominare » le cose, seguendo i dettami della polemica tra poesia e pittura, che vedeva riunite nella pittura le massime capacità espressive, a danno della maggiore povertà della parola.

I successivi interventi hanno riportato l'attenzione del pubblico sugli aspetti della geografia vinciana, brillantemente inseriti nella storia della cartografia dal prof. Carlo Maccagni, moderatore dell'incontro pomeridiano.

Non è più una novità per nessuno la scoperta clamorosa del prof. Fausto Mancini, che con valide argomentazioni sostiene la pianta di Imola non essere di Leonardo. Teoria condivisa dal fondatore del Centro Ricerche Leonardiane, che in questa occasione ha proposto una sua ricostruzione del disegno di una parte della pianta, comprendente la rocca, così come era stato tracciato da Danesio Maineri, prima dell'intervento di Leonardo. Di nuovo, in questa occasione, c'è stato il tono con cui il prof. Mancini si è presentato al pubblico bresciano, rievocando le tappe della sua carriera (bibliotecario a Bologna nel 1946 e poi ad Imola, dove ancor oggi vive e lavora), quasi a trarre dalla sua biografia la garanzia della serietà dei suoi studi e delle sue conclusioni, pregiudizialmente e sbrigativamente contestate da un vinciano di fama mondiale, Carlo Pedretti. Eppure non pochi oggi sono persuasi della tesi manciniana; oltre a de Toni, il prof. arch. Luigi Vagnetti, ordinario di composizione architettonica

nell'Università di Firenze e il prof. Augusto Campana, già ordinario di filologia medioevale e umanistica nell'Università di Roma, che presentarono, il 17 novembre 1979 ad Imola, lo studio del Mancini sulla « Urbanistica rinascimentale a Imola da Girolamo Riario a Leonardo da Vinci ».

Qui sono contenuti i fondamenti della sua tesi, che attribuisce la paternità del rilievo della pianta d'Imola non più a Leonardo ma a Danesio Maineri, ingegnere militare al servizio del duca di Milano, da lui inviato ad Imola nel 1472-73 per studiare come migliorare le difese cittadine; la pianta non sarebbe dunque del 1502, ma degli anni del soggiorno ad Imola del Maineri, fatto ben attestato dalla mancanza, nel rilievo, di tutta l'edilizia maggiore sorta nella cittadina negli anni di fine secolo.

Nella sua relazione bresciana il Mancini ha anche dato notizia dell'ultima verifica da lui compiuta, certo la più importante: l'esame diretto della pianta ad Windsor. Esame non privo di spiacevoli sorprese, in particolare quella che il restauro avesse reso il documento cartaceo « crepitante al tasto come una pergamena vitulina ». A parte l'amarezza, « l'esame codicologico della pianta — ha concluso l'oratore — ha consentito di convalidare la tesi della presenza di due diverse mani, la seconda delle quali, quella di Leonardo, ha disegnato sulla corona l'accenno dei trentadue radiali, ha ridisegnato i radiali relativi ai quattro punti cardinali e ai quattro venti intermedi, ha aggiunto le scritte relative ai punti cardinali e ai venti e le distanze di alcune località della regione da Imola, ha segnato a matita le mezzerie delle strade ed ha quindi cancellato le parti su cui intendeva proporre modifiche, e sulle parti cancellate ha disegnato le sue proposte, colorando infine interamente la pianta ».

La giornata si è poi opportunamente conclusa con la lettura « Qualche considerazione sui rapporti fra Leonardo e Brescia », tenuta dal prof. Gaetano Panazza, attenta analisi dei disegni illustranti la terra bresciana e riprodotti nella prima sezione della mostra: disegni conservati nei fogli 12673 e 12674 della biblioteca di Windsor.

Del primo, uno schizzo del percorso del fiume Mella dal Maniva a Brescia e poi della zona dal Maniva al lago d'Idro, il Panazza ha messo in luce la chiarezza nelle indicazioni di Brescia e della Rocca d'Anfo, antiche importanti fortezze militari, l'esattezza della successione dei paesi, l'esattezza della trascrizione dei

toponimi in dialetto e anche delle distanze indicate tra località e località.

Caratteristiche ugualmente presenti nel disegno relativo al lago d'Iseo e della Val Camonica, contenuto nel secondo foglio citato.

Per quanto riguarda le finalità, Panazza concorda col Baratta (che ricorda essere stato, oltre che valente vinciano, suo professore a Pavia) nel ritenere il primo uno schizzo per una carta itinerante militare, realizzato nel 1508; uguali finalità ed uguale cronologia anche per il secondo, che Panazza ritiene possibile sia stato steso da Leonardo visitando di persona la zona.

Ma non è certo Leonardo cartografo il più noto al grande pubblico, che lo conosce invece soprattutto come pittore, i cui influssi, se pur tenui, sono presenti nella pittura bresciana: ed è su questi aspetti che si è conclusa la lettura. Sicuri influssi leonardeschi rivela, ad esempio, il viso di San Sebastiano nello stendardo di Orzinuovi di Vincenzo Foppa (1514-1515). Sicure suggestioni sono presenti nel Savoldo, in particolare nel viso del giovane Tobia, alla Galleria Borghese, influssi suffragati dalla persuasione di molti critici che vi sia stata una conoscenza diretta tra il pittore bresciano e Leonardo.

Ma la pittura bresciana, ha concluso lo studioso, rimase sostanzialmente estranea ed aliena dal cedimento alle forme, ai canoni e alle ideazioni leonardesche.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: On. Prof. Mario Pedini

Vice Presidente: Dr. Gaetano Panazza

Segretario: Gr. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia

Amministratore: Dr. Ing. Lodovico Giordani

Consiglieri: Cav. Dr. Prof. Ugo Baroncelli
Gr. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
Franco Blesio
Dr. Attilio Mazza
Dr. Prof. Emanuele Süss

Vice Segretario: Dr. Prof. Luciana Dosio

SOCI EFFETTIVI

Abba Legnazzi Giuseppe Cesare 1981
Agosti Marco 1940
Albertini Alberto 1949
Almici mons. Giuseppe 1961
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Begni-Redona don Pier Virgilio 1979
Berardi Albino 1973
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Franco 1973
Boni Bruno 1949
Bresciani Renzo 1959
Camadini Giuseppe 1975
Chiappa Franco 1973
Chizzolini Vittorio 1945
Cibaldi Aldo 1979
Cistellini p. Antonio 1949

Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crippa Romeo 1949
de Toni Nando 1954
Di Prata Oscar 1981
Dosio Luciana 1975
Fappani mons. Antonio 1961
Filtri Dino 1961
Ghidotti Francesco 1975
Giammancheri mons. Enzo 1981
Giffoni Enzo 1975
Giordani Lodovico 1968
Goffi mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi co: Francesco 1979
Marcolini Mario 1949
Margola Franco 1979
Mariano Emilio 1963
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini mons. Antonio 1979
Masetti Zannini co: Gian Ludovico 1961
Maternini Matteo 1937
Materzanini Augusto 1963
Mazza Attilio 1979
Mazzoldi Leonardo 1963
Montini On. Lodovico 1961
Morstabilini mons. Luigi 1968
Ondei Emilio 1968
Panazza Gaetano 1940
Papa Gianfranco 1961
Passamani Bruno 1968
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini On. Mario 1961
Petrini Enzo 1949
Pezzi Mino 1971
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli Angelo 1963
Rampinelli co: Bortolo 1949
Segnali Piero 1940
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Soncini Nob. Giovanni 1975
Süss Emanuele 1954
Tadini Franco 1979
Togni Camillo 1979
Togni On. Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971

SOCI CORRISPONDENTI

Anati Emanuele 1959
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Baldoni Remigio 1981
Barbieri Francesco 1971
Barbieri Gino 1981
Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Beschi Luigi 1973
Bertossi Felice 1981
Billanovich Giuseppe 1979
Bonfiglio-Dosio Giorgetta 1981
Boni Alfredo 1971

Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Caglioti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Cavalleri mons. Ottavio 1971
Cerri Giuseppe 1981
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1975
Costanza Fattori Lionello 1968
D'Assia Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Frattarolo Carlo 1959
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Gilbert Creighton 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Giulotto Luigi 1979
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Heilmann Luigi 1981
Levi Mario Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giovanni 1971
Manziana mons. Carlo 1968
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Nangeroni Giuseppe 1954
Nevler Vladimiro 1971
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sartori Claudio 1945
Scaglia G. Battista 1959
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Tozzi Pierluigi 1979
Treccani co: Luigi 1963
Venzo Sergio 1959
Vermaseren J. Maarten 1975
Verzone Paolo 1945
Vian Nello 1968
Vistoso Luigi 1973
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Antonino 1979

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1982

Febbraio 12. L'On. Giovanni Giavazzi, Deputato al Parlamento Europeo, tiene una lettura sul tema *Esigenze di una politica economica europea per gli anni ottanta.*

Febbraio 13. Presenti il Sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Sen. Prof. Dott. Pietro Mazzapesa, e le maggiori autorità cittadine, il Prof. Oreste Ferrari Direttore dell'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione, ha presentato il primo volume del *Dizionario terminologico - Armi difensive dal Medioevo all'età moderna,* edito dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con l'Ateneo di Brescia, come da convenzione 12-10-1977 n. 17.

Successivamente il Dr. Marco Morin presentò il volume degli Atti del Convegno *Armi e Cultura nel Bresciano* 1420-1870; e il Dr. Nolfo di Carpegna presentò il volume degli *Atti del Convegno di Studio,* del novembre 1976, tenuto dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con la collaborazione dell'Ateneo, sul tema: *Musei e collezioni di armi: Problemi giuridici e amministrativi in relazione alla tutela del loro valore culturale.*

Aprile 1 e 2. Convegno sul tema: *Aspetti e momenti della filosofia contemporanea: Bernardino Varisco, Francesco Bonatelli, Giacinto Tredici,* del quale sono stati pubblicati gli Atti a cura del Prof. Romeo Crippa, Socio dell'Ateneo e coordinatore del Convegno stesso.

Aprile 29. Riunione del Consiglio di Presidenza.

Maggio 24. Il Prof. Francesco Corbellini, Presidente dell'ENEL, tiene nella sede un incontro con gli operatori economici. Presentato dal Presidente On. Mario Pedini tiene poi una conversazione agli studenti nella sede del Franciscanum sul tema: *Problemi della politica energetica nel passato e nel futuro.*

Maggio 25. Assemblea dei Soci.

Maggio 29. Il Prof. Luigi Cattanei, Socio Corrispondente, tiene la conferenza stampa sull'Edizione Nazionale delle Opere di G. C. Abba.

Agosto 4. Consiglio di Presidenza.

Settembre 11. Giornata leonardiana, tenuta dal Centro Ricerche Leonardiane con l'Ateneo.

Settembre 13 e 14. In collaborazione con l'Ateneo si tengono le conferenze per l'inaugurazione della settimana barocca. Il Prof. Pietro Buscaroli disserta su: *Arcangelo Corelli e la sua posizione storica;* il Prof. Edoardo Farina su: *Francesco Turrini.*

Settembre 20. Adunanza solenne. Il Prof. Mario Scotti, presentato dal Presidente Sen. Mario Pedini, tiene la conferenza su: *Benedetto Croce a trent'anni dalla morte.*

Ottobre 8. Presentato dal Dr. Gaetano Panazza, Vice Presidente dell'Ateneo, e da Mons. Prof. Giovanni Capra, Presidente della Società Storica per la Chiesa bresciana, il Prof. Mons. Alessandro Galuzzi illustra l'opera del Socio Mons. Dr. Antonio Fappani « *L'Episcopato di Gerolamo Verzeri* ».

Novembre 11. L'Arch. Dr. Ruggero Boschi tiene la comunicazione su: *La strada dello Stelvio nel progetto di Carlo Donegani.*

I NOSTRI LUTTI

MARIO PEDINI

COMMEMORAZIONE DI MONS. LUIGI FOSSATI

Eccellenze, amici dell'Ateneo,

solo la mia qualità di Presidente dell'Ateneo, oltre che l'affetto filiale e la devozione commossa, ma non certo la presunzione, mi inducono oggi a parlare qui di un nostro grande socio, mons. Luigi Fossati, sacerdote, storico, maestro la cui statura certo di molto sta oltre la nostra dimensione umana e la nostra capacità di indagine.

La Chiesa bresciana lo ha già con commosso sentimento di pietà raccolto nelle sue anime elette: autorevoli sacerdoti (e basta qui ricordare le belle parole del nostro socio mons. Antonio Fappani) lo hanno già ricordato e a lungo lo rievocheranno come testimone di Dio. Tanti e tanti concittadini lo ricordano commossi nell'intimo del loro animo per quanto di virtù, di bene, di amore ha loro generosamente profuso in una vita sacerdotale nella quale si può ritrovare testimonianza, come egli scrisse di padre Piamarta, « della straordinaria capacità produttiva della povertà permanente ». Chè egli, ricordiamolo, sempre fu povero.

Di lui mi ha scritto stamane un cittadino, istriano del 1945, in questi termini: « La sua persona come armonioso binomio di sacerdote ed uomo assommava tante doti e virtù. Era sempre sereno, di tempra forte, d'animo paterno, irradiava serenità, infondendo in ognuno pace e sicurezza ».

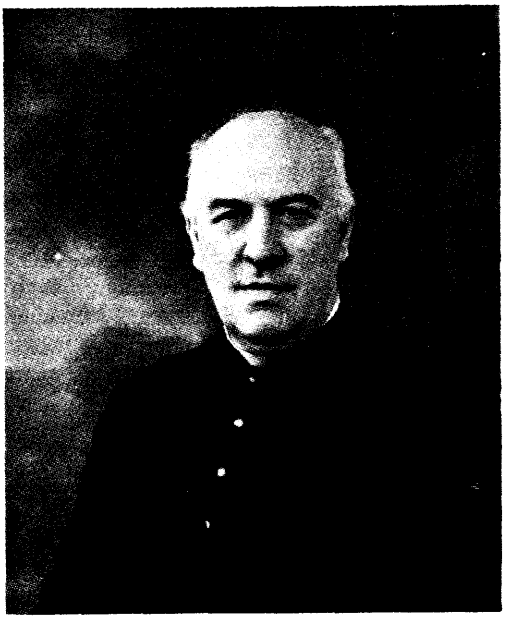
Fossati Luigi: nato a Brescia il 23-5-1900, ordinato a Brescia il 14-6-1924, insegnante nel Seminario (1924-1951), rettore di S. Eufemia in città (1935-1941), parroco della cattedrale (1941-1965), parroco di S. Nazaro in città (1965-1976), superiore della compagnia Figlie di S. Angela (1961-1981), rettore del Santuario di S. Angela dal 1975.

Così l'annuario diocesano. Ma sotto quei dati sommari, un sacerdote di tempra e di fede eccezionali, in una Chiesa eccezionale come quella bresciana, la Chiesa di mons. Gaggia e di padre Bevilacqua. Un sacerdote che passa intatto col suo vivo messaggio evangelico tra gli uomini più diversi e le vicende storiche più contradditorie poichè nel suo ampio arco di vita gli fanno sfondo il modernismo, la turbolenza sociale, due grandi guerre, la pesante dittatura, la guerra civile, la libertà riconquistata, la democrazia nella sua primavera e nella sua decadenza.

E nel mutare degli eventi, egli è sempre là, coerente a se stesso, testimone di una fede che non si discute ma si vive, forte di umano consiglio, ribelle « per verità » quando la menzogna avanza, generoso « per amore » quando il dolore, pubblico o privato, infuria, fratello a noi tutti che in lui siamo cresciuti, apostolo a tutti, perchè rispettoso della dignità dell'uomo nell'amico come nell'avversario, nella verità come nell'errore.

E' su quel mirabile sacerdote della diocesi di mons. Gaggia e della cui pietà certamente altri scriveranno, che cresce con forza di intelligenza eccezionale lo scrittore, lo storico, il sociologo, l'uomo di vastissima cultura. Come tale, nella coerenza della sua figura, noi lo sentiamo vivo tra gli spiriti più eletti, tra le intelligenze più belle della nostra Brescia del secolo XX. Come tale, noi lo ritroveremo sempre presente tra noi con il suo messaggio di verità, con la sua figura marcata e pulita come un disegno leonardesco, col suo sguardo chiaro carico di umiltà affettuosa e nel contempo di rovente energia, con quella sua riservatezza signorile che non faceva mai però da freno alla sua forza trascinatrice o da velo alla sua proposta persuasiva, con quella sua immediatezza generosa che rivelava la sincerità del figlio del popolo.

Fossati veniva infatti dal popolo, aveva sofferto di una vita povera, molto doveva ad una matrigna che lo aveva allevato all'onestà e alla pietà e che egli amò senza riserve dopo che la madre naturale, morta mentre egli veniva alla luce, lo aveva



consacrato a Dio. E mai dimenticherà, nè mai tradirà le sue origini popolari, mai accetterà — in tutta la sua vita — privilegio o compromesso.

E' su quelle radici sane e sincere che nascerà in Fossati, accanto al sacerdote, anche lo storico e il sociologo. E come la fede e la confessione, così anche la storia non può essere tradita, manipolata, soggettivizzata. Il « fatto » — per Fossati — è reale, vero, così come vera, organica è la professione di fede. E al fatto storico, come alla fede, ci si avvicina con una umiltà, con un rispetto che sono base di verità e che rendono ancora più onesta e credibile la fantasia demiurgica che illumina, vivifica, ricrea.

Per Fossati la storia (sono parole sue) è « scienza esatta », è prova testimoniale, è atto di rispetto e di devozione. Mons. Cavalleri, direttore degli Archivi Vaticani, consentirà al nostro Ateneo di pubblicare, con sua prefazione, l'inventario delle « Carte Berzi », cioè di tutti i documenti che Fossati raccolse o consultò per dare vita al suo prezioso volume su « Don Angelo Berzi - Vita e

pensiero » pubblicato in Brescia nel 1943 con la prefazione di un altro illustre storico bresciano, mons. Paolo Guerrini.

Quella documentazione — che speriamo completare con la ristampa aggiornata della bibliografia — non solo è preziosa per farci conoscere un atteggiamento importante della spiritualità cristiana bresciana e bergamasca di fine Ottocento, non solo è base probante per il valore di un libro che lo stesso Paolo Guerrini — un altro nostro maestro — definisce « magistralmente scolpito », ma quella documentazione è anche testimonianza di un rigoroso metodo di indagine e documentazione storica che sempre caratterizzò ogni lavoro del Fossati imponendolo, anche quando non al consenso totale, al sicuro rispetto.

Sarà possibile accedere al prezioso archivio di don Luigi Fossati, accumulato in anni ed anni di paziente lavoro, per esaminarlo, pubblicarlo nelle sue documentazioni più originali, proporlo ai giovani delle nostre università come scuola di esercitazione? Ce lo auguriamo. Ne uscirà non solo un monumento di erudizione e di devoto servizio alla storia del pensiero bresciano ed europeo, ma ne uscirà pure la indicazione di un insegnamento, di una metodologia storiografica che rimangono validi.

E con le note d'archivio sarà certo utile rileggere e pubblicare anche le parti più significative del suo epistolario che certo è una miniera di umanità e, soprattutto, è documentazione preziosa di storia civile e di storia bresciana in una delle epoche più tormentate ma più ricche, un'epoca della quale Fossati stesso ebbe a scrivermi, nei suoi ultimi anni:

« ...Sono, questi, tempi che valgono la pena di essere vissuti... perchè ricchi di avvenimenti, di contraddizioni, di speranze e di timori » [1]. Tempi che egli visse con l'irruenza combattiva del giovane, con il pacato ma libero equilibrio dell'uomo maturo, con la tenacia faustiana del vecchio che non depone la penna nemmeno quando la parola non lo sostiene più e quando la realtà lo delude.

« ...Chiuso in casa da tempo per un'asma cardiaca che mi impegna assai per la respirazione, continuo serenamente a lavorare. Ho pronto il mio ultimo volume uscito in questi giorni, a cui aggiungerò un secondo che non hai...; quando verrà una

[1] L. Fossati - lettera s.d. del 1978

stagione più mite verrò a trovarti e ti parlerò dei miei nuovi progetti » [2].

Proprio noi dell'Ateneo volevamo solennemente festeggiare quel suo volume e quel suo instancabile lavoro. Ma avemmo da lui un rifiuto categorico, risentito, un rifiuto di onori, una ribellione della sua innata umiltà... e forse della sua coscienza e della sua responsabilità di sacerdote. Valeva probabilmente anche per lui quello che egli scrisse di don Arcangelo Tadini nella prefazione al suo volume: « ...a tutti hanno fatto molta impressione due cose [in Tadini]: il suo continuo e mai interrotto ascendere verso mete sempre più alte, più nobili, più caritative... e il suo essersi circondato di una « zona di distacco », di silenzio, di solitudine, per la sua preghiera » [3]. Fu forse per quella « zona di distacco » che don Luigi Fossati mai ebbe cura della cosiddetta « carriera » ecclesiastica?

L'opera per la quale volevamo festeggiarlo? Il lavoro su Padre Giovanni Piamarta, fondatore dell'Istituto Artigianelli di Brescia, collegando alla voluminosa opera su « Padre Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra ». Due opere intimamente connesse dalla convinzione di un disegno provvidenziale nella storia sociale di Brescia che lo storico mirava a riscoprire.

« ...Ma da uomo pratico e organizzatore provetto quale era, — dice Fossati — [Padre Piamarta] sapeva di non poter realizzare un così ardito progetto senza una persona capace ed esperta la quale alle doti di sapiente educatore sapesse unire sufficienti cognizioni agronomiche... Aspettava che la Provvidenza gli mandasse uomini e mezzi adatti all'impresa. E l'uomo gli capitò quasi fortuitamente. Era Giovanni Bonsignori, parroco di Pompiano, attento studioso di scienze agrarie... E Piamarta e Bonsignori, animati da uno stesso ideale, seppero realizzare la Colonia Agricola di Remedello Sopra, uno sconosciuto paese, sperduto nella Bassa pianura bresciana, bisognoso di bonifica a causa di terre paludose e sterili... » [4]. L'ideale dei due pionieri? Rispon-

---

[2] L. Fossati - stessa lettera s.d. del 1978.

[3] L. Fossati - « Don A. Tadini e la sua opera sociale » - Pavoniana - Brescia 1977 - p. 12.

[4] L. Fossati - « P. G. Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra » - Queriniana - Brescia 1978 - prefazione, p. 1.

dere all'attesa di giovani — parole di Fossati — « che chiedevano formazione cristiana ed educazione professionale ».

Ecco dunque, in quelle ricche pagine, la Brescia sociale dell' '800 e del primo '900, quella Brescia che rivive scolpita con forza e nella quale emergono, con ampia ricchezza di studio e con mirabile raccolta di documenti e di citazioni, le figure della Beata Maria Crocifissa di Rosa (1940) — e di cui Fossati pubblicherà il mirabile epistolario in due volumi nel 1977 —, del sacerdote don Angelo Berzi, di madre Teresa Pochetti con la ricca storia della Congregazione delle Ancelle della Carità (1958), di don Arcangelo Tadini fondatore delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth (1977), opere di grande valore cui si accompagnano, a migliore ambientazione, indagini particolari e sempre rigorose come le due monografie su « Clemente di Rosa e il suo tempo ».

Rivive, in quelle opere, sentita come dramma, la questione sociale della nuova Italia, una « questione » nella quale la Chiesa entrava come protagonista, con vasto impegno, a cercare conciliazione una volta ancora tra uomo e Dio, popolo e religiosità, in aperta polemica con le proposte classiste, nazionaliste, materialistiche che volevano radicalmente laicizzare il nuovo secolo e la nuova Italia.

Chi voglia conoscere quel tempo bresciano e lombardo non può prescindere dall'opera storica del Fossati che documenta ed illumina tutta una fioritura cristiana della nostra terra che la storiografia ufficiale del tempo, le stesse polemiche interne al mondo cattolico, le compiacenze e il conformismo avrebbero volentieri consegnato all'oblio. Una fioritura cristiana che, nella vita e nell'apostolato di grandi pastori come il Piamarta, mette in luce — come scrive Fossati — « ...una spiritualità semplice e piena di fede, calata nella concretezza dei bisogni del tempo... un mondo di umili che [il pastore] ha raccolto intorno a sé, formandone abili lavoratori, tecnicamente e culturalmente preparati, cattolici impegnati e liberi »[5].

E non era forse questo il messaggio che Fossati portava anche lui in mezzo a noi, perchè anche noi rinascessimo sulle rovine della guerra e della dittatura come « cattolici liberi »?

---

[5] L. Fossati - « P. G. Piamarta » Vol. I, II - Queriniana - Brescia 1972-73 - prefazione.

E di quella fioritura sociale e bresciana condotta in nome di Dio al servizio del popolo, una fioritura che fa storia anche e soprattutto civile, dal 1850 al 1950, per l'arco di un secolo, Fossati sa offrirci anche la chiave politica — oltre che l'itinerario spirituale e religioso — sia collocando ogni suo protagonista nell'illuminazione del suo tempo storico, sia consegnandoci, nel 1964, una delle sue opere più belle, le 380 pagine del volume « Mons. Emilio Bongiorni e alcuni aspetti del suo tempo ».

Affascinante e carico di vibrazioni di storia viva, quel don Emilio Bongiorni da Lovere, formato dal gesuita padre Riviera all'acuta discussione dei problemi scolastici e dell'insegnamento libero cattolico, lui stesso educatore, segretario dell'avv. Tovini, promotore della rivista (nel 1892) « Fede e scuola », stimolatore con altri di un clima di impegno in cui nasceranno la « Voce del Popolo », « Il Cittadino », le esperienze politiche dei Popolari, gli esempi di uomini come Montini e Bazoli, Vescovo Ausiliare equilibrato e tuttavia tenace anche quando il primo fascismo lo obbligherà ad essere mediatore tra un Vescovo e un clero per istinto ribelli a una realtà quotidiana che non poteva essere ignorata.

Rivivono, nel bel libro di Fossati su Bongiorni (forse il più bello) figure mirabili di Vescovi e di Pastori da mons. Girolamo Verzeri a mons. Pietro Capretti, di testimoni da Giuseppe Tovini a Luigi Bazoli, a Giorgio Montini. Emergono, da quelle pagine, sullo sfondo della crisi del modernismo, figure significative come mons. Giovanni Marcoli. E nella crisi politica della vita della Chiesa col dilagante fascismo, la figura precisa di un vescovo come mons. Gaggia testimonia la dignità di una Chiesa bresciana che con forza seppe farsi sempre garante della dignità dell'uomo e della verità contro la strumentalizzazione del potere e della cultura e pose le premesse della rinascita anche politica di un cattolicesimo che potè farsi poi, con il vescovo mons. Tredici, anima della Resistenza bresciana, forza della ricostruzione democratica del dopoguerra, scrigno di quel cristianesimo democratico e sociale che transiterà, intatto, nella grande Chiesa conciliare e nel papato universale di Paolo VI, Papa Montini.

Un'opera dunque di grande sintesi, quel volume su mons. Bongiorni, un'opera che ci aiuta a conoscere noi stessi nella nostra brescianità, un'opera scritta con purezza di stile, con illuminazione, con calore umano, con fervore di idee, portata in-

nanzi con quello stile tipico di un Fossati che quando fa storia scolpisce su pietra, che quando fa azione ammaestra e trascina.

Eccolo pronto, Fossati, negli anni della guerra, ad essere tenace combattente di resistenza in clandestinità. Eccolo pronto, nei giorni della liberazione, con mons. Almici, con altri sacerdoti a noi cari, mentre Padre Manziana testimonia prigionia a Dachau, a trascinare noi giovani del dopoguerra al nostro dovere civile, al nostro tributo alla Patria tormentata e distrutta, eccolo pronto ad attrezzarci di dottrina sociale con discorsi roventi, con sintesi efficaci, con piccole preziose pubblicazioni nelle quali la dottrina cristiana, da S. Agostino a S. Tommaso, a Gioberti, a Rosmini, a Mounier, a Maritain, diventa programma politico, messaggio di popolo, proposta ai giovani, dettato ai politici.

Già erano nella sua convinzione, allora, quelle idee « programma » che vari anni dopo avrebbe esplicitamente scritto per ricordare il suo grande amico mons. Daffini: « un uomo — dice Fossati — che al contatto della realtà ha intuito, prima del libro e dello studio, ciò di cui oggi si ha bisogno. Una volta era l'incanto del poeta, il pensiero del filosofo, che creavano dall'estasi; oggi è la realtà concreta degli aspetti della vita senza patos romantico, che incatena e ti costringe; oggi è l'epoca delle realizzazioni » [6].

Parole esatte, parole degne dei tempi di padre Marcolini... ma Fossati poteva dirle anche di se stesso. Estasi dell'azione? Di essa era pieno quando lo incontrammo durante la Resistenza e nei giorni della ricostruzione. E' lui, infatti, Fossati, col suo prestigio ampio sul clero, la guida che ci chiama al dovere politico per una primavera della Patria, animatore di resistenti e di partigiani, e sono di quel tempo monografie e lezioni come « Fattore e fondamento sociale » (Pavoniana - 1946) che si rivolgono ad un mondo cattolico chiamato a disegno di mondo nuovo e suonano spesso come manifesto squillante di libertà.

E chi più di lui, in quel tempo, aveva diritto di parlare d'Italia, lui che italiano era non solo per ciò che aveva scritto e studiato della storia d'Italia, non solo per aver portato l'Italia viva tra i seminaristi nel suo indimenticabile insegnamento, lui

---

[6] L. Fossati, Don R. Monolo, Don R. Tonoli - « Mons. Luigi Daffini » - Brescia 1972 - p. 29.

che amava l'Italia, che la sentiva in tutta la grandezza della sua storia, lui che voleva la « vera » storia d'Italia, e di essa aveva parlato con voce chiara dal pulpito del duomo di Brescia, quando la dittatura nazi-fascista minacciava ogni testimone di verità? Lui che nel 1941, davanti alla gerarchia fascista aveva esaltato il « significato cattolico della storia d'Italia » in quel discorso poi pubblicato quasi clandestinamente e di cui egli stesso mi scrive: « Questo opuscolo è polemico fino all'esagerazione, dato il tempo in cui fu tenuto (1941) e dato il luogo dove lo tenni, in Duomo Vecchio pieno di « forze armate » per una loro celebrazione. Lo tenni nel 1941, il 1942 è l'anno di stampa. La Prefettura si oppose alla stampa perchè comprese che era tutta una opposizione al regime... quindi il testo ha valore politico, non storico. Per me è uno dei miei sforzi di liberazione dalla cappa di piombo del fascismo imperiale... Una piccola voce, si capisce. » [7].

Una pagina viva di quell'opuscolo? Ascoltatela:

« ...Vi hanno insegnato che la cosidetta Riforma ha generato la civiltà moderna. E' falso. Vi hanno insegnato che la cosidetta Controriforma è vuota d'originalità ed è una stanca rifrittura di vecchie idee rigovernate contro il protestantesimo. E' falso. Vi hanno insegnato che l'Italia perde all'inizio dei tempi moderni ogni influenza perchè non ha camminato come le altre nazioni che si dicono più evolute. E' falso. Ed è una vergogna che così si insegni ancora oggi in Italia. E' falso: perchè non esiste né una Riforma, né una Controriforma; è falso: perchè l'Italia non ha mai perduto il suo primato di virtù e di magistero che sono le uniche cose che contano. Ogni ragazzo di seconda liceo sa che il Rinascimento nasce e trionfa nell'Italia centrale e a Roma ha il suo meriggio d'oro: sa che non è nato improvvisamente ma si è maturato per lungo volger di secoli: sa che all'estero ci scimmiottano senza capirci, ci copiano senza pudore. Ma quello che non sa è questo: che il Rinascimento non è pagano e non rappresenta una involuzione di fronte al cristianesimo. Raffaello è un gran dipintore della maternità divina e la sua arte è casta come quella di Angelico: solo i punti di vista sono diversi. E bisogna essere davvero pagani per vedere solo delle

[7] L. Fossati - Note di commento alla monografia: « Il significato cattolico della storia d'Italia » - Apollonio - Brescia 1942.

belle donne nelle Madonne del '500 e una dispersione di spiritualità, quello che è il tripudio dei tesori della terra dinnanzi al cielo. E' la grazia umana posta al servizio della grazia divina. La rivalutazione dell'uomo non è in opposizione al soprannaturale » [8].

Una giusta, appassionata difesa, dunque, della componente cristiana della nostra storia e della nostra cultura in pieno tempo di nazionalismo laico ed idealistico.

Ecco dunque Fossati, lo storico delle grandi sintesi, forte di cultura e di dottrina. Ecco lo studioso attento ad ogni tendenza storiografica amica e avversaria, sempre rispettoso e tollerante, ma tenacemente convinto della sua visione provvidenziale della storia, inconciliabile con Marx come con Gentile e con Croce di cui pur è attento lettore.

Che cosa è per lui la storia? Forse si addice a lui come storico una recente bella definizione di Raffaello Morghen: « La storia come maestra di esperienza umana, come memoria plutarchiana, come agiografia, come esaltazione delle glorie degli antenati e come consapevole tradizione di valori religiosi, politici, di scienza e d'arte delle diverse culture » [9]. Una storia dunque — quella di Fossati — che ricupera l'uomo, che non conosce l'ambiguità di linguaggio e di pensiero propria di questi nostri odierni giorni di ricca decadenza, che nega l'incompatibilità che il positivismo aveva voluto porre tra storia e fede. Una storiografia che senza accettare il provvidenzialismo di Bossuet, senza essere storiografia come pura scienza del passato, senza identificarsi crocianamente con l'immanenza dello spirito « che si fa » nella dialettica dell'« atto puro », molto accettando del « problematicismo » di Huizinga, respirando a pieni polmoni la commozione religiosa del « senso della storia » di Berdjaev, avvicinando Buonaiuti fin dove l'ortodossia lo consente, vede il Cristianesimo e il Cristo come motore, logica, significato della storia e, in essa, del destino dell'uomo.

---

[8] L. Fossati - « Il significato cattolico della storia d'Italia » - Apollonio - Brescia 1942 - p. 12.

[9] R. Morghen - « Storiografia come presa di coscienza della tradizione di civiltà » (da Atti del Convegno all'Accademia dei Lincei - 19 - 22-5-1982 - p. 415).

E non a caso lo storico Fossati più vivo e più affascinante coincide con l'uomo del dopoguerra e della ricostruzione quasi che, come Berdjaev, egli senta il rischio che l'uomo libero, quasi travolto dalla macchina e dal suo progresso « se ne vada alla periferia della vita, non porti più con sé l'immagine della suprema natura divina, si sottometta a principi inferiori, decada nell'individualismo sfrenato e nell'antiumanesimo » [10].

Sembra che per lui come per Berdjaev, Nietzsche e Marx siano il simbolo dell'incombente antiumanesimo, i padri di una epoca nuova nella quale, come scrive ancora Morghen « ...la dissacrazione dell'esigenza religiosa sostituisce, all'imperativo categorico della morale e del dovere, il labile conformismo del costume, l'esaltazione della libertà individuale e dell'egoismo di massa, oltre i limiti della ragione... » [11].

Ecco dunque nello storico il sociologo, nel sociologo il sacerdote, uno studioso istintivo che certo ha ampiamente letto e meditato sociologi e storici del tempo, un uomo libero che, come ha sentito nella dittatura il tradimento dell'intelligenza, così sente nella retorica e nella demagogia di questo nostro tempo il rischio di nuove sciagure, la negazione dell'essenza della sua azione anche sacerdotale, della carità che è amore dell'uomo in dignità.

Uno storico dunque da grande affresco — Fossati — che noi abbiamo perduto, perchè — mi chiedo con voi — ha preferito scegliere la storia di Brescia e di suoi uomini egregi, la spiritualità locale invece del respiro del mondo? No certamente: lo storico è sempre tale e non fa mai cronaca nemmeno quando parla del « locale ». E Fossati ha pur sempre, dello storico serio, il rigore documentale e, dello storico vero, ha pur sempre l'istinto creativo, l'anima demiurgica. Uno storico nel pieno senso della parola, sia quando si richiude su Brescia, sia quando affronta in lucide sintesi, i grandi tornanti dei secoli.

Sempre egli sente cioè la storia non come fatto ma come evento, non come farsi della « idea » ma come disegno del Dio soprannaturale, non come determinismo ma come libera cooperazione dell'uomo e del Cristo. E' durante una delle sue ampie

---

[10] N. A. Berdjaev - « Il senso della storia » - Jaca Book - Milano 1977 - p. 125 e segg.

[11] R. Morghen - op. cit. - p. 414.

riflessioni storiche che io lo conosco (e qualcuno qui può ricordare quegli istanti). Lascio a lui la parola:

« ...Un comune amico un giorno ci fece incontrare a Montichiari: egli aveva 23 anni, io 41. Sul colle solitario, a lungo si parlò e il discorso cadde sul suo lavoro di laurea in gestazione: " Erasmo da Rotterdam ", (parole di Fossati) europeista in anticipo, errante fra le idee del suo tempo, inquieto come il suo paese continuamente sbattuto dalle acque che, da lui a Kirkegaard al vivente Shillebek rappresenta l'inquietudine di un paese intelligentissimo, culturalmente raffinato e fragile, come sempre è fragile ogni somma bellezza e ogni sommo sapere. Intorno la crisi di un mondo che crollava e l'incognita di un mondo nuovo dopo il crollo, lottavano in lui in una scepsi di valori e in una crisi di crescenza con dubbi, timori, speranze, certezza in tumulto » [12].

E' vero: quello era lo stato d'animo anche di noi giovani di allora che leggevamo con sete la « Crisi della civiltà », l'« Autunno del Medioevo » di Huizinga, la « Storia d'Europa » di Croce. Ed era sotto la guida di Fossati che ci buttavamo sul « Diritto naturale » di Tapparelli, su Rosmini, su De Lubac, su Berdjaev, su Sturzo, respirandone a pieni polmoni. Io pure lavoravo sul Rinascimento ed ero pure io convinto che l'interpretazione di Burchkardt e dello storicismo tedesco, categorica nel contrapporre Medioevo e Rinascimento quattrocentesco, fosse impropria, sorda al grande contributo del pensiero cristiano al nuovo umanesimo.

Aveva ragione Fossati: il Medioevo si chiude ben prima con il Rinascimento cristiano di S. Francesco, di Dante, di Giotto, di Bonaventura, di Tomaso perchè è là, con loro, che in dignità cristiana l'uomo prende coscienza di sé, del suo destino, della sua libertà; è là che l'uomo scopre la sua interiorità. Aveva ragione Fossati: quello che per convinzione scolastica noi chiamiamo Umanesimo quattrocentesco è una laicizzazione ed una liberazione di valori umani originali che sono già nella storia e nella cultura, che diventano certo lievito della storia moderna, ma che non cancellano la religiosità spontanea, sono valori umanistici che sono fatti propri anche dalla Chiesa rinascimenta-

[12] L. Fossati - dal discorso tenuto all'Ateneo per la presentazione del libro « Tempo d'Europa », di M. Pedini il 10-7-1972.

le — stimolatrice d'arte — come dalla società laica e dalla scienza.

E i due filoni umanistici sono anima del progresso, stimolo di bello e di bene, sino alle soglie di questa nostra epoca la cui dissacrazione minaccia non solo Dio, ma l'uomo in quanto tale nella sua libertà e nella sua creatività. Cassirer, Dilthey, Huizinga, Renaudet, Toffanin, Giusso, Kaegi entrano ormai nelle università a teorizzare di un umanesimo cristiano, anche come senso umano della storia. Io vissi con Fossati, con Crippa, con Prini quei giorni di tensione. Ecco, allora, l'incontro spirituale di Fossati con il nostro maestro Michele Federico Sciacca e la comune riscoperta spiritualistica dell'umanesimo rinascimentale. Ma, lo riconosco, nel vigore di Fossati, Erasmo, Lutero, Calvino, Zuinglio diventano più vivi, più nostri e più accesa di patos religioso si fa la dialettica riforma-controriforma, razionalità-intuizione, immanenza-trascendenza.

Fossati infatti non commentava, non scriveva, ma viveva la storia e — pur ricco di vasta e corretta conoscenza storiografica — egli entrava nella storia — quasi come liquido rivelatore — nei suoi protagonisti, nelle sue masse, nei suoi paesaggi economici e sociali. Ne coglieva cioè l'epica e la polifonia e più facilmente poteva così sentire le vicende umane non come determinismo, ma come corresponsabilità creativa fra gli uomini, pur condizionata da componenti oggettive, di cui la storiografia è appunto indispensabile conoscenza. E su questa premessa anche il dopoguerra italiano poteva essere per lui la grande riconciliazione guelfa-ghibellina, la disponibilità al cristianesimo sociale delle istituzioni laiche e statuali, poteva essere, finalmente, umanesimo sociale.

Ascoltate lui stesso, in una lettera che mi è cara, parlare del suo approccio alla storia: « ...Tutto è sociale. Lo Stato e il suo giure sono di ostacolo e di contaminazione con questo " sentire ", che viene da un humus diverso e più profondo dello " jure ", dell'amministrazione, del denaro, della diplomazia e dei trattati internazionali... Accanto al freddo storicizzare di chi fa cronaca più che storia, è necessario la vampa e l'ardore del poetare, anche in prosa, quando ciò fa parte di uno stesso fenomeno umano. Tra " I Miserabili ", " L'Ebreo errante ", " I promessi sposi ", " Le mie prigioni " e " La Peste " camusiana, c'è una differenza immensa, eppure tutto è storia dello spirito, non

delle cose, anche se il vento della ispirazione spira diversamente » [13].

E più avanti, nella stessa lettera, ancora Fossati: « ...La storia è storia e non un " cronicario "; infatti occorre in essa, semmai, cogliere l'humus dell'accadere, libero e solidaristico... perchè Dio è stato così paterno da crearci provvidenza a noi stessi ».

Che ci avrebbe dato mons. Luigi Fossati se avesse voluto veramente entrare — con questa sua forza di indagine vivificante — non sugli affluenti, ma sui grandi fiumi delle epoche storiche per risalirne il percorso?

Scorrete la prima parte del suo piccolo volume « L'opera e la personalità di Sant'Angela Merici »; non potrete non sorprendervi della forza con cui Fossati avvicina, contro la spiegazione marxista, « la grande rivoluzione protestante » e la ricostruisce in un affresco di grande fattura che nulla togliendo al dettaglio dà risalto pieno allo sfondo sociale, culturale, economico del tempo.

Certo egli aveva capito la lezione di Marx, di Freud, di Kant e di Hegel; certo egli cercava con ansia la componente economica della storia e aveva percorso le tappe della moderna antropologia. Ma egli sentiva che solo una riconsiderazione cristiana dell'uomo e della sua vicenda poteva liberare la storiografia dalla insufficienza, poteva restituire l'uomo alla storia.

Ecco perchè in Fossati, proprio nella coerenza della fede cristiana, nell'adesione alla verità rivelata sentita con un rigore talvolta flagellante, il sociologo si innesta nello storico quasi a concluderlo. Ecco allora la proposta, l'azione, l'impegno.

Ascoltatelo nella sua parola, nelle sue intime confidenze: « ...Mi permetto, non a tuo servizio, ma a mia formulazione esatta, di segnalare tre punti che giudico per me di qualche importanza, per ogni approfondita analisi storico-sociale: il criterio, lo sfondo, il contenuto della trattazione.

1 - *Il criterio.* La creazione dell'uomo e la rivelazione indicano una tensione verticale, verso l'infinito, l'eterno, da cui nasce l'intuizione del totalmente Altro (Dio), conoscenza di valori assoluti trascendenti, che la fede riceve dalla parola di Dio. Le « scienze umane » nella esuberanza del loro progresso, hanno

[13] L. Fossati - lettera s.d. del 1978.

spesso deviato cercando di sostituirsi alla fede, la quale ha un suo conoscere insopprimibile, anche se per farsi capire ha bisogno delle scienze dello spirito.

2 - *Lo sfondo.* L'uomo trova una sua individualità che solidarizza con i suoi simili. La solidarietà è un vincolo nativo morale che si perfeziona di età in età, nella coscienza della libertà e della responsabilità di fronte a tutti gli uomini con la nascita dei diritti e dei doveri. La società perciò vive di solidarietà e di giustizia nella libertà, con tutte le virtù conseguenti dalla nativa razionalità degli uomini che mediante la « fede » trascendono verso l'assoluto del totalmente Altro.

3 - *Il contenuto.* L'intuizionismo, il mondo dei sogni, le leggende vengono dal complesso sociale, non dalla rigidità dello Stato. Sono una intimità dell'io. Ed hanno grande importanza come momento acquisito dalla cultura del tempo. Di essi si nutrono la poesia, il dramma, le agitazioni e le calme dell'inconscio.

La poesia di Manzoni e di Goethe, pure agli antipodi tra loro, sono i frutti di uno stesso sognare. Camus e Foucault, sognatori solitari, il primo pessimista nel gorgo della vita, il secondo nel fondo di un immenso deserto e realista, ambedue troncati a metà esperienza, hanno gli stessi confini. I fenomeni psichici di Manzoni, di Hölderlin, di Goethe, di Novalis, di Luigi di Baviera, di Wagner col suo dramma nibelungico, i fenomeni di Hitler, di Hess, di Mussolini sono i drammi dello spirito e il dramma della storia, con impeti identici, anche se l'oggetto dell'impeto è diverso » [14]. Quanto vi è anche del nostro grande Vico in lui?

Ecco il « demonio », ecco il pericolo di ogni società, in ogni tempo, ecco la tentazione perenne da esorcizzare, secondo Fossati: lo Stato quando schiaccia l'uomo, lo Stato quando, anzichè erigersi a garanzia indispensabile dell'ordine civile, si pone in trono identificandosi con la realtà, lo Stato totalitario, dunque, qualunque ne sia l'aggettivo.

Ascoltiamo Fossati in questo passaggio profetico e chiarissimo che apre una sua « Riflessione sociologica »: « Oggi vi sono due visioni della società, apparentemente in contrasto, realmente in

[14] L. Fossati - lettera s.d. del 1978.

continuità: quella liberale e quella socialista. Ambedue partono dall'atomismo individualista e sboccano nel collettivismo dello Stato o della Classe. Ambedue sono capitalisti e imperialisti. Il liberalismo si appoggia alla libertà individuale e alla onnipotenza dello Stato; il socialismo si appoggia sull'uguaglianza del proletariato e sulla onnipotenza della classe socialista al potere. Il liberalismo ha le classi produttive; il socialismo ha le classi burocratiche ».

Ma ascoltiamo anche il suo commento personale (confidatomi in una nota del 1974 « nel mio cinquantesimo di sacerdozio ») all'intera monografia: « Questo opuscolo manca di tutto l'aspetto politico dello Stato come " comunità " e non come " Summum ", sorgente di " jus ", perchè sorgente di " ethos ". Quindi è solo un principio delle idee che venni più tardi svolgendo da solo, nella mia solitudine di autodidatta, con tutte le lacune e con tutte le titubanze, che una specie di microscopico pioniere porta con sé. Anche questo è un piccolo testo ove tento di liberarmi dal liberalismo-socialismo, come assolutizzazione del collettivo-statalismo, struggitore della personalità. In questo e da te ho ricevuto molto, per quel senso politico dalle ampie dimensioni umanistico-tecniche che solo un classico della cultura può respirare a pieni polmoni. A Sciacca tu devi questi orizzonti ampi di cultura e alla umile gente a cui appartieni, come appartengo anch'io, che ci ha dato, nella sua nudità, la vera vita, " usque ad sidera " ».

In verità, amici, nessuno di noi ha dato nulla a don Luigi Fossati: tutto abbiamo avuto da lui. Io gli ho portato solo — per ciò che mi riguarda — frammenti di esperienza mondiale e politica che io potevo confidargli. Da essi, forse, egli ricavava stimolo ad una sua radicata e ricorrente convinzione: che solo una società retta da profondo senso di solidarismo, da coscienza di interdipendenza degli uomini, dei ceti, delle nazioni, poteva essere garanzia ad uno « Stato » democratico capace di essere anche morale; di garantire la libertà nell'ordine, di ricostruire in serena armonia la sintesi tra religiosità e politica, di avvicinare la storia della terra alla storia di Dio, di governare i problemi mondiali del nostro tempo, di riconciliare potenza scientifica e pacifica vita dell'uomo. Uno Stato, forse, nel quale non fosse impossibile la carità cristiana.

Idee che dovevano svilupparsi in un più ampio discorso di cui noi, giovani politici, sentivamo il bisogno? So che più volte

Fossati pose mano — e ne vidi gli schemi — ad un'ampia opera di moderna sociologia che si proponeva la teorizzazione organica dello « Stato solidaristico » in alternativa allo Stato laico-liberale e allo Stato laico-socialista, l'affermazione della rosminiana preminenza dell'essere sull'avere, la rispettosa e scientifica considerazione dell'economia come indispensabile ancella della crescita civile e di fronte alla quale i cristiani dovevano finalmente riscattare un complesso di negatività che troppo li porta talvolta al velleitarismo sociale, un velleitarismo che Fossati — uomo di rigore — teme non meno del morbo demagogico che distrugge la democrazia.

E il suo Stato nuovo, umano, solidaristico è lo Stato che scavalca anche i limiti delle nazioni, che si fa internazionale, che diventa anche Comunità Europea, una Comunità aperta soprattutto alle nazioni povere del mondo. Quella Comunità Europea, di cui parlerà nel 1972 proprio qui, in questo nostro Ateneo, presentando col prof. Feroldi un mio libro, quando si domanderà: « Non è questa l'alba di qualche cosa di nuovo che sta per nascere al di là dei parossismi di piccole giungle rese feroci dall'isolamento? » [15]. Quella Comunità Europea cui guarda con interesse anche di sacerdote come « mezzo » per aprire ai giovani le vie del mondo e con interesse di storico quando la vede come incontro « tra un mondo laicista — Erasmo, Mazzini, Croce — che non aveva raggiunto il concetto comunitario e un mondo cattolico — De Gasperi, Schumann, Adenauer — che hanno sostanziato la loro dottrina... nel modello di una società da nuovo millennio » [16].

Don Luigi Fossati? Un messaggio? Una voce che viene dalla « umile gente » di cui fu figlio e mirabile pastore? Una voce in ogni caso vera e ammonitrice in un sacerdote che è uomo libero e che sa dire al suo discepolo: « Ringrazia la Provvidenza di essere un uomo libero senza legami né di casta né di intrighi... » [17]. Un sacerdote di fede e di rigore antico, ma aperto sul mondo.

Ecco don Luigi Fossati, lo studioso, il sociologo, lo storico

---

[15] L. Fossati - dal discorso già citato - p. 17.

[16] L. Fossati - dal discorso già citato - p. 18.

[17] L. Fossati - lettera scritta il 22-6-1979.

che l'Ateneo civico bresciano oggi onora, ma soprattutto l'amico, il sacerdote sollecito anche di ordini religiosi che egli stimola ad adeguare ai tempi nuovi, antiche e irrinunciabili proposte di vita comunitaria cristiana: ecco l'uomo, carico come tutti gli uomini che pensano ed operano, di incomprensioni, di delusioni. Ma l'uomo carico, fino a traboccarne, anche di affetto e di umanità, l'uomo di Dio in mezzo a tanti fratelli in Dio, il testimone di carità e come tale tutto da riscoprire nel contrappunto minuto anche di un sacerdozio esemplare e generoso condotto tra i poveri e i sofferenti.

Giustamente nella sua commemorazione funebre, mons. Giammancheri ha detto, come amico, di aver sentito in lui « un abissale bisogno di amore »... E' vero: don Luigi Fossati ha saputo amare e sentiva anche nella storia — per dirla con l'ultimo libro di D'Ormesson — la grande forza stimolatrice dell'amore. Ha saputo essere vicino ad ognuno di noi con generosità. Era l'uomo che nella sua apparente ritrosia sapeva anche scriverti usando il termine « dolce amico », che sapeva gustare l'opera d'arte, la musica fino alla commozione (l'ho visto con le lacrime agli occhi ascoltare l'ultimo Beethoven); era il sacerdote che si immedesimava nei suoi fedeli e che seppe costruire anche mirabili testimonianze concrete e pastorali, su cui auspichiamo sia aperta ampia indagine.

Conoscete quella pubblicazione della SEI, del 1960, dal titolo « Una geniale esperienza educativa contemporanea: Il metodo educativo-assistenziale »? E' il disegno che si realizzò — su iniziativa di Fossati — di gruppi di solidarietà sociale che, come risposta al bisogno della Brescia povera del dopoguerra, dei reduci, degli immigrati, la Brescia di don Vender, si fondava sul metodo familiare esteso al « gruppo sociale », sulla valutazione e sull'uso della libertà, sull'assistenza volontaria, gratuita e spontanea, sulla educazione civile come condizione anche di educazione religiosa.

Una pedagogia nuova? Un nuovo collegio, un ospizio? No: una nuova esperienza di società cristiana cristianamente vissuta.

« ...L'ha iniziata — dirà un commentatore del tempo — un coraggioso e colto sacerdote bresciano, professore nel Seminario Maggiore della sua città, autore di pregevoli monografie storiche, ora Canonico e Prevosto della Cattedrale, mons. Luigi Fossati, nato a Brescia nel 1900, sacerdote dal 1924. La vasta cultura

storico-sociale e il grande animo gli consentirono di affrontare il problema dei fanciulli e delle fanciulle, in qualsiasi senso « abbandonati » con larghezza di idee e prontezza di intuizione e di azione. Egli non creò nuovi collegi, ospizi o orfanatrofi; creò nuclei familiari, « famiglie » educative il più possibile vicine, per il numero dei componenti, per la struttura e lo spirito, ad una grossa ordinata famiglia normale. Non siamo a Nomadelfia: a Brescia i nuclei familiari sono distanti tra di loro, non ci sono genitori adottivi, la responsabilità del singolo nucleo (che non supera i 10-15 membri) è affidata ad una signorina coadiuvata da una o più aiutanti, che praticamente vi dedica tutta la sua vita in una vera condizione di « religiosa ». All'interno del nucleo si cerca di conservare al massimo tutti i rapporti, le situazioni, le regolamentazioni che caratterizzano la vita di una buona famiglia cristiana normale... » [18].

Leggete la « Regola » di quella comunità: è una pedagogia nuova, è un inno alla dignità e al decoro dell'uomo, è un atto di fede nella persona umana. Ecco lì — come in tante sue altre opere pastorali che molte volte lo videro anche sollecito della vita degli ordini religiosi — don Luigi Fossati, lo storico, il sociologo, il prete. Eccolo nella pienezza della sua testimonianza, nella coerenza del pensiero e dell'azione.

Don Luigi Fossati dunque? Un sacerdote, un maestro, un amico... un amico che ancora in una delle sue ultime lettere ci scriveva, stimolandoci: « ...A voi sembra di essere stanchi, ma non lo siete! » [19].

Sì, non lo saremo, caro amico e maestro, per mantenere vivo il tuo ricordo, per non lasciare spegnere la tua opera, in questa storia umana sofferta, ma pur meravigliosa perchè guidata da Dio; non lo saremo, stanchi, anche se forse ognuno di noi avanzerà ora nella vita — senza di te — con la pacata ed intima sofferenza di non averti sempre capito, di non averti sempre adeguatamente amato, quando per anni — con tutte le nostre debolezze umane — siamo vissuti vicino al calore. alla luce, alla forza di cui con tanta generosità tu ci hai fatto dono quotidiano in pienezza di carità. E forse il giovane che ti studierà, dirà

---

[18] da « Orientamenti pedagogici » - anno VI, n. 1, p. 135.

[19] L. Fossati - lettera scritta il 22-6-1979.

un giorno di te ciò che tu hai detto proprio qui, in questo Ateneo, nel 1975, del tuo grande amico Lonati: « ...C'è troppa poesia nella sua anima per poterne biografare la vita » [20].

Così è anche di te, caro e indimenticabile amico!

PUBBLICAZIONI DI LUIGI FOSSATI

(a cura di *E. Spinoni, A. Fappani, L. Dosio*)

La rivoluzione protestante e la riforma cattolica. Brevi note storiche, Brescia 1934 in 8°, pp. 46.

Il giudizio universale del pittore Trainini, « L'Arengo ». Anno VII, n. 10, (ottobre) 1935, p. 33-39.

Idro e la sua Pieve, Brescia 1937 in 8°, pp. 66.

La venuta dei Fatebenefratelli a Brescia nel 1871 e nel 1883, « L'Italia » (pagina bresciana), 17 settembre - 18 settembre - 9 ottobre 1938.

Una donna di azione cattolica della parrocchia di S. Lorenzo, Catina Zanardini Gussago, Brescia 1938 in 8°, pp. 30 con ill.

Gli annali ecclesiastici del Card. Cesare Baronio. Parte I e II, Milano, in 8°, 2 fasc., pp. 27. Estratto da « La Scuola Cattolica » (ottobre) 1938.

*Roma antica (vita - storia - arte).*Brescia 1938 in 8°, pp. 125.

Clemente di Rosa, nella vita pubblica e privata del primo Ottocento bresciano, C. A. B. 1939-41 B pp. 26-28.

Le feste in onore della Beata Maria Crocifissa Di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità, celebrate in Brescia dal 3 al 10 novembre 1940. Brescia 1940 in 8°, pp. 30.

La questione tra la Direzione dell'Ospedale di Brescia e la Beata Maria Crocifissa Di Rosa. Brescia 1940 in 8°, pp. 24.

Beata Maria Crocifissa Di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità di Brescia. Brescia 1940 in 8°, VII, pp. 671.

Memorie e celebrazioni Laurenziane. Brescia 1940 in 4°, pp. 15.

---

[20] L. Fossati - dal discorso tenuto all'Ateneo per la commemorazione del prof. V. Lonati nel 1975.

Spiritualità di Romolo Romani, in « L'Italia », 29 settembre 1941.

Carlo Manziana, in « L'Italia » (Cronache bresciane), 31 gennaio 1942.

Il significato cattolico della storia d'Italia. Brescia 1942 in 8°, pp. 20.

Prefazione a FERRUCCIO LUSCIA, *Vittoria Razzetti fondatrice dell'Istituto per l'Infanzia Abbandonata in Brescia.* Brescia 1942, p. 7-9.

Origini della chiesa bresciana, C. A. B. 1942 B-1945 p. 245.

Don Angelo Berzi. Vita e pensiero. Prefazione di Mons. Paolo Guerrini, Brescia 1943 in 8°, pp. 422.

Alle origini della Chiesa Bresciana, in « I Patroni di Brescia », parte III - Brescia 1943, p. 69-108.

Il protestantesimo in Italia, Brescia 1944, pp. 16.

Don Arcangelo Tadini, arciprete di Botticino Sera, fondatore dell'Istituto delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth. Brescia 1946 in 8°, pp. 16.

La storia e la storiografia, C. A. B. 1946-47, pp. 195-196.

Giuseppe Mazzini, C. A. B. 1948-49, p. 255.

Vincenzo Gioberti, C. A. B. 1948-49 p. 226.

Pio IX e il Risorgimento, C. A. B. 1948-49, p. 226.

Cristianesimo antico, C. A. B. 1948-49 p. 226.

I misteri pagani e le origini del Cristianesimo, C. A. B. 1948-49 p. 227.

Meditazioni sulle virtù ed esempi della nostra Beata Madre fondatrice Maria Crocifissa Di Rosa. Brescia 1950, in 16°, pp. 210.

Etnologia e paleontologia, C. A. B. 1952 p. 139.

Silvio Pellico nel primo centenario della morte, C. A. B. 1954, p. 164.

L'opera sociale di S. Benedetto in 2ª « Fiera di S. Benedetto ». Rassegna Zootecnica Agricola Avicola Industriale Commerciale Sportiva Culturale. Leno 19-21 marzo 1954, Brescia 1954, pp. 23 con ill.

La Congregazione Canossiana di Bedizzole. Cento anni di vita 1856-1956. Brescia 1956 in 8°, pp. 41.

Cento anni di apostolato canossiano fra le sordomute. Pagine documentarie: storia di un secolo. Brescia 1956 in 8°, pp. 35.

In memoria di Mons. Luigi Brusaferri. Brescia 1957, pp. 38.

Si è spenta una figura esemplare: Alessandro Masetti Zannini, in « Il giornale di Brescia », Brescia 21-XII-1957.

Il nobile Gaetano Alfonso dei Marchesi Fassati e la sua azione patriottica nel 1848. Brescia 1958, in 8°, pp. 133 (Supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » del 1957).

Madre Teresa Pochetti V. superiora generale e la storia della Congregazione dal 1930 al 1942. Brescia 1958.

Vol. I: La vita di madre Pochetti fino al termine del primo sessennio del governo, 1958, pp. 416.

Vol. II: Il governo di madre Teresa nel secondo sessennio. 1958, pp. 508.

La personalità di S. Maria Crocifissa Di Rosa. Brescia 1959 in 8°, pp. 51.

Profili di alcuni sacerdoti bresciani defunti durante l'Episcopato di S. Ecc. Mons. Giacinto Tredici. Omaggio a S. Ecc. Mons. Giacinto Tredici Arcivescovo-Vescovo di Brescia nel suo ottantesimo genetliaco, 23 maggio 1960 in *Omaggio di « Voce del Popolo » al clero bresciano in occasione dell'80° dell'Arcivescovo Mons. Giacinto Tredici.* Brescia 1959, p. 33-68.

Una geniale esperienza educativa contemporanea. Il metodo « Educativo assistenziale », in « Orientamenti pedagogici », anno VI, Roma 1959, n. 1.

Alcuni aspetti del censimento fondiario austriaco indetto nel 1817, Brescia 1961, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1960, p. 31-91.

Le collette a Brescia nella prima metà dell' '800, in « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », vol. XXVIII (1961) fasc. II, p. 56-68.

Introduzione a *Discorsi in onore di S. Maria Crocifissa Di Rosa, tenuti in occasione della Sua beatificazione e canonizzazione da vari autori.* Brescia 1961, p. 5-22.

Profilo della B. Maria Crocifissa Di Rosa. a) *Note biografiche.* b) *Lo spirito. Discorsi due in « Discorsi in onore di S. Maria Crocifissa Di Rosa, tenuti in occasione della sua beatificazione e canonizzazione da vari autori »* Brescia 1961, p. 30-57.

Il problema dell'assistenza sociale e la Chiesa in « *Discorsi in onore di S. Maria Crocifissa di Rosa...* », Brescia 1962, p. 324-362.

Sua Ecc. Mons. Emilio Bongiorni e alcuni aspetti del suo tempo. Brescia 1962 in 8°, pp. 386.

Il Servo di Dio P. Giovanni Piamarta e le sue istituzioni. Discorso tenuto dal Rev.mo Mons. Luigi Fossati nel cinquantesimo di morte del Servo di Dio. Brescia 1963 in 8°, pp. 19.

Giacinta Franzoni 1678-1744. in « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », vol. XXX (1963) fasc. II, p. 103-119.

Le figlie della Beata Maria Vergine di Giacinta Franzoni dette volgarmente « Sorelle Franzoniane ». in « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », vol. XXX (1963) fasc. IV, p. 171-194.

Storia antica della Chiesa bresciana. Brescia, s.a. pp. 36.

L'azione del cav. Clemente Di Rosa per la restaurazione degli Ordini religiosi a Brescia. In « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », vol. XXXI, 1964, fasc. I-II, p. 61-67.

Scrittore e oratore, in « Mons. Geremia Bonomelli: 1831-1914 », Brescia 1964, p. 71-76.

Un grande problema e una grande opera, Brescia 1964, pp. 24.

Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello, Brescia 1965, in 8°, pp. 60.

La Scuola della Dottrina Cristiana in S. Domenico. In « Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Nuova Serie, a. I, n. 4 (ottobre-dicembre 1966), p. 145-162.

Il Seminario lombardo in alcuni ricordi di Mons. Giacinto Gaggia. A cura di Luigi Fossati, in « Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia » a. I, n. 4 (ottobre-dicembre 1966), p. 177-179.

Erminia Panzerini e la fondazione delle scuole delle Orsoline, in « Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia », Nuova Serie, a. I. n. 2 (aprile-giugno 1966), p. 49-63.

L'Arciprete Abate, Mons. Battista Galli, Brescia 1967, p. 24-27.

Leno ha il titolo di Abbazia, nel numero unico « La Badia » al suo Abate Mons. Battista Galli nel XXV di cura pastorale, a. VII, n. 2, 1968, p. 36-39.

Riflessioni sociali nella vita e nella dottrina di S. Giovanni della Croce, dottore della Chiesa, Brescia 1969, in 8°, pp. 31.

Giovanni Battista Montini e il clero bresciano, in « Paolo VI e Brescia », Presentazioni di Mons. Luigi Morstabilini con saggi di Antonio Fappani, Mario Apollonio, Giovanni Capra 1971, p. 337-356.

L'opera e la personalità di S. Angela, in appendice a G. GARIONI BERTOLOTTI, « S. Angela Merici, Vergine bresciana », Milano 1971, p. 395-445.

Mons. Luigi Daffini, in « Mons. Luigi Daffini », a cura di L. Fossati, Brescia 1972, p. 11-46.

Padre Giovanni Piamarta. Documentazioni e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni, Brescia 1972.

Vol. I: *Dalla nascita alla prima fondazione: 1841-1888,* Brescia 1972, pp. 328 con ill.

Vol. II: *L'Istituto Artigianelli,* Brescia 1975, pp. 416 con ill.

Vol. III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello,* Brescia 1978, pp. 750.

Presentazione del libro dell'on. Mario Pedini, « Tempo d'Europa », Brescia 1972, p. 5-18.

Personalità di Mons. Battista Calli, in Supplemento a « La Badia », a. XIII, n. 6, Brescia 1974, p. 17-20.

Clemente Di Rosa amministratore e uomo politico della Restaurazione: 1767-1850, Brescia 1974 in 8°, pp. 150.

Il Vescovo e il clero bresciano dal 1943 al 1945, in « I cinquant'anni di sacerdozio di Mons. Giacinto Tredici, Vescovo di Brescia », Brescia 1975.

S. Maria Crocifissa Di Rosa: epistolario:

Vol. I : 1836-1849

Vol. II: 1850-1855

Brescia 1976.

Padre Giovanni Bonsignori e il Movimento Solariano, Brescia 1976.

Don Arcangelo Tadini, (1846-1912) fondatore delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth e la sua opera sociale, Brescia 1977.

EMANUELE SÜSS

IN MEMORIA DI ITALO ZAINA

La scomparsa di Italo Zaina ha lasciato un grande vuoto nell'ambiente culturale scientifico e nell'ambiente naturalistico della nostra Provincia, e ancor oggi e per tutta la nostra vita sentiremo la Sua mancanza.

Italo Zaina era nato a Virle Treponti il 14 gennaio 1892 e per quanto ormai novantenne aveva lavorato e studiato fino a pochi giorni dalla Sua morte, collaborando attivamente sia con la Casa Editrice La Scuola sia con il Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni ». Aveva iniziato gli studi classici al Ginnasio Arici, ma per la prematura morte del padre, che lasciava una vedova con sei figli, aveva dovuto interrompere gli studi. Sin da allora però rivelava la Sua vivacità di ingegno e il Suo spirito di iniziativa organizzando attività filodrammatiche e gite di carattere naturalistico con i Suoi amici, preludio alle gite che avrebbe organizzato numerosissime nel corso della Sua vita.

L'interruzione degli studi e contemporaneamente l'innata passione per le scienze naturali lo avevano portato pertanto ad essere essenzialmente un autodidatta: così la Sua cultura se l'era costruita tutta da sé, con grandi sacrifici, imponendo addirittura a se stesso di rinunciare per ore al pur necessario sonno. Ed era una cultura eccezionale, dovuta ad uno studio metodico e incessante degli argomenti che più Gli furono cari, le scienze naturali in generale, la geografia e in particolare la geologia.

Commemorazione tenuta nell'Assemblea del Gruppo « Ragazzoni », del 17 febbraio 1983.

Indefesso lavoratore faceva parte di quel prestigioso gruppo di appassionati studiosi che pur non appartenendo ad un ambiente universitario hanno dato alla cultura naturalistica in generale e bresciana in particolare un apporto di notevole valore: mi riferisco a quella corrente naturalistica che, iniziata con Giuseppe Ragazzoni, ha compreso nel nostro secolo Eugenio Bettoni, Gian Battista Cacciamali, Arturo Cozzaglio, Corrado Allegretti, Angelo Ferretti-Torricelli, Gualtiero Laeng, Nino Arietti.

Uno degli ambienti in cui aveva approfondito i Suoi studi e le Sue conoscenze è stato quello della Val Sabbia, dove aveva svolto approfondite ricerche sulle coperture fluvio-glaciali del Quaternario, estese poi alla pianura bresciana. Ne fanno fede le Sue interessanti pubblicazioni sull'argomento e in particolare il capitolo a lui affidato nel volume « La storia della Val Sabbia » pubblicato dall'Ateneo di Brescia nel 1959. Tra i Suoi lavori non si può dimenticare il fondamentale capitolo sulla geologia della Provincia di Brescia che inizia il 1° volume della « Storia di Brescia » pubblicata da Giovanni Treccani degli Alfieri nel 1957.

Che Italo Zaina fosse noto anche sul piano nazionale lo dimostra il fatto che proprio a Lui fu dato incarico dal Touring Club Italiano, nel 1957, di compilare il capitolo dedicato ai minerali e alle rocce della nostra Penisola nel volume intitolato « L'Italia fisica ». Tra le Sue pubblicazioni scientifiche non dobbiamo però dimenticare altri Suoi lavori comparsi sui Commentari dell'Ateneo dal 1968 al 1972, quali: « Sulle origini della conca sebina », « Sul quaternario della Valsabbia », « Sul glacialismo bresciano e le aree di rifugio », e su Natura bresciana « La Padania sepolta in territorio bresciano ».

Numerose furono poi le Sue pubblicazioni destinate alla divulgazione di concetti e di nozioni scientifico-naturalistiche, pubblicazioni semplici ma estremamente efficaci, perché una delle doti del Nostro, che lo rendevano particolarmente caro e ben accetto da tutti, era il Suo sempre vivo desiderio di comunicare al Suo prossimo quanto aveva appreso nel corso dei Suoi studi. Per conseguire questo scopo collaborò attivamente alla organizzazione della collana Scienza e Lavoro della Casa Editrice La Scuola, scrivendo Lui stesso i volumi su: « Le risorse d'Italia sulla bilancia del mondo », « Le rocce ornamentali », « Popoli della preistoria », « Perché l'Italia è fatta così », « Pianure d'Italia »,

« Montagne d'Italia ». Numerosi furono i Suoi articoli sulla rivista « Didattica delle Scienze » con argomenti riguardanti rocce, minerali, vulcanesimo, e paesaggi geologici italiani, quelli a calcari, quelli a dolomie, quelli ad argille, quelli a rocce magmatiche.

Notevoli furono anche i contributi alla conoscenza del territorio bresciano, scritti per i Commentari dell'Ateneo e per riviste varie; e notevole la collezione delle nove monografie geografiche regionali, sempre edite dalla casa Editrice La Scuola. Oltre ad alcuni testi scolastici di geografia, alcuni fatti in collaborazione con l'illustre geografo G. Assereto, pubblicò in varie edizioni un libro: « La terra degli Italiani », profilo dell'Italia nei suoi più svariati aspetti, da quello geolitologico a quello economico ed artistico-culturale. Voglio ricordare infine un testo che Gli stette molto a cuore, « L'Italia e le sue risorse », un testo scolastico che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto per la cospi-

cua massa di nozioni che contiene, esposte in modo quanto mai piano e piacevole.

Scrisse anche vari racconti per ragazzi, ispirandosi specialmente al mondo della preistoria, sempre con il Suo stile piano e didatticamente molto efficace. Eccone i titoli: « Al tempo delle palafitte », « Al tempo dei mammuth », « Scene della preistoria », « Dinosauri a convegno », « Prigionieri degli abissi ».

Né voglio dimenticare opere letterarie e di narrativa, come « I paesaggi italici nelle cantiche della Divina Cammedia », « Luoghi e città », « La guerra di ieri e la guerra di domani » ecc.

La Sua attitudine a trasmettere agli altri la passione per le scienze naturali lo aveva portato — unitamente agli amici Ferretti-Torricelli, Laeng, Allegretti e Arietti, in seno al Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni » — ad avviare con entusiasmo allo studio delle scienze un gruppo di giovani da cui sono usciti scienziati del calibro di Valerio Giacomini, di Mario Pavan, di Gian Maria Ghidini.

Le Sue lezioni ai soci del Gruppo naturalistico, quelle ai vari Corsi di aggiornamento per gli insegnanti elementari e per quelli delle Scuole medie, le Sue descrizioni per tutte le persone che aveva occasione di accompagnare in visite alla città e alle più interessanti località naturalistiche della Provincia erano piacevolissime conversazioni, sempre avvincenti per l'infinita serie di particolari con cui sapeva alleggerire anche considerazioni non facili da comprendere.

Anche il massiccio dell'Adamello attrasse vivamente la Sua attenzione. Ne fanno fede i vari Suoi articoli apparsi sul Giornale di Brescia e sulla Rivista Adamello del Club Alpino bresciano riferentesi alla sua formazione, alla sua struttura geologica, ai suoi ghiacciai. Alla prima guerra mondiale aveva partecipato come capitano, combattendo sull'Ortigara e a Bezzecca guadagnandosi varie ricompense, tra cui una medaglia di bronzo e una croce di guerra francese con stella d'argento.

Grande Suo merito è ancora quello di aver risvegliato nell'immediato dopo-guerra, assieme all'amico Gualtier Laeng, l'interesse degli Italiani sulla ricchissima concentrazione di incisioni rupestri preistoriche della Val Camonica, oggi ormai celebre, ma allora sepolta nel disinteresse generale.

Anche il Museo Civico di Storia Naturale di Brescia Gli deve molto, perché — subito dopo la seconda guerra mondiale — fu

uno dei pochi assertori della necessità che il vecchio materiale naturalistico di proprietà dell'Ateneo fosse donato al Comune, affinché questo lo utilizzasse e lo valorizzasse: è nato così quel Museo che oggi si avvia ad essere uno dei più moderni d'Italia. La Sua consulenza al Museo fu preziosissima e durò fino a pochi anni fa.

E' scomparsa con Italo Zaina una figura indimenticabile, anche perché chissà quando potremo trovare nel nostro ambiente una personalità altrettanto valida per la serietà scientifica, per l'entusiastico impegno didattico e per la fede nei più solidi valori morali e patriottici.

BIBLIOGRAFIA
Opere di Italo Zaina

LIBRI DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA (nella collana Scienza e Lavoro - Ed. La Scuola)	ARGOMENTO
Le rocce ornamentali (origine, arte, industria) - La Scuola, Brescia, 1950.	Geolitologia ed economia
Risorse d'Italia sulla bilancia del mondo - La Scuola, Brescia, 1952.	Geografia economica
Popoli della Preistoria - La Scuola, Brescia, 1954.	Paletnologia
Perchè l'Italia è fatta così - La Scuola, Brescia, 1955.	Geologia
Pianure d'Italia - La Scuola, Brescia, 1957.	Geografia e geologia
Montagne d'Italia - La Scuola, Brescia, 1960.	Geografia e geologia

ARTICOLI DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA
su Didattica delle scienze (D.d.s.)

Sulle rocce e i minerali

— I minerali di ferro in Italia [2], Le Apuane e i loro marmi [5].
— Le regioni del travertino e del tufo [6].
— Sicilia, isola dello zolfo [7].
— Le rocce magmatiche e i loro usi in Italia [14].
— Le rocce metamorfiche in Italia [16].

Sui « paesaggi geologici »

— Paesaggi italiani a calcari [62].

— Paesaggi italiani a dolomie [64].

— Paesaggi italiani ad argille [66].

— Paesaggi italiani a rocce magmatiche [68].

Sulla geologia

— Aree cratoniche terrestri [74, 76].

— Sul vulcanismo [32].

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

Le rocce e i minerali d'Italia, in Italia Fisica (Collana « Conosci l'italia », Vol. I) - T.C.I., Milano, 1957.	Litologia

SUL TERRITORIO BRESCIANO

Il suolo bresciano, in Storia di Brescia (Vol. I) - Fond. Treccani d. Alfieri, Brescia, 1957.	Geologia
Sulle origini della conca sebina, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » (C.A. d. Bs.) per l'anno 1957.	Geologia
Sul quaternario in Valsabbia in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1958.	Geologia
Dal Passo del Termine a Gavardo attraverso la Val Caffaro, l'Idro e la Valsabbia (schizzo geografico e geologico) U. Vaglia, in Storia della Valsabbia, Brescia, 1959.	Geologia
Il glacialismo bresciano e le aree di rifugio in « Relazioni all'VIII Congresso dei Biogeografi » in C.A. di Bs., Brescia, 1962.	Geologia
La Padania sepolta in territorio bresciano, in « Natura Bresciana », Anno 1968, Brescia, 1968.	Geologia

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DEL TERRITORIO BRESCIANO

Note sulla « corna », in C.A. di Bs. 1946-47.	Geolitologia
Ancora sulle incisioni preistoriche camune in C.A. di Bs., 1950.	Paletnologia
Ancora sui petroglifi di valcamonica in C.A. di Bs., 1951.	Paletnologia
Alle basi di Brescia monumentale, in C.A. di Bs., 1955.	Litologia ed arte
L'ambiente geologico di Levrange in C.A. di Bs., 1960.	Geologia

L'ambiente geologico di Vallio, in « Vallio », 1966. Geologia

Le dolomiti bresciane, in « Natura Bresciana », IV, 1967. Geologia

Sguardo geografico-geologico al Montorfano in « El Sedàs », n. 27, Ottobre, 1975, Bornato. Geologia

Nascita e costituzione dell'Adamello, in « Adamello », n. 41, I Sem. 1976. Geologia

Studio geologico sulla zona di Gardone (non ho il titolo preciso) in Antologia Gardonese.

OPERE LETTERARIE E DI NARRATIVA

La guerra di ieri e la guerra di domani, Queriniana, Brescia, 1919 [Ricordi e appunti di guerra, con breve « tragicommedia »].

Vette, La Scuola, Brescia, 1937.

Luoghi e Città, La Scuola, Brescia, 1951.

NARRATIVA PER RAGAZZI

Al tempo delle palafitte, La Scuola, Brescia, I 1953 — varie edizioni — del 1961 edito col titolo « Avventure nel Ghor », La Scuola, Brescia.

Al tempo dei mammut, La Scuola, Brescia, I 1956 - varie edizioni.

Prigionieri negli abissi, La Scuola, Brescia, 1959 - varie edizioni, tradotto in spagnolo.

Ssene della preistoria, La Scuola, Brescia, 1959.

I Dinosauri a convegno, La Scuola, Brescia, 1968.

CONTRIBUTI

Paesaggi italici nelle cantiche della Divina Commedia (sunto) in C.A. di Bs., 1965.

PUBBLICAZIONI DI GEOGRAFIA

La Terra degli italiani, La Scuola, Brescia, 1946 (varie edizioni) - profilo dell'Italia nei suoi più svariati aspetti: da quello geolitologico a quello economico ed artistico-culturale.

TESTI SCOLASTICI DI GEOGRAFIA

con G. Assereto - *Viaggiare* I, II, III per la scuola media
Uomini e Terre (per l'avviamento)

Nel Mondo I, II, III per la scuola media.

MONOGRAFIE GEOGRAFICHE REGIONALI DI DIVULGAZIONE GEOGRAFICA (Ed. La Scuola, Brescia, 1962-65)

La Basilicata

La Calabria

La Campania

L'Emilia-Romagna

Il Friuli-Venezia Giulia

La Lombardia

Le Marche

La Puglia

La Sicilia

L'Italia e le sue risorse, La Scuola, Brescia, I, 1973, II, 1976. [Sintesi geografica della Penisola: dalla geologia all'economia, dall'arte al turismo].

Globalismo e geografia, in il Globalismo nella didattica di oggi, Brescia, 1952 (pp. 120-123).

CONTRIBUTI VARI

CONTRIBUTI ALLO STUDIO DELLA 1ª GUERRA MONDIALE

Determinanti geografiche nelle operazioni di guerra italo-austriache 1915-1918 in C.A. di Bs. 1965.

Eventi umani nella zona dell'Adamello (la « guerra bianca ») in « Adamello », n. 43, 44, 45, CAI Brescia, 1977-78.

CONTRIBUTI SULLA STORIA DELLE SCIENZE GEOLOGICHE A BRESCIA

Nel centenario della nascita del geologo Arturo Cozzaglio, C.A. di Bs., 1962.

L'opera del geologo bresciano don Celestino Bonomini (con bibliografia), C.A. di Bs., 1965.

RELAZIONI ESCURSIONI (note geografiche e geologiche)

— Gruppo Nat. « G. Ragazzoni ». Escursioni a Pietra Bismantova e all'Appennino reggiano-parmense; al monte Baldo e alle marmitte dei Giganti di Nago. Il paesaggio geologico - C. A. di Bs., 1964 (pp. 248-251).

— Id. Escursioni in Val Malenco; agli altipiani dei Sette Comuni, C.A. di Bs., 1965 (pp. 317-319).

ALFREDO GIARRATANA

Tra i soci dell'Ateneo scomparsi lo scorso anno, è da ricordare Alfredo Giarratana. Nato a Brescia nel 1890, moriva a Roma il 25 agosto del 1982, dopo brevissima malattia.

Laureato in ingegneria a Milano — dove ebbe tra gli insegnanti il grande scrittore Alfredo Panzini — la sua lunga vita fu caratterizzata da un'operosità davvero non comune, divisa tra impegni imprenditoriali politici e giornalistici: poderosa la documentazione che ne rimane, tra Rovato, dove tenne in affitto una villa che fu dei Dandolo, ombreggiata da un magnifico parco, e Roma, dove dimorò ultimamente presso la figlia Maria Teresa, avvocato. Lucido e attivo fino alla tarda età; se è vero che pochi giorni prima di morire ebbe a dettare alla figliola una nota sulle ricerche degli idrocarburi in Italia. Non per nulla era solito dire che il lavoro allunga la vita.

Le prime esperienze professionali ebbe a farle nel settore elettrico quale dirigente, nel 1921, della Società elettrica trentina; e presidente — dal 1927 al 1942 — dei Servizi Municipalizzati di Brescia. Agli inizi dell'attività giornalistica veniva pubblicando articoli sulla *Provincia di Brescia*, al tempo in cui era caporedattore di quel quotidiano Augusto Turati; fondava quindi *Il Popolo di Brescia*, la cui direzione tenne per diciassette anni; dal 1924 al 1941, cioè per quattro legislature, fu deputato al parlamento, mentre assumeva incarichi in società industriali e commerciali.

Politica e giornalismo lo videro in primo piano anche in Alto Adige quale commissario per la costituzione della nuova provincia di Bolzano: assumeva così le redini del quotidiano in lingua

italiana nonchè quelle dell'*Alpenzeitung*, svolgendo opera di nazionalizzazione riconosciuta con medaglia d'oro dalla Società Dante Alighieri.

Chiamato nel 1928 alla presidenza dell'AGIP, quest'incarico segnava una grande svolta nel campo d'azione del parlamentare bresciano, il quale allargava i confini dell'Azienda alla Romania, all'Irak e all'Albania; proponeva trivellazioni petrolifere in Libia, allora nostra colonia (ma non venne ascoltato), compiva viaggi di studio e stabiliva intese con l'URSS, riportandone messe d'informazioni e prospettive anticipatrici tali da destare l'interesse di Mussolini che apprezzava la competenza e l'indipendenza di giudizio del pur « legnoso » Giarratana.

Si può ormai parlare di lui come di un protagonista della storia italiana del petrolio; con la sua firma rimangono in Parlamento almeno duecento relazioni ai disegni di legge relativi

oltrechè all'industria elettrica, agli olii minerali, ai trasporti, alle miniere. Di pari passo, sempre, l'opera del divulgatore e del parlamentare.

A questo punto ci si domanda come egli sia riuscito a seguire per decenni la vita della sua piccola patria pur nel turbinio degli incarichi sul piano nazionale e in quello estero (presidente della nostra delegazione al III congresso mondiale del petrolio a Parigi (1929). Socio e consigliere del nostro Ateneo, vi presentò il frutto di studi e di indagini sugli sviluppi delle industrie locali e sui personaggi di primo piano nelle stesse; sulle acque in territorio bresciano; su Brescia e il novecento; sullo scultore Angelo Zanelli, conferenza tenuta presso l'Ateneo di Salò, del quale pure era socio.

Consigliere comunale della città tra il 1920 e il 1924, fu a capo di molti enti e istituzioni culturali: si giovarono della sua esperienza e delle sue conoscenze il Consorzio utenti industriali del Chiese, la Società telefonica del Garda, la Banca cooperativa valsabbina, la Fabbrica nazionale d'armi, la Società magazzini generali e molte altre ancora.

M.P.

GAETANO PANAZZA

FERDINANDO DE TONI

Improvvisamente, e in silenzio, il 16 dicembre u.s., mentre era al suo tavolo di lavoro intento a compilare schede, ci ha lasciato l'ing. Ferdinando de Toni quasi alla soglia degli ottanta anni: gravissima perdita per i Familiari, per gli amici, per gli studi leonardeschi; ma la Provvidenza ha voluto per Lui una fine quale desiderava, schivo com'era e insofferente di ogni pubblicità o esibizione.

Era invece uomo di alte qualità intellettuali e morali, una personalità di fama internazionale nel settore degli studi leonardeschi.

Nato a Padova il primo febbraio 1902, visse per ventidue anni a Modena e si laureò in ingegneria civile presso l'Università di Bologna nel 1924; nello stesso anno si trasferì a Brescia dove formò poi la sua famiglia e svolse l'attività professionale.

Dal padre, esimio studioso di botanica e degli scritti leonardeschi in tale disciplina, apprese ad amare e a studiare la figura del grande scienziato e artista.

Aveva chiarezza e logica coerenza di pensiero, era dotato di forte senso pratico con aderenza ai problemi tecnico-scientifici, indispensabili per un ingegnere; dotato di ferrea memoria e di strenua volontà, ardeva d'inesausta sete di sapere, ricco di rapide intuizioni ma anche della pazienza e della precisione documentaria propria del filologo: il tutto era poi ravvivato da una grande sensibilità, da uno spirito indipendente, a volte ribelle e caustico, sempre anticonformista.

Con tali doti, in parte naturali e in parte dovute alla sua educazione, avendo avuto la fortuna di ereditare dal padre i libri sul

grande fiorentino-lombardo, diede inizio a quegli studi leonardeschi che lo portarono ai più alti riconoscimenti italiani e stranieri.

Oggi infatti — dopo circa cinquantasei anni — nella sua bella casa di contrada del Carmine sono raccolte tutte le edizioni in fac-simile e le trascrizioni delle opere di Leonardo (se si escludono i tre volumi di Anatomia e l'ultima edizione del Codice Atlantico per il suo alto prezzo), i volumi, le riviste e gli opuscoli su Leonardo, ma soprattutto i preziosi schedari.

Le sue pubblicazioni — dalla prima del 1934 uscita su « Raccolta vinciana » ad oggi — superano la trentina; ma molti sono gli studi pronti o quasi (trattandosi di schede soltanto da riordinare) che il de Toni ha sempre esitato a far uscire per eccesso di perfezione e per quell'inestinguibile insoddisfazione che lo rendevano così simile al suo grande maestro.

Era uno dei pochissimi studiosi — due o tre in tutto il mondo — che riuscivano a leggere velocemente e senza l'ausilio di specchi, la scrittura leonardesca; sapeva interpretare appunti e schizzi, ricollegandone gli elementi e i dati, fare luce anche sugli appunti più ermetici del Vinci.

Per questa sua velocità di lettura dei manoscritti leonardeschi, il de Toni, dopo quattro ore soltanto di consultazione, potè conoscere meglio di altri i celebri codici di Madrid e nello stesso anno del loro rinvenimento — nel 1967 — darne notizia nei Commentari dell'Ateneo di Brescia, prima che venissero editi integralmente nel 1974.

Si pensi che sono pronte — ad opera del de Toni — le trascrizioni di tutti i manoscritti di Francia e degli altri codici, nonché è compilato l'Indice dell'Atlantico per circa tre quarti del codice; così, in schede ordinate l'*Onomastica*, la *Toponomastica* e la *Cronologia* vinciane: lavori tutti attuati nei ritagli di tempo lasciatigli liberi dalla professione e dagli impegni familiari.

Purtroppo la mancanza di un editore interessato a pubblicare le opere leonardesche ha impedito che le sue trascrizioni venissero alla luce.

Ma vi è un altro aspetto dell'attività del de Toni che merita un cenno: proprio le carenze, i ritardi e le lungaggini burocratiche di organi ufficiali e di illustri Accademie nei riguardi di Leonardo, lo spinsero nel 1977 a istituire in Brescia, nella sua

casa, il «Centro di ricerche leonardiane», aiutato dai figli e da tutti i familiari e con il caloroso appoggio morale del nostro Ateneo.

Ha così avuto inizio l'incredibile avventura tipicamente italiana — spinto in ciò da amici e da studiosi — di rendere pubblici i risultati più recenti sugli studi leonardeschi, di stimolare tra i giovani l'interesse per questi problemi, pubblicando del '77 all' '83 ogni anno i fascicoli a carattere trimestrale del « Notiziario vinciano » (ne sono usciti ventun fascicoli), attuando cinque giornate leonardiane presso la sede dell'Ateneo di Brescia con la partecipazione di qualificati studiosi come la Brizio, il Marinoni, il Firpo, il Maccagni, il Carpiceci, il Galluzzi e allestendo due mostre, una sulle macchine e l'altra sui disegni geografici di Leonardo.

Così un privato studioso con la sua famiglia, sia pure con l'appoggio di un'Accademia di carattere locale, ha sostituito la inerzia o la mancanza di attività ufficiali o di prestigiosi Istituti

culturali a carattere nazionale, in un centro come Brescia che con Leonardo ebbe ben pochi legami !

Non per niente il de Toni scriveva amareggiato il 3 giugno 1974 al Segretario dell'Ateneo di Brescia: « Spero di poter pubblicare tra non molto del materiale sconosciuto derivato dai fogli di Leonardo rubati e non più ritrovati (apparirono infatti nel *Notiziario vinciano*). Purtroppo dovrò rivolgermi alla Francia, come d'altra parte per tutte le mie fatiche maggiori in campo leonardesco! ».

Il de Toni, ad ogni modo, ebbe riconoscimenti molteplici per questa sua passione che lo divorava, ma che tuttavia non gli toglieva libertà di giudizi così da permettere l'individuazione dei limiti e anche degli errori di Leonardo: fu Socio aderente della Raccolta Vinciana di Milano dal 1926; Membro della Commissione vinciana presso il Ministero della P.I. dal 1948 per l'Edizione nazionale, ma nel 1972 diede le dimissioni per protestare contro le lungaggini burocratiche che rallentavano quell'opera e, dopo essere state accolte, venne richiamato all'onorifico incarico; fu Socio fondatore della Raccolta vinciana presso il Comune di Milano dal 1955 e nel Consiglio direttivo dal '57; fu insignito tre volte dall'Académie Française dei premi Langlois (1962), Hercule Catenacci (1965) e Reynaud (1974); fu Socio dell'Ateneo di Brescia dal '54, dell'Institut Leonard de Vinci ad Amboise e della Fondazione Leonardo da Vinci di Firenze.

Fortunatamente la passione per Leonardo — oltre che l'esempio di una vita intemerata e proba — Egli l'ha trasmessa ai figli che ne continuano l'opera: questo è forse il monumento più bello e « unico » che poteva offrirci.

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Sen Prof. Mario Pedini, Presidente dell'Ateneo di Brescia

V. Presidente: Prof. Ugo Vaglia

Segretario: Dr. Gaetano Panazza

Consiglieri: Dott.ssa Liliana Dalle Nogare, Dirigente Servizio Biblioteche della Regione Lombardia

Arch. Dr. Gaetano Zamboni, Sovrintendente ai Beni Architettonici per le Province di Brescia, Cremona, Mantova

Dr. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei di Brescia

Dr. Ennio Sandal, Direttore della Biblioteca Queriniana

Prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo di Brescia

Revisori dei Conti: Cav. Uff. Dr. Gianfranco Papa

Cav. di Gran Croce Dr. Antonio Spada

Rag. Eugenio Vitello.

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA NEL 1982

Il Consiglio di Presidenza si è riunito varie volte per discutere i problemi amministrativi e culturali della Fondazione. Fra i suoi componenti il Dr. Angelo Daccò, già Soprintendente Bibliografico e successivamente dirigente del Servizio Biblioteche della Regione Lombardia, essendo stato collocato in pensione per raggiunti limiti di età, è stato sostituito nell'incarico regionale, e quindi anche come Consigliere della Fondazione, dalla dott. Liliana Dalle Nogare.

Nell'anno 1982 la Fondazione non ha potuto sviluppare, come negli anni decorsi, in pieno la sua attività culturale sia come museo, sia come biblioteca, per la mancanza di personale, dovuta alle dimissioni della custode, alla nomina del successore per i conseguenti restauri dell'abitaione.

Inoltre la Fondazione è stata impegnata nella vertenza col Dr. Ugo Ughi, conclusasi con sentenza favorevole alla Fondazione da parte della Suprema Corte di Cassazione.

Tuttavia, anche per l'aiuto avuto dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e dalla Regione Lombardia, si è attuata la normale attività, consistente:

1) nei restauri di alcune parti pericolanti della Rocca e nella sistemazione dei tetti dalla Casa del Podestà;

2) nell'assegnazione del premio alle tesi di Laurea presentate per il Concorso del 1980. Poiché non si è ritenuto degno di assegnare ad alcun lavoro il primo premio, il Consiglio

— sentite le Commissioni — ha deliberato di concedere il secondo premio alla tesi « *Inventario e catalogazione degli insediamenti di antica formazione dell'area veneta* » degli Architetti Florio Berardi, Aldo Bertolini, Roberto Codenotti, Luigi Cremani e Dante Pisoli.

Inoltre si è ritenuto meritevole di segnalazione il lavoro della Dott.ssa Fabia Terraroli « *Analisi della fauna teriologica della Valtenesi* »;

3) nella nomina della Commissione per il Concorso di tesi per l'anno 1981. Essa ha esaminato quattro lavori presentati, e cioè:

Dott. Amalia Viola, *La Chiesa lonatese dalle origini alla fine del Dominio Veneto;*

Dott. Lucia Brighenti, *Il teatro Grande* (1796-1815);

Dott. Pierfabio Panazza, *Le lucerne romane della Valle Camonica;*

Dott. Chiara Parisio, *Alessandro Bonvicino detto il Moretto, visto da G. B. Calcaselle;*

In base al giudizio delle Commissioni è stato assegnato il primo Premio al Dr. Pierfabio Panazza, il secondo alla Dott. Chiara Parisio, e la segnalazione ai lavori delle Dott. Brighenti e Viola;

4) nell'aiuto a vari studiosi che, su richiesta, hanno potuto svolgere ricerche in Biblioteca mentre da parte della Cooperativa per la sistemazione e valorizzazione di Beni culturali, si è continuata la catalogazione del patrimonio librario.

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente On. Prof. *Mario Pedini* . . . pag. 7

Francesco Sisinni, Il canto XXXI del Paradiso . . . . » 11

Premiazioni . . . . . » 27

Relazione del Segretario sull'attività del 1982 . . . . » 29

ATTI ACCADEMICI

Giovanni Giavazzi, Esigenze di una politica per gli anni 80 pag. 37

Luigi Dedé, I maiolicari bresciani durante il dominio veneto (secc. XV-XVIII) . . . . . » 55

Ottavio Cavalleri, Le carte Berzi dell'Archivio segreto vaticano » 129

Ruggero Boschi, La strada dello Stelvio (1820-1825) nel progetto di Carlo Donegani . . . . . » 157

Claudio Sartori, L'avventura del violino . . . . . » 183

Luciano Anelli, Due vedute della vecchia Brescia . . . . » 193

R. Lonati, Biografie di artisti bresciani: Gaetano Cresseri . . » 197
Vittorio Trainini . . . . . » 205

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni » Rassegna anno 1982 pag. 219

Lia De Toni Corniani, La quinta giornata leonardiana di Brescia (11 settembre 1982) . . . . . » 223

VITA ACCADEMICA

Cariche acacdemcihe . . . . . pag. 231
Soci effettivi . . . . . » 231
Soci corrispondenti . . . . . » 232
Verbali delle adunanze accademiche . . . . . » 235

I NOSTRI LUTTI

Mario Pedini, Commemorazione di Mons. Luigi Fossati . . pag. 239
Emanuele Süss, In memoria di Italo Zaina . . . . . » 263
Mino Pezzi, Alfredo Giarratana . . . . . » 273
Gaetano Panazza, Ferdinando de Toni . . . . . » 277

ATTI DELLA FOFNDAZIONE « Ugo da Como » di Lonato

Consiglio di Amministrazione . . . . . pag. 281
Relazione sull'attività svolta nel 1982 . . . . . » 283

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI NELL'ANNO 1982:

Attilio Mazza (a cura di) Lorenzo Gigli, La guerra in Valle Sabbia nei racconti di un inviato speciale: maggio-luglio 1915.

Figure del pensiero italiano contemporaneo: Bonatelli, Varisco, Tredici. Atti del Convegno sui filosofi bresciani, a cura di *Romeo Crippa*.

Antonio Fappani, L'Episcopato di Gerolamo Verzeri (1850-1883).

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1983